Attilio Cucchi



LA GUERRA POST-EROICA

«In comune guerra *post-eroica* e terrorismo globale hanno la totale mancanza di regole, l'assenza di un minimo di *ius belli*, il disconoscimento del nemico come *iustus hostis*, e il fatto di colpire quasi esclusivamente i civili dell'altra parte. E anche la mancanza di regole e di uno *ius belli* ci dice che non si tratta di guerre. Perché la guerra è gioco — il più grande, drammatico, tragico e affascinante gioco che l'uomo maschio si sia inventato — e il gioco è, innanzitutto, regola. Nella guerra *post-eroica*, col suo inevitabile contraltare, il terrorismo globale, siamo di fronte allo sregolamento belluino, solo mascherato dalla razionalità tecnologico-scientifica della macchina.

«Che la risposta inevitabile alla guerra *post-eroica* sia il terrorismo globale non è solo un'evidenza concreta, un fatto che vediamo scorrere ogni giorno davanti ai nostri occhi, ma ha anche una sua coerenza teorica o, quantomeno, logica: se la tendenza di fondo del modello di sviluppo attuale è quella di arrivare a un unico stato mondiale, un unico governo mondiale, un'unica polizia mondiale, ne consegue che gli scontri violenti al suo interno non possono più essere — o, perlomeno, tendono a non essere più — quelli tradizionali, delle guerre interstatuali, ma assumono necessariamente le forme del terrorismo.

«Ad ogni buon conto, si tratti di guerra *post-eroica* o di terrorismo globale a essere annullato è sempre l'uomo. Nella guerra *post-eroica* perché sostituito dalla macchina, dalla tecnica, dal sistema, dall'asettica managerialità, mentre il terrorista globale è costretto ad annientarsi nel momento stesso in cui colpisce. Né l'una né l'altro si combattono direttamente, il loro campo di battaglia sono civili inermi. Tutti e due non sono legati da alcuna regola. Né l'una né l'altro hanno, in fondo, possibilità di scelta: il risultato della guerra *post-eroica* è, inevitabilmente, la carneficina che è l'obiettivo del terrorismo globale (sono lontanissimi i tempi in cui i *narodniki* russi, i "terroristi gentili" come li ha chiamati Albert Camus, rinunciavano a colpire i loro bersagli simbolici se v'era il rischio che ci andassero di mezzo gli innocenti). Nell'immonda guerra fra guerra *post-eroica* e terrorismo globale l'uomo ricompare solo come vittima, come pura carne da macello.

«In un impeto di romanticismo, che contrasta con la sua lucida, anche se non cinica, analisi, Attilio Cucchi vuole prevedere che la guerra-guerra, la guerra tradizionale — dove l'uomo, il fante, ha ancora la sua importanza, il suo valore e i suoi valori — non scomparirà del tutto, è anzi destinata al ritorno».

(dalla *Prefazione* di Massimo Fini)

Attilio Cucchi *è nato il 14 luglio 1955 a Brescia, vive e lavora a Genova. Laureato in Storia contemporanea, da anni si occupa di polemologia e geostrategia, collaborando alla rivista "Orion" con ricerche e analisi sul tema. Per la Società Editrice Barbarossa ha curato l'antologia degli scritti politici di Berto Ricci* La Rivoluzione fascista *(con Gastone Galante, Milano 1996) e il numero monografico di "Origini" sullo scrittore giapponese Yukio Mishima (Milano 2000); ha inoltre contribuito, con lo scritto "Jünger guardiano del nulla", a* Jüngeriana - Omaggio a Ernst Jünger *(Milano 1996).*

cod. F21

«Verrà il giorno in cui la guerra ucciderà la guerra grazie al progresso scientifico, che consentirà devastazioni così tremende che ogni conflitto diverrà impossibile»

Louis Pasteur (1822 - 1895)

Attilio Cucchi

LA GUERRA POST-EROICA

Società Editrice Barbarossa

C.P. 136 - 20095 Cusano Milanino (Milano)
Tel. 02 66400383 - Fax 02 66400423
E-mail: barbarossasrl@tiscali.it
(sede legale: via A. Sangiorgio, 20 - Milano)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2002
presso S.E.B. - Milano (stab. di Cusano Milanino)

LA GUERRA POST-EROICA

Prefazione

di Massimo Fini

In questo densissimo saggio, appoggiato solidamente a una messe quasi sterminata di fonti bibliografiche, Attilio Cucchi esamina sotto ogni possibile angolazione, politica, geostrategica, economica, tecnica, esistenziale, quella che Edward Luttwak ha chiamato, con felice espressione, la guerra *post-eroica*, la guerra che ha perso ogni epica e anche ogni estetica, dove gli antichi valori del coraggio, dell'onore, della lealtà hanno perduto ogni significato e sono anzi diventati controproducente romanticheria.

Si tratta insomma della guerra moderna e ipertecnologica che si caratterizza per un fatto nuovo e inaudito: la mancanza del combattimento. Tanto che c'è da dubitare che sia una guerra in senso proprio, dato che il termine *polemos* postula, etimologicamente, una dialettica fra due contendenti che in questi conflitti *post-eroici* non c'è. Infatti uno solo dei due può colpire, l'altro solo subire. Questo modello, che fu inaugurato nel 1990 nel Golfo, è stato poi portato alla perfezione con le aggressioni alla Jugoslavia del 1999 e all'Afghanistan nel 2001-2002. È la guerra degli occidentali e degli americani in particolare, in cui l'enorme superiorità tecnologica, soprattutto aerea, di uno dei

contendenti annulla ogni possibilità di risposta da parte dell'altro, annulla quindi il combattimento, annulla, alla fine, la guerra stessa o, quantomeno, quasi tutti i suoi tradizionali contenuti. È una guerra manageriale dove non esistono, o quasi, soldati, ma macchine, da cui sono assenti non solo l'epica, il coraggio, il valore, ma al cui interno scompare lo stesso individuo inghiottito dalla potenza del sistema tecnologico. Basti pensare che mentre il generale Schwartzkopf, nel 1990, dovette fare almeno quattro passi nel deserto, Tommy Frank, il comandante in capo americano, durante il conflitto in Afghanistan se ne stava in qualche località degli Stati Uniti.

Nella sua analisi, che è volutamente avalutativa, e che cerca di essere il più possibile asettica e scientifica, Cucchi accetta la guerra *post-eroica* come un dato di fatto con cui bisogna realisticamente fare i conti e contro il quale sarebbe inutile indignarsi, ma nega l'altro corno della dottrina Luttwak, e cioè che queste guerre siano effettivamente "a perdita zero" per gli occidentali. «*In realtà* — scrive Cucchi — *la guerra al momento ci appare, con Clausewitz, sempre più camaleontica e oltremodo multiforme*». In effetti, è la stessa superpotenza tecnologica dell'Occidente a generare, dall'altra parte, forme di risposta del tutto diverse dalla guerra tradizionale. E cioè il *terrorismo globale*, «*illimitato*» come scrive Ludovico Incisa di Camerana sulla rivista "Palomar", «*nei bersagli, nei campi di battaglia, illimitato persino negli armamenti, dai più primitivi, i temperini dei dirottatori, al possibile impiego di ordigni sofisticati, chimici, biologici, nucleari*».

Il terrorismo su scala planetaria è lo specchio rovesciato della guerra *post-eroica*. Se questa postula la "perdita zero" dei propri effettivi, il terrorismo globale implica invece la perdita di tutti coloro che partecipano all'azione, come è avvenuto con l'attacco alle Torri gemelle e al Pentagono o nel sequestro del teatro Dubrovka a fine ottobre del 2002. Se la guerra post-eroica è un fatto sistemico e manageriale, il terrorismo globale è

invece eminentemente individuale. Se nella guerra *post-eroica* coraggio e *valentia* guerriera non hanno più senso, non esistono, il terrorismo globale si basa invece proprio sul coraggio individuale spinto fino al punto di accettare la certezza della propria morte, fino quindi all'estremo e ultimo sacrificio.

In comune guerra *post-eroica* e terrorismo globale hanno la totale mancanza di regole, l'assenza di un minimo di *ius belli*, il disconoscimento del nemico come *iustus hostis*, e il fatto di colpire quasi esclusivamente i civili dell'altra parte. E anche la mancanza di regole e di uno *ius belli* ci dice che non si tratta di guerre. Perché la guerra è gioco — il più grande, drammatico, tragico e affascinante gioco che l'uomo maschio si sia inventato — e il gioco è, innanzitutto, *regola*. Nella guerra *post-eroica*, col suo inevitabile contraltare, il terrorismo globale, siamo di fronte allo sregolamento belluino, solo mascherato dalla razionalità tecnologico-scientifica della macchina.

Che la risposta inevitabile alla guerra *post-eroica* sia il terrorismo globale non è solo un'evidenza concreta, un fatto che vediamo scorrere ogni giorno davanti ai nostri occhi, ma ha anche una sua coerenza teorica o, quantomeno, logica: se la tendenza di fondo del modello di sviluppo attuale è quella di arrivare a un unico stato mondiale, un unico governo mondiale, un'unica polizia mondiale, ne consegue che gli scontri violenti al suo interno non possono più essere — o, perlomeno, tendono a non essere più — quelli tradizionali, delle guerre interstatuali, ma assumono necessariamente le forme del terrorismo.

Ad ogni buon conto, si tratti di guerra *post-eroica* o di terrorismo globale a essere annullato è sempre l'uomo. Nella guerra *post-eroica* perché sostituito dalla macchina, dalla tecnica, dal sistema, dall'asettica managerialità, mentre il terrorista globale è costretto ad annientarsi nel momento stesso in cui colpisce. Né l'una né l'altro si combattono direttamente, il loro campo di battaglia sono civili inermi. Tutti e due non sono legati da alcuna regola. Né l'una né l'altro hanno, in fondo, possibilità di

scelta: il risultato della guerra *post-eroica* è, inevitabilmente, la carneficina che è l'obiettivo del terrorismo globale (sono lontanissimi i tempi in cui i *narodniki* russi, i *«terroristi gentili»* come li ha chiamati Albert Camus, rinunciavano a colpire i loro bersagli simbolici se v'era il rischio che ci andassero di mezzo gli innocenti). Nell'immonda guerra fra guerra *post-eroica* e terrorismo globale l'uomo ricompare solo come vittima, come pura carne da macello.

In un impeto di romanticismo, che contrasta con la sua lucida, anche se non cinica, analisi, Attilio Cucchi vuole prevedere che la guerra-guerra, la guerra tradizionale, dove l'uomo, il fante, ha ancora la sua importanza, il suo valore e i suoi valori, non scomparirà del tutto, è anzi destinata al ritorno. *«Questo»*, scrive, *«anche in considerazione delle ricerche in corso e degli enormi sforzi compiuti per dotare i fanti del 2000 di una struttura digitale complessa e tesa a renderli dei veri sistemi integrati, comprensivi di casco, tuta e computer di dimensioni ridottissime»*. Se questo è un uomo...

«Fino a un ricordo,
per lo meno a un ricordo di cose
che non si possono acquistare col denaro»

E. M. Remarque
La via del ritorno

«Per la prima volta dopo un lunghissimo periodo di tempo
in Italia fu versato un po' di sangue e ci furono dei morti.
Fino ad allora un qualunque fatto d'arme
non costava la vita che a un piccolissimo numero di uomini»

Francesco Guicciardini
Storia d'Italia
libro II

«Il nostro mestiere consiste nel salvare vite umane»

Colonnello Nathan R. Jessup
(Jack Nicholson in *Codice d'onore*)

Introduzione

Quando dieci anni fa Massimo Fini scrisse un lucidissimo e bel saggio sulla guerra[1] si stava entrando in quel periodo che sarebbe stato definito post-guerra fredda e che sembrava preannunciare la fine del terrore nucleare. È ancora molto presto per valutare in modo scientifico l'epoca della guerra fredda e il suo momento conclusivo, simboleggiato dall'abbattimento del Muro: basti dire che secondo alcuni autori può essere considerata una vera e propria terza guerra mondiale vinta dagli Stati Uniti senza aver sparato un colpo[2]. Al dopo-guerra fredda è seguito il nuovo disordine mondiale, che coi suoi conflitti ha consentito ulteriori verifiche alle tesi di Fini, in particolare a quella sul vuoto esistenziale lasciato dalla guerra, e a quella del bisogno di essa, ancora avvertibile dall'uomo per tutta una ben evidenziata serie di condizionamenti biologici, psicologici e storici.

D'altra parte proprio il susseguirsi di quei conflitti, dal Golfo Persico alla Bosnia fino all'ultimo condotto dal cielo contro la Serbia, ha messo in luce la nuova realtà di quella che con felice espressione Edward Luttwak ha definito *guerra post-eroica*, quale ulteriore formulazione dell'ipertecnologica guerra post-

moderna. Così se questa si distingue per una conduzione del conflitto tutta tesa ad avvalersi delle continue innovazioni e quindi, come d'altronde mette in luce Fini, sempre più disumanizzata rispetto agli stessi conflitti della prima metà del XX secolo, quella descritta da Luttwak vede enfatizzato e sancito l'obiettivo della guerra a perdite zero — quella in cui il contenimento massimo delle perdite, se non la loro esclusione, diviene l'obiettivo prioritario, considerato il loro carattere socialmente e politicamente devastante per chi conduca lo sforzo bellico.

Sicuramente il lungo periodo di pace vissuto dal continente europeo, uguale ad altri nella storia, ma caratterizzato da innovazioni nel campo tecnologico tanto rilevanti quanto non sempre percepibili, ha reso ancora più sconcertante la realtà di episodi bellici come la guerra del Golfo e l'intervento in Serbia, ma rimane il dato di una tipologia dei conflitti, che per la loro quasi unilaterale conducibilità, anche prescindendo dai rapporti di forza, si configura come affatto diversa rispetto alla stessa vecchia politica delle cannoniere. Infatti, allorché sono stati attuati interventi militari in determinate aree del mondo si è ricercata una copertura internazionale che, conferendo una sorta di legittimazione, rimuovesse l'idea stessa di quel vecchio strumento di pressione imperialista. La cattiva coscienza con cui quelle missioni vengono condotte costringe pertanto all'adozione di formule quali "missioni di pace" ovvero "operazioni di polizia internazionale". Soprattutto nel primo caso esse non contribuiscono a elevare le capacità combattive dell'esercito, in quanto in esse *«la prospettiva dello scontro armato è evanescente, se non esorcizzata, mentre il soldato sorveglia, controlla, presidia, ma non misura se stesso nel combattimento»*[3].

È opinione comune che solo un folle potrebbe considerare una guerra come campo formativo del carattere, o che è insensato preferirla alla pace, e anche Fini ammette che nessun uomo normale che non sia un eroe, un esteta, un fanatico, un militante o un sadico, possa desiderare scientemente la guerra. Egli aggiunge tuttavia che la guerra ci manca, che comunque si verifica, e che rappresentava anche *«il tempo degli uomini sollecitati dall'eccezionalità dell'evento a dare l'essenziale di sé, a mettersi, una volta nella vita, veramente a nudo, di fronte agli altri e, soprattutto, di fronte a sé stessi»*[4].

Anche senza voler condividere *in toto* l'analisi di pensatori tradizionalisti come Guénon o Evola, è possibile peraltro cogliere nella loro opera la premonizione sul declino dell'uomo nell'ambito stesso del *pòlemos*, tanto che nel secondo autore è presente il confronto tra il carattere sacrale attribuito al combattimento e la degenerazione poliziesca del ruolo e dell'azione degli eserciti moderni.

L'analisi della guerra postmoderna e post-eroica consente una verifica puntuale dell'impatto della *tèchne* sulla natura umana, delle sue conseguenti modificazioni, nonché di formulare qualche previsione, anche tenendo conto del dibattito aperto da Guillaume Faye sulle catastrofi con la sua ipotesi archeofuturista[5].

L'evoluzione attuale della guerra, la cosiddetta RMA, *Revolution in Military Affairs*, cioè Rivoluzione negli Affari Militari, si manifesta essenzialmente e anzi, quasi solamente, come un'evoluzione negli strumenti estremamente sofisticati e informatizzati e nel loro uso, benché comporti un ulteriore mutamento del ruolo del soldato al suo interno. Peraltro, come osserva Claudio Bonvecchio, *«la pantecnicizzazione, nella guerra postmoderna, tende a infrangere ogni residua tradizione militare, facendo dell'onore, della lealtà, del coraggio degli* optionals, *spesso controproduttivi ai fini della riuscita complessiva»*[6]. La sempre più stretta osservanza di quella che Schmitt definisce *«cupa religione del tecnicismo»* è consequenziale al trionfo del nichilismo, a quella mancanza di significato che rende appunto inutile e incomprensibile l'idea del coinvolgimento umano e del sacrificio. Esiste un preciso rapporto fra

deriva nichilista, atomizzazione sociale e affermazione della concezione post-eroica, contraria al sacrificio e nutrita con l'onnipotenza della tecnica[7]. Questa non si perita di creare armi sempre più insidiose, devastanti e disonoranti, facendosi forte di un criterio avalutativo e delle stesse premesse dei consumi e dei *comforts*.

Anche senza chiamare in causa Spengler o i pensatori del filone tradizionalista è d'altra parte interessante notare come esponenti ascrivibili nel modo più ampio al campo occidentalista abbiano associato proprio di recente, sia pure in modo sfumato, il concetto di decadenza a quello di guerra mediatica e ipertecnologica, ovvero a perdite zero[8].

Comunque la tesi di Luttwak, che per quanto interessante ed esauriente sembra configurarsi come una sorta di determinismo demografico, richiede ulteriori approfondimenti e verifiche, e non spiega il fenomeno dell'aggressività che si accumula in società a crescita zero ma con enormi addensamenti urbani. Questo è un altro degli aspetti indagati da Fini, apparentemente in contraddizione col determinismo demografico, ma che in realtà lo integra riferendosi a un'idea di guerra convenzionale e a basso contenuto tecnologico ormai inconcepibile e improponibile.

Con tutto ciò non si può naturalmente affermare, data l'esistenza di diversi gradi di civiltà e di livelli di sviluppo ancora molto divergenti fra gli Stati, che esista già un unico modo di fare e di pensare la guerra. Alvin e Heidi Toffler hanno voluto sottolinearlo a suo tempo nel loro noto e discusso libro[9]. A prescindere dai loro obiettivi, e da quell'ottimismo che pervade gran parte dell'opera, non si può non tener conto di un'analisi che, considerando appunto le varie fasi di sviluppo tecnologico attraverso cui sono passate quasi tutte le forme di civiltà nelle ere più recenti, individua tre tipi di guerra, espressione di tre diversi modi di creazione della ricchezza. Gli autori definiscono così guerre di prima, seconda e terza ondata i conflitti scaturiti rispettivamente da un sistema agricolo, da uno di produzione industriale di

massa e da uno di produzione di conoscenza, secondo uno schema che non esclude il manifestarsi di una delle tre forme accanto o insieme a un'altra. Questo schema, rappresentando una vera e propria morfologia della guerra, giustifica oltretutto la comparsa e l'uso di armi sempre più intelligenti e, in qualche caso, non-letali, prefigurando e in parte già descrivendo conflitti con le caratteristiche analizzate da Luttwak.

Proprio in relazione ai diversi tipi di guerra — e va da sé che la dimensione eroica è essenzialmente una prerogativa dei primi due — possiamo già dire che proprio l'accesso esclusivo alle forme di tecnologia bellica più sofisticata e il differente peso politico delle varie nazioni induce in alcuni casi all'ingaggio di conflitti sotto altre forme. A questo proposito non ci si riferisce a criteri di geoeconomia, ma a metodologie molto eterodosse di conduzione della guerra[10].

Parlare di guerra postmoderna e di rivoluzione tecnologica, di metamorfosi faustiana dell'uomo quale appendice della macchina, significa affrontare inevitabilmente, come avverrà in uno specifico capitolo di questo saggio, il controverso problema del potere aereo. Esso è tornato di estrema attualità per il ricorso praticamente univoco al mezzo aereo nell'intervento in Kosovo, con il decantato esito della vittoria senza operazioni di terra. L'enfasi posta su quell'esito è stata forse eccessiva, sia perché il caso in oggetto sfugge a qualsiasi paragone, data l'assoluta sproporzione di forze, sia perché uno smisurato entusiasmo potrebbe rivelarsi prematuro, data la complessità della specifica situazione locale. Tuttavia il problema del potere aereo è sempre più all'ordine del giorno nella prospettiva del XXI secolo, essendo già state poste le premesse per un controllo dello spazio che trasferisce su un piano quasi fantascientifico la questione della guerra e degli equilibri planetari. Anche questo aspetto va però affrontato avendo ben chiaro il duplice rischio insito nelle impostazioni di Luttwak, di Fini e degli stessi Toffler: innanzitutto il paradosso per cui, estremizzando le loro tesi e soprattutto quel-

la del primo, parrebbe quasi che la guerra non venga più praticata dalle grandi potenze e dalle potenze regionali, o almeno non sia più considerata come opzione politica; inoltre quello di dimenticare che queste diagnosi si riferiscono essenzialmente al ricco e scarsamente prolifico Nord del pianeta, laddove a parte il mondo arabo, che meriterebbe un discorso specifico, imperi come la Cina o l'India perseguono il rango di potenze nucleari e dispongono di una tale massa di individui militarizzabili da esulare completamente dai criteri di Luttwak, che non a caso parla, oltreché di Europa e Stati Uniti, di Russia e Giappone[11].

Il potere aereo, con le sue nuove caratteristiche di invisibilità e intelligenza chirurgica, rappresenta l'aspetto più eclatante della RMA, e in quest'ottica non ci si può esimere dal pensare alla guerra jüngeriana di materiali e a tutta la tematica del modernismo reazionario[12], con cui Fini dal canto suo polemizza aspramente. La verifica delle categorie jüngeriane è fondamentale e tuttora attualissima, nonostante esse abbiano già attraversato l'esperienza della guerra totale, se si considera la connotazione romantica di episodi dello stesso secondo conflitto mondiale, e la persistenza di tale atteggiamento ancora e almeno sino alla guerra delle Falkland.

Al contrario i più recenti eventi bellici, per non parlare delle esperienze in Libano e in Somalia[13], segnano proprio uno spartiacque, rappresentando una dimensione della guerra apparentemente inconcepibile e disumanizzata ma in realtà, riconsiderando la storia sociale della guerra, già manifestatasi in altre epoche, ancorché non in modo così assoluto e sbilanciato. Infatti, se la ricerca del massimo contenimento di perdite è stata non di rado alla base delle strategie, avendo caratterizzato fasi anche recenti della storia militare, mai prima d'ora si era potuto sfruttare in modo così unilaterale l'azzeramento quasi totale del rischio per la propria parte.

In questa prospettiva può risultare meno clamorosa una realtà altrimenti incomprensibile e ancora non del tutto accettabile

per l'uomo della strada come per non pochi commentatori: la rinuncia al combattimento. Chi volesse farsi esplicitamente e senza riserve sostenitore di questa tattica potrebbe individuare, nichilisticamente, la persistenza di una mentalità romantica e cavalleresca, in definitiva reazionaria, in chi avesse da muovere obiezioni di natura etica; in realtà, come si è detto, le tesi di Luttwak, per quanto molto realistiche, non rispecchiano completamente una situazione in cui, come nel caso dell'operazione *Allied Force*, si è discusso, almeno sino all'esito conclusivo, degli attori, dei tempi e delle modalità dell'attacco terrestre. Questo era d'altronde sconsigliato anche da diversi commentatori che, pur considerandolo quasi ineluttabile, prospettavano uno scenario ancora più inquietante di quello apertosi.

Dodici anni non sono trascorsi invano dall'uscita della scandalosa apologia finiana: al sistema bipolare si è sostituito un quadro molto più caotico, in cui l'unica superpotenza rimasta sulla scena si muove lentamente, e forse non del tutto coscientemente, verso lo Stato mondiale jüngeriano.

Al momento attuale è già stato possibile verificare una serie di postulati e di asserzioni scaturiti dal dibattito della seconda metà degli anni Ottanta. All'epoca, quando la guerra fredda era ben lungi dal volgere al termine, si tendeva, con toni apocalittici ancorché giustificabili, a considerare la guerra nucleare come la sola possibile, come guerra di sterminio. In particolare si sosteneva l'assoluta improbabilità che una guerra, iniziata in modo convenzionale, non sfociasse nell'uso di armi di distruzione di massa di tipo chimico o nucleare[14], con la conseguenza che l'alternativa non sarebbe tra conflitti di diversa intensità, ma tra guerra e non-guerra. Questa convinzione derivava dalla realtà del terrore nucleare, ma risentiva anche di pregiudizi pacifisti che impedivano di osservare tutti i vari piani su cui, in pratica, la terza guerra mondiale si stava svolgendo. Il rischio nucleare era notevole, e permane tuttora, ma se può sembrare ingiusto criticare *a posteriori* certe posizioni va ricordato che le

ultime grandi battaglie della guerra fredda, quelle di Kabul, di Comiso e dei cieli coreani, sono state in gran parte anche episodi di guerra mediatica e psicologica.

Resta invece sottoscrivibile, nella prospettiva del XXI secolo e degli scontri titanici preconizzati da Jünger, l'idea che la globalizzazione del conflitto possa contrassegnare, se non l'evoluzione dell'umanità, il suo futuro, pur rimanendo l'incognita se tale conflitto sarà imposto dagli imperi antagonisti a quello americano, soprattutto India e Cina, e se si sposterà o meno dal piano geostrategico per collocarsi su quello, a loro più confacente, geoeconomico. È ugualmente condivisibile, perché già confermata nei fatti, l'ipotesi di un combattente del futuro cui siano richieste virtù propriamente posteroiche come *«la capacità di decidere e di vedere l'insieme dello scontro in atto, capacità manageriali di gestione delle risorse da gettare in battaglia; fino alla semplice capacità di tener duro quel tanto che serve per lanciare in azione le macchine»*[15].

Resta ancora da verificare invece l'ipotesi secondo cui uscendo dalla ferrea logica nucleare, e, aggiungiamo noi, da quella dello stesso dominio dell'aria, una polemologia incentrata sull'uomo e la comunità avrebbe nuove *chance*. In realtà la guerra al momento ci appare, con Clausewitz, sempre più camaleontica, e oltre modo multiforme. Di fronte alla globalizzazione del conflitto, alla vertiginosa evoluzione della RMA, si resta annichiliti, correndo un duplice rischio di sopravvalutazione e sottovalutazione delle dimensioni geoeconomica e videopolitica, del loro indistinto elevamento al rango di guerra assoluta. In effetti, se la prima consente l'elaborazione di strategie planetarie soprattutto a potenze emergenti e l'altra è strumento quotidiano di lotta politica e in alcuni casi è la forma assunta da conflitti non cruenti, e se si ipotizza una sempre più completa integrazione dei vari ambiti, tanto da qualificare l'informazione come una guerra parallela, è ancora prematuro affermare l'obsolescenza del ricorso al ferro e al fuoco. Questo anche in considerazione delle ricerche in corso e degli enormi sforzi compiuti per dotare i fanti del 2000 di una struttura digitale complessa e tesa a renderli dei veri sistemi integrati comprensivi di casco, tuta e computer di dimensioni ridottissime.

Note

[1] Massimo Fini, *Elogio della guerra*, Mondadori, Milano 1989.

[2] Carlo Jean, *Geopolica*, Laterza, Bari 1995, p. 50.

[3] Ferruccio Botti, *L'arte militare del 2000*, "Rivista Militare", Roma 1998, p. 390.

[4] Massimo Fini, *Povera guerra, così ti hanno ammazzata*, "il Borghese", 22 aprile 1999.

[5] Guillaume Faye, *Archeofuturismo*, S.E.B., Milano 1999.

[6] Claudio Bonvecchio, *Il simbolico e la guerra post-moderna*, in AA.VV., *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra post-moderna*, CEDAM, Padova 1999, p. 77.

[7] Marcello Veneziani, *Chi è disposto a morire per l'Occidente?*, "il Borghese", n. 17, 1999.

[8] Ferruccio Botti, *L'arte militare del 2000*, *cit.*; nonché M.S.F., *L'arma mediatica*, RID, novembre 1999.

[9] Alvin e Heidi Toffler, *La guerra disarmata*, Sperling & Kupfer, Milano 1994.

[10] Giuseppe Barravecchia, *La guerra con altri mezzi*, "Relazioni Internazionali", maggio 1994.

[11] Paul Bracken, *Fuochi a Oriente*, Corbaccio, Milano 2001.

[12] Si veda sul tema Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario*, Il Mulino, Bologna 1988.

[13] Proprio durante questa missione è emersa la figura del sottotenente Gianfranco Paglia, 186° Rgt. Paracadutisti, eroe italiano di guerra.

[14] Paolo Ceola, *La Nuova Destra e la guerra contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 79.

[15] *Ivi*, p. 82.

I

L'ultima guerra eroica

L'idea che una guerra non avesse di per sé una connotazione eroica sarebbe parsa fino a qualche decennio fa astrusa e quasi blasfema, non essendosi ancora pienamente affermato il carattere alienato dell'azione in battaglia, ed essendo ancora molto forte e diffusa quella coscienza di un destino comune data dalla guerra. Le idee di rischio, coraggio, sacrificio, sono sempre state associate a questa dimensione dell'esistenza senza che, in un arco di secoli, si possa cogliere una vera soluzione di continuità nell'atteggiamento dei partecipanti.

Questo non significa che i tentativi di porre limitazioni ai suoi effetti siano stati casi isolati. In realtà influenze civilizzatrici o barriere fisiche e territoriali hanno spesso svolto un ruolo decisivo nel frenare la guerra: *«attraverso i secoli le opposte tendenze da un lato verso la totalità e dall'altro verso la limitazione si sono alternate. Il Medioevo e l'Illuminismo furono dominati da una tendenza alla limitazione, mentre nel periodo della Riforma e della Rivoluzione Francese si ebbe una costante approssimazione alla totalità»*[1].

Nell'Ottocento si tentò la ricerca di una posizione intermedia, laddove il secolo XX fu il più determinato nella tendenza alla totalità ma anche nella ricerca consapevole verso il controllo. Con tutto ciò nessuno ritenne necessario qualificare come eroiche le guerre svoltesi fino ad allora, ma l'espressione *post-eroico* coniata da Luttwak per quei conflitti che devono risolversi senza perdite risulta particolarmente efficace, purché non comporti valutazioni morali e non sia intesa in senso assoluto, come se tutto quanto accade nell'ambito bellico abbia ormai carattere virtuale. È un fatto però che tutta la serie di guerre condotte almeno dai tempi della Grecia classica sino a Dien Bien Phu è stata pervasa dalla mitologia degli eroi. Si può discutere se questo sia servito a mascherare e trascendere la dimensione della morte, con uno sforzo intensificatosi già dopo la prima guerra mondiale[2], ma è evidente come solo nella condizione postmoderna si affermi una crescente incredulità nei confronti delle metanarrazioni[3] e si possa pertanto cogliere l'essenza della nuova dimensione bellica nella formulazione luttwakiana. Ricorrervi comporta il rischio di rigide schematizzazioni spazio-temporali, ma è un fatto che solo da una ventina d'anni è invalso l'uso di qualificare atti di guerra o di polizia internazionale come operazioni di mantenimento o di imposizione della pace, cercando sempre più decisamente di eliminare dalla coscienza e dal dizionario il *pòlemos*. Le stesse situazioni verificatesi nel Golfo e nei Balcani rientrano già nella categoria adottata da Luttwak, diversamente dal conflitto tra Iran e Irak, cinicamente favorito dall'Occidente e simile alla Grande Guerra.

Secondo questo criterio l'ultima e unica vera eccezione è rappresentata dalla guerra anglo-argentina del 1982, proprio per quelle caratteristiche che le conferiscono un sia pur pallido alone mitico, affidandola alla storia come una realtà a sé stante. Al contrario la guerra nei Balcani ha presentato due volti, quello iniziale di guerra identitaria[4] e interetnica, combattuta comunque non da Stati ma da nazioni prive di legittimazione

giuridica se non quella di repubbliche federate, e quello successivo di operazioni di imposizione della pace.

Vedremo in un capitolo successivo le caratteristiche ulteriormente diverse della cosiddetta operazione *Allied Force*, ma ora torniamo con la mente a quell'inatteso evento di fine secolo svoltosi nell'emisfero australe, un conflitto regolare fra Stati che si rivelò impari solo *a posteriori*.

Strettamente legato all'*epos* e alle culture strategiche dei due contendenti il conflitto delle Falkland-Malvinas fu caratterizzato dai tre momenti del mito: la dipartita, il successo e il ritorno[5]. Qui non ha tanta importanza individuare le eventuali ragioni politiche più o meno recondite dei diversi gruppi dirigenti, ma il modo in cui la guerra fu condotta e lo spirito da cui fu permeata, il complesso di valori e di immagini archetipiche riemersi in quei mesi. Come si è detto un uso troppo estensivo del concetto di post-eroico non avrebbe senso, e nulla esclude che situazioni come quella del 1982 possano riproporsi, anche perché è solo la prospettiva storica che gli assegna quelle caratteristiche, e perché la fine dell'ordine bipolare consente il verificarsi di iniziative isolate e lo sviluppo di conflitti non più tenuti a freno dalle superpotenze. Tuttavia, per quello che possono servire le schematizzazioni è indubbio che, almeno dal ritiro della forza di pace in Libano, è prevalsa la consapevolezza dell'impraticabilità di operazioni condotte contro un avversario perfettamente padrone delle tecniche terroristiche e di guerriglia, e che si è andata accentuando la refrattarietà all'accettazione di perdite, già manifestatasi durante e dopo l'intervento in Vietnam. Lo scenario libanese, con le sue caratteristiche metropolitane, si rivelò particolarmente devastante anche per l'impatto su quella che viene definita videopolitica. Ma all'epoca del conflitto anglo-argentino i riscontri di carattere polemologico furono altri: Carlo Jean, riprendendo un'osservazione di Clausewitz molto apprezzata, come del resto tutto il suo pensiero, da Lenin, ci ricorda che chi inizia è il difensore, e non lo fa mai per

la guerra in sé ma per conseguire uno scopo politico. La guerra cessa quando il suo proseguimento non è più ragionevole per il difensore, che si arrende o accetta le condizioni che l'attaccante intende dettare. Nel caso delle Falkland va però aggiunto, sempre con Jean, che non è detto *«che il difensore rimanga lo stesso nel corso dell'intero conflitto. Può essere l'attaccante iniziale che, dopo essere stato respinto, ha subito una controffensiva vittoriosa dell'aggredito, trasformatosi da difensore in attaccante»*, tanto più che *«il difensore è per la conservazione dello status quo. L'aggressore ritiene, invece, quest'ultimo ingiusto e dannoso e lo vuole modificare»*[6].

Solo considerando questo aspetto e il fatto che il difensore minaccia la guerra nel caso venga aggredito si riesce a vedere la Gran Bretagna nel ruolo di difensore, ma di un difensore in grado di contrattaccare senza farsi usurare troppo dal fattore tempo, che gioca sempre a favore di chi a sua volta si colloca in una posizione di attesa. Si tenga naturalmente conto che la teoria di Clausewitz va considerata in linea di principio ma non può essere applicata forzosamente a una realtà definita: il controllo di uno spazio ben delimitato e non ampliabile, non volendo né potendo ambedue i contendenti nutrire ulteriori velleità espansionistiche[7], mentre Clausewitz parla della maggior facilità del conservare che del guadagnare.

Quando nell'aprile 1982 le truppe argentine invasero l'isola Falkland orientale si innescò un meccanismo caratterizzato da due modalità abbastanza nella gestione della crisi: da un lato la confusa collegialità dei militari argentini, dall'altro la maggior consuetudine dei politici inglesi a operare coi militari, pur costretti a tamponare la falla di un deterrente che era risultato troppo debole. Lo strapotere mostrato nella guerra del Golfo e nelle azioni contro la Serbia ha rinnovato l'immagine di eserciti occidentali superiori tecnologicamente e imbattibili, tanto che riesce difficile ricordare l'equilibrio che contrassegnò a lungo quel conflitto e la relativa incertezza dell'esito. Il fatto stesso che

questo sia stato in parte compromesso già all'inizio con la riconquista da parte britannica della Georgia meridionale mostra tuttavia come la dinamica del conflitto abbia seguito un preciso indirizzo, con piani dettagliati e obiettivi strategici ben definiti. La riconquista della Georgia, a oltre 800 miglia a est della Falkland orientale, fornì una base adattissima al lancio di attacchi, situata ben oltre il raggio d'azione degli aerei argentini e utilissima per i rifornimenti. Questi infatti, insieme alle difficoltà ambientali e al clima, furono uno degli aspetti più complessi dell'operazione, che fornì diverse verifiche sul piano tattico come su quello tecnologico nelle tre dimensioni, anche se l'unico riscontro significativo emerso fu quello sulla pericolosa vulnerabilità delle navi di superficie. Il conflitto vide forse per l'ultima volta il trionfo assoluto dell'uomo, del fante, sul mero elemento tecnologico, e seppur breve e limitato ebbe un suo ritmo di eventi scandito proprio dall'inventiva e dalle possibilità umane.

Paradossalmente quest'ultima guerra eroica conteneva una contraddizione che poteva essere sciolta solo con la ricerca del massimo contenimento di perdite. Condotta e vinta da un esercito professionale contro l'esercito di leva di un paese ad alto tasso di natalità, l'operazione comportò molte perdite, laddove nelle guerre successive si sarebbe adottato un criterio affatto più parsimonioso proprio perché le vittime, oltre a provocare un impatto drammatico sulle opinioni pubbliche, nel caso dei soldati professionali costano moltissimo.

Alla conquista della Georgia meridionale seguì, il 14 maggio, dopo quasi un mese di braccio di ferro aereo e navale, l'attacco all'isoletta di Pebble, importante sia per la presenza di un'installazione radar mobile, sia per il suo ruolo di appoggio ai voli dei C 130 di rifornimento dalla terra ferma, come pure per la presenza di aerei *Pucarà*, undici dei quali furono distrutti al suolo. Tale colpo, inferto da elementi elitrasportati del SAS, si rivelò assai duro per le forze argentine allorché, essendosi lentamente affievolita la pressione aerea contro la flotta inglese, si

cominciò a prospettare la possibilità dello sbarco sulle isole Malvine, il cui piano aveva contemplato tre opzioni diverse: la prima prevedeva lo sbarco nella baia di Steveley, sull'isola di Gran Malvina; la seconda la creazione di una testa di ponte nell'isola di Soledad, molto lontano dalla capitale di Puerto Argentino, mentre la terza comportava uno sbarco direttamente a ridosso di Puerto Argentino. Una serie di considerazioni indusse a scegliere la seconda opzione, sia per separare le forze terrestri argentine dalle altre armi sia per paralizzare la flotta nemica nelle sue basi e tenere quanto più possibile lontana l'aviazione avversaria, *«limitata tecnicamente ad operare sulle lunghe distanze dalle proprie basi continentali»*[8].

Nella notte fra il 20 e il 21 maggio ebbero inizio le operazioni di sbarco di fronte a Porto S. Carlos, che proseguirono per sei giorni vedendo la flotta molto impegnata nello svolgere un'ampia protezione antiaerea dei mezzi anfibi: in effetti gli elicotteri da combattimento argentini non poterono contrastarne l'azione in alcun modo, mentre l'aviazione riuscì a opporsi alla superiorità britannica, tanto che in una serie di attacchi venne affondata la fregata *Ardent* e messa fuori combattimento per parecchi giorni la fregata *Argonaut*. A conferma della sopravvivenza dei valori guerrieri in questo conflitto merita di essere ricordato, fra gli altri episodi, quello della squadriglia di *Skyhawks* decollata dalla base di Rio Gallegos. Essa, individuata la fregata missilistica britannica *Antelope*, condusse un attacco in picchiata su di essa, colpendola con diverse bombe rimaste però inesplose. Il tenente Guadagnini, dopo aver centrato il bersaglio, fu abbattuto e si schiantò in mare. Gli Argentini scoprirono a loro spese la necessità di dotare la bomba a caduta libera di moderne spolette, in quanto furono numerose le navi inglesi inutilmente passate da parte a parte negli attacchi a bassa quota dei loro coraggiosi piloti. Di fatto l'aviazione argentina riuscì a infliggere alla marina britannica duri colpi subendo tuttavia pesanti perdite e fallendo il suo

obiettivo principale, l'affondamento o la neutralizzazione delle portaerei avversarie.

Consolidata lentamente la loro testa di ponte nella baia di S. Carlos, gli inglesi proseguirono la loro avanzata, cui gli argentini opposero un'accanita resistenza infrantasi solo con sensibili perdite da ambo le parti e scandita anche da diversi contrattacchi. La svolta significativa, la vera rottura di equilibrio si ebbe con la presa di Goose Green, ottenuta anche per il gesto emblematico del tenente colonnello H. Jones, comandante del 2° reggimento paracadutisti. Jones condusse un attacco individuale alla postazione nemica, perdendo la vita ma spronando i suoi uomini al combattimento e al risolutivo attacco finale. È interessante notare come questo episodio si sia verificato accanto a un'attività permanente di guerra elettronica svolta dal comando britannico, che quotidianamente simulava l'approssimazione di navi ed elicotteri verso Puerto Argentino. Non meno importante è il fatto che la presa della capitale fu preceduta da un'ultima fiammata d'orgoglio, un grande attacco aereo che colse di sorpresa la flotta britannica e portò all'affondamento della nave da sbarco *Sir Galand* e al grave danneggiamento della nave *Sir Tristram* e dalla fregata missilistica *Plymouth*. All'alba del terzo millennio quegli eventi ci appaiono lontani come un torneo cavalleresco: la contesa per un gelido avamposto, i colpi reciprocamente inferti, il rischio elevato in un confronto quasi alla pari.

Sul piano tattico la guerra delle Falkland fornì numerosi insegnamenti, riguardo alle enormi capacità operative dell'incrociatore portaeromobili, dei sottomarini nucleari britannici, in grado di bloccare con tre sole unità la flotta argentina, come all'utilità delle navi mercantili, rapidamente riconvertite allo scoppio delle ostilità per il trasporto di uomini e materiali. Essa sancì la consacrazione dell'aereo multiruolo *Sea Harrier*, mentre l'insegnamento forse più rilevante fu quello sull'impiego dei missili aria-mare *Exocet* e *Skua*. Anche l'uso di aerei picchetto-radar, come quelli che guidano le operazioni delle *task-force*

americane, si rivelò di grande importanza. Sul piano operativo il principale insegnamento fu quello sul ruolo imprescindibile della logistica, delle comunicazioni e delle informazioni, mentre il confronto tra gli eserciti registrò una discreta tenuta dei coscritti argentini nei confronti dei professionisti inglesi. Questi ultimi dimostrarono la loro superiorità soprattutto nell'addestramento individuale e di reparto, che tra l'altro privilegia il tiro mirato al volume di fuoco.

Sul piano strategico le Falkland insegnarono la necessità di finalizzare la guerra a un unico e preciso obiettivo, condizione che è spesso premessa di vittoria[9]. Indubbiamente il conflitto ebbe la sua dimensione tardo-romantica, con la presenza di molte componenti della cultura strategica inglese: il prestigio del potere navale, l'individualismo dei corpi speciali, riecheggiante le gesta del SAS nella seconda guerra mondiale, l'abnegazione dei comandanti esemplificata dal tenente colonnello H. Jones, la tenacia del soldato di fronte all'imprevisto. Anche nel campo avverso la guerra fu molto sentita, in un misto di orgoglio ispano-americano, anticolonialismo e retaggio peronista che fecero da contraltare alle suddette componenti. Le più sofisticate tecniche della guerra mediatica e della videopolitica non erano state ancora approntate e *«il conflitto fu — e rimase per l'opinione pubblica internazionale — pieno di misteri, di episodi controversi, di massacri non detti. L'informazione su di esso seguì ritmi preindustriali del tutto singolari in un mondo abituato allo slogan della storia in diretta»*[10]. Sulla stampa popolare inglese riapparvero i toni patriottici della seconda guerra mondiale, e il compassato *Times* non fu da meno. Di fatto il governo britannico attuò una strategia informativa definita da alcuni commentatori come post-vietnamita, basata sull'ammissione di un ristretto numero di giornalisti fidati in zona operativa, su una rigida censura e sul ricatto patriottico nei confronti della stampa, oltre che sull'occultamento delle immagini inquietanti[11]. Questa linea informativa non ci appare oggi troppo diversa da quella seguita nove anni dopo nel Golfo se non per una maggior rozzezza nell'applicazione delle regole censorie. Anche questo atteggiamento, sotto certi aspetti meno sofisticato e funzionale, è in sintonia col carattere tardo-moderno di questa guerra, che può anche essere letta come il canto del cigno dell'antica potenza marittima, come l'ultimo insegnamento impartito dalla vecchia alla nuova talassocrazia.

Qualche anno dopo, ironicamente, Luttwak avrebbe così commentato l'imbarazzo creato dalla vittoria inglese: *«l'Occidente si è confortevolmente assuefatto alla sconfitta. Alla vittoria si guarda con grande sospetto, quando non con schietta ostilità»*[12]. Con altrettanta ironia, e quasi sembrando presagire i fasti dello sbarco in Somalia, si sarebbe espresso sull'atteggiamento politicamente non troppo corretto assunto nei confronti dei *media* dal governo britannico, colpevole di non aver piazzato le telecamere dei telegiornali nel modo giusto. Ma l'impero si sarebbe presto riassuefatto alla vittoria: istruito dal Vietnam e dalla lezione argentina, e facilitato dalla resistibile ascesa di piccolissime potenze regionali, altrimenti dette *rogue states*, "Stati canaglia", avrebbe ulteriormente enfatizzato il ricorso alla tecnologia e alla robotica.

Note

[1] Richard A. Preston e Sidney F. Wise, *Storia sociale della guerra*, Mondadori, Milano 1973, p. 23.

[2] Si veda sull'argomento Georg Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990; Jay Winter, *Il lutto e la memoria*, Il Mulino, Bologna 1998.

[3] Sul concetto di metalinguaggio si veda Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1985.

[4] Sul concetto di guerra identitaria si veda Claudio Risé, *La guerra postmoderna*, Editrice Tecnoscuola, Gorizia 1996.

[5] Joseph Campbell, *Il potere del mito*, TEA, Milano 1994, p. 146.

[6] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Bari 1997, pp. 102-103.

[7] L'Argentina aveva già risolto nel secolo XIX le questioni territoriali coi limitrofi Cile e Paraguay ed era quindi improbabile che avrebbe avanzato nuove pretese territoriali, ma è chiaro che un'eventuale vittoria sull'Inghilterra le avrebbe conferito un ruolo di capofila nel cono sudamericano.

[8] Walter Maggi, *Por nuestras Malvinas*, "Storia del XX secolo", n. 14, giugno 1996.

[9] *WAR Guerre in tempo in pace, Falkland/Malvinas*, Armando Curcio Editore, Roma 1990.

[10] Claudio Fracassi, *Sotto la notizia niente*, I libri dell'altritalia, Roma 1994, p. 118.

[11] *Ivi*, p. 119.

[12] Edward N. Luttwak, *Strategia della vittoria*, Rizzoli, Milano 1988, p. 361.

II

Una drôle de guerre *e una guerra post-eroica*

Verso la fine della cosiddetta operazione *Tempesta nel deserto* (*Desert Storm*) il giornalista Ezio Bonsignore ne diede una valutazione alquanto singolare e controcorrente, definendola un conflitto assolutamente *sui generis*. Pur consapevole del tono apparentemente paradossale delle sue affermazioni non ebbe difficoltà a sottolineare il carattere virtualmente unilaterale dell'operazione e la sua atipicità rispetto a qualsiasi guerra in cui *«ci si batte da ambedue le parti, e il più debole ha sempre la risorsa di adottare forme di guerriglia o di resistenza partigiana»*[1]. Nel Golfo era accaduto qualcosa di inaudito, di inverosimile: si era assistito a una situazione in cui mentre una delle due parti colpiva duramente l'altra si limitava a incassare. Nel mare di inchiostro sparso per osannare il nuovo ordine mondiale venturo l'articolo si distinse per la lucidità e la schiettezza con cui venne descritto il nuovo della guerra, anzi di un qualcosa che a parere dell'autore forse non era neanche più definibile come tale, vista la sproporzione di 1 a 1000 nelle perdite.

Bonsignore evidenziò la scarsissima interdizione dell'aviazione irakena nei bombardamenti alleati, la distruzione di quasi metà delle forze navali nel tentativo di raggiungere l'Iran e l'assenza totale di resistenza dell'esercito, crollato di schianto fin dalle prime ore, tanto che nel primo giorno di combattimento gli Americani dichiararono solo 20 morti. Tale impotenza fu probabilmente rivelata in modo macroscopico dagli attacchi aerei, mentre l'azione irakena si limitò al tiro contraereo e al lancio degli SCUD, nel vano tentativo di provocare l'intervento di Israele e ottenere una reazione a catena.

Lo scontro nel Golfo veniva pertanto considerato come *«il prototipo e l'archetipo delle guerre, o in generale delle situazioni di crisi militare, che l'Occidente (o tutto il Nord industrializzato) si troverà in futuro a dover affrontare, o a dover cercare di evitare, nei confronti del Sud terzomondista»*[2]. Peraltro, nello scritto citato, all'ipotesi della schiacciante superiorità tecnologica si preferiva quella di un rifiuto consapevole e aprioristico di impegnarsi in quel tipo di conflitto, ponendo l'accento sull'aspetto psicologico. Secondo quest'analisi l'obiettivo della dirigenza irachena sarebbe stato quello di assicurare la sopravvivenza politica e fisica di Saddam Hussein e del suo sistema di potere, anche a costi salatissimi in termini di vite umane e di materiali. Anche qualora l'ipotesi fosse fondata ne deriverebbe comunque che la guerra è stata condotta dagli alleati secondo un rischio ugualmente molto calcolato, quello di trovarsi di fronte un avversario sicuramente annichilito da trenta giorni e trenta notti di bombardamenti aerei. A differenza che in Vietnam o nelle Falkland, pur col senno di poi, e fatta salva la possibilità di un allargamento del conflitto a tutto il mondo arabo, la sconfitta irachena era inevitabile. Tuttavia il quesito di fondo posto da Bonsignore era se l'assenza di ogni resistenza degna di nota, la vittoria facile, fosse un fenomeno unico e irripetibile ovvero l'esito prevedibile di ogni conflitto fra un paese del Terzo Mondo e l'Occidente con la sua supremazia tecnologica e operativa. Il quesito, come si sarebbe visto qualche anno dopo, non contemplava la possibilità del conflitto con una piccola ma agguerrita nazione del Nord del pianeta, pur tecnologicamente arretrata. Tanto meno implicava l'ipotesi che dall'esperienza del Golfo prendesse corpo una dottrina militare ufficiosa, quella delle cosiddette guerre a perdite zero.

In realtà sarà proprio dopo quella del Golfo, prima vera guerra televisiva, che per un effetto superiore alle stesse previsioni degli strateghi le opinioni pubbliche occidentali perverranno definitivamente all'aspettativa e all'idea di conflitti esclusivamente senza perdite, come poi avrebbero scoperto con imbarazzo i dirigenti alleati. D'altronde mai prima di allora si era concepita una strategia che consentisse di accecare completamente l'avversario impedendogli di parare i colpi infertigli e portarne a propria volta.

L'operazione *Desert Storm* ha rappresentato indubbiamente un momento di grande rilancio per le forze armate statunitensi: avevano pur vinto la terza guerra mondiale ma dal Vietnam in poi le cose erano andate sempre peggio, a cominciare dal fallito *blitz* nel deserto per liberare gli ostaggi in Iran, fino al Libano, non essendo perfettamente riusciti neanche gli interventi a Grenada e Panama, semplici operazioni nel "cortile di casa". Significativamente le cose erano andate molto meglio esercitando contro la Libia il solo potere aereo. Con *Desert Storm*, e in concomitanza con la fine dell'ordine bipolare, venne riaffermato il ruolo di superpotenza militare assumendo una nuova cultura strategica che, di fatto, recuperava in chiave postmoderna l'ideologia americana. Senza voler nulla togliere al coraggio mostrato sulle spiagge del Pacifico o in Normandia, può essere interessante rileggere questa lunga e severa descrizione del soldato americano, che sarebbe *«poco sensibile agli appelli drammatici ed eroici ben noti a Francesi e Tedeschi; il quadro esaltante della morte in battaglia lo lascia freddo. Il valore militare, l'assalto dato alla posizione nemica, esprimono l'impegno che il cittadino*

ha assunto di difendere il diritto e la giustizia; condividono così il carattere sacro della religione puritana (...) Bisogna che l'azione appaia tecnicamente possibile. Se non è il caso, o è cessato di essere il caso l'Americano non si batterà che a malincuore, o cercherà tutti i modi per uscirne. Non intende spendere la sua vita in pura perdita. Questo significa che il coraggio inglese, quando ci si fa uccidere senza scomporsi anche quando è assurdo, o il coraggio tedesco, quando ci si fa uccidere soprattutto quando è assurdo, sono rari in America»[3].

John Kleeves, dal quale è tratta la citazione precedente, sottolinea l'assoluta riluttanza degli Americani a combattere una guerra e la loro difficoltà a mettere in campo un esercito sostanzialmente disciplinato, tanto da non aver mai vinto conflitti contro avversari di una certa consistenza tramite le sole forze di terra. Kleeves, col tono paradossale che spesso lo contraddistingue, si spinge a sostenere che *«gli americani non hanno vinto la guerra contro l'Irak del 1991, non essendo riusciti a rovesciarne il regime: a tal fine avrebbero dovuto prendere come minimo Bassora, ma temettero in verità di affrontare le divisioni corazzate irachene a sua difesa»*[4]. Tale affermazione può risultare meno inverosimile se si considera come all'epoca, nell'eventualità dell'abbattimento del regime, si sarebbe creato un vuoto geopolitico facilmente colmabile dall'Iran, e come pertanto la guerra non potesse andare oltre il carattere dimostrativo già assunto dalle analoghe operazioni contro la Libia. Anche lo studioso americano John Keegan, dal canto suo, ha sostenuto che Saddam Hussein ha privato la vittoria della coalizione di gran parte del suo scopo politico: questo potrebbe significare l'inutilità dell'arte occidentale della guerra contro un avversario che rifiuti di condividerne gli assunti culturali[5]. Tali considerazioni valgono ovviamente per tutto il Nord del pianeta, data appunto l'egemonia culturale e psicologica, oltre che politica e militare degli Stati Uniti. Così, ad appena tre anni dalla vittoria sull'Irak, e poco dopo il fallimento in Somalia, Luttwak sottolineava polemicamente come stessero venendo meno per gli Stati Uniti le precondizioni necessarie allo *status* di grande potenza.

Nella sua qualità di esperto di geopolitica e strategie internazionali l'americano è al centro dell'attenzione per i suoi studi, e quando nella primavera del 1999 ha formulato il concetto di post-eroico per spiegare la strategia alleata in Serbia non ha fatto altro che applicare delle tesi già ampiamente sviluppate in precedenza assumendo, se possibile, un tono più polemico. Partendo dalla constatazione del fallimento statunitense in Somalia e ad Haiti e dallo stesso rifiuto di Francia e Inghilterra di schierare truppe nella ex-Yugoslavia, Luttwak si era chiesto se ormai la guerra potesse essere effettivamente fatta, avendo riscontrato che anche in URSS, in assenza di quella videopolitica così dannosa per gli Stati Uniti in Vietnam, il rifiuto tassativo di accettare perdite umane fosse divenuto una realtà.

Confrontando le società preindustriali dell'Occidente, caratterizzate da famiglie ad alto tasso demografico, con quelle attuali, Luttwak sottolineò come l'elevato numero di figli avesse reso accettabili perdite che comunque si verificavano anche senza la guerra, mentre nella società contemporanea ogni famiglia attua un enorme investimento emozionale su quello che non di rado è l'unico figlio, e presuppone che le sopravviva. Ricordando però che nonostante l'evoluzione tecnologica il ripristino dell'ordine richiede comunque l'utilizzo delle forze di terra, sia pure corazzate e meccanizzate, era giunto alla conclusione provocatoria sulla necessità del ricorso a eserciti di tipo coloniale, sul modello monoetnico dei Gurka[6] o su quello della Legione Straniera. Un suo studio successivo, prendendo spunto dagli incidenti verificatisi fra Perù ed Ecuador, mostrò come il superamento della guerra fredda avesse comportato una nuova strategia e il possibile emergere di una cultura ostile alla guerra. Questo era anche effetto del crescente rifiuto dell'opinione pubblica americana ad approvare continui interventi in ogni luogo. Considerato questo rifiuto Luttwak proponeva di liberarsi da una cultura strategica

troppo legata a Clausewitz e Napoleone, per indagare la normalità storica delle guerre settecentesche.

Se, infatti, queste erano state caratterizzate da tattiche e strategie improntate alla prudenza[7], dopo il 1789 e soprattutto col grande Còrso si era affermato il concetto delle guerre combattute per grandi scopi nazionali e tese a ottenere un completo stravolgimento nei rapporti di forza. Va notato che il polemologo americano oscilla tra posizioni rigide in cui sembra rimproverare agli Stati Uniti un profilo strategico troppo basso e altre in cui afferma la necessità di un realismo non eroico, che accetti risultati parziali ottenuti col paziente esercizio del potere aereo[8]. Inoltre, cifre alla mano, documenta il ricorso più sostenuto ai bombardamenti nel conflitto irakeno rispetto a quanto avvenuto in Serbia, per ammettere poi che anche in questo teatro, volando prudentemente ad alta quota, alla fine si erano esauriti gli obiettivi[9]. Così Luttwak, non ritenendo praticabile né accettabile la guerra di stampo napoleonico, con le sue innumerevoli perdite, individua i modelli culturali per la guerra a perdite zero in Roma, con le sue tattiche di assedi estenuanti, e l'*ancien régime*, per la sua attenzione alla tutela dei costosi eserciti professionali.

Come si è detto, la storia sociale della guerra è stata effettivamente contrassegnata da un'alternanza di fasi in cui è prevalsa la tendenza alla totalità ovvero alla limitazione dello scontro, e questo fu soprattutto il caso del Medio Evo[10] e del secolo dei Lumi, anche se questo contiene a sua volta i germi della moderna guerra totale e dalla criminalizzazione del nemico. L'epoca che va dal 1665 al 1763 è tuttavia ricchissima di conflitti, e vede inoltre la lotta continua e sanguinosa dei popoli europei contro i Turchi. Con tutto ciò si può sostenere che nella maggior parte dei casi queste perseguirono obiettivi relativamente limitati, di natura dinastica o commerciale. Esse furono combattute per realizzare fini tangibili *«il cui raggiungimento presupponeva non l'assoluta distruzione di un nemico ma una decisione militare che influisse in senso positivo sui successivi negoziati diplomatici. Inoltre le*

ambizioni personali di un re o gli interessi economici di una classe non avevano l'intenso richiamo emotivo necessario a infiammare intere popolazioni»[11]. Va aggiunto tuttavia che la tecnica stava già cominciando a richiedere il suo pesante tributo, e che la ridotta frequenza delle battaglie fu dovuta alle pesanti perdite imposte dalle tattiche e al fatto che in proporzione alle forze impiegate le perdite furono anche più alte che in epoche precedenti, cosa che rendeva la battaglia l'ultima risorsa[12]. Pertanto Luttwak, dopo essersi addirittura chiesto se le guerre possano essere combattute, ha verificato nei mesi dell'operazione *Allied Force* la concretezza della guerra post-eroica e ha dovuto quindi adattare a una nuova realtà storica le sue riflessioni, convergendo su un punto molto importante con quelle di Fini, a suo tempo contrario all'intervento in Bosnia e convinto che questo impedisse l'evoluzione naturale della guerra verso gli equilibri reali delle forze in campo. Dalla guerra può anche scaturire una spinta più forte alla pace, ma solo dopo il superamento del culmine della violenza, mentre fin dalla creazione delle Nazioni Unite raramente si è consentito alle guerre di seguire il loro corso, interrompendole quasi sempre attraverso tregue imposte sotto l'egida del Consiglio di Sicurezza dell'ONU[13].

Nonostante tutte le polemiche, le ipotesi e le previsioni, *Allied Force* non è stata ampliata con operazioni terrestri e si è basata su una strategia confusa, disorientata dalla bomba profughi e neanche in gradi di frenare la crescita e il rafforzamento dell'UCK, di fatto sponsorizzato dagli Stati Uniti e ormai proteso a estendere la guerra civile in Macedonia. Per la prima volta si è rinunciato coscientemente al combattimento ravvicinato, in ossequio al primo presupposto della guerra post-eroica, il rifiuto di accettare perdite, mentre sull'osservanza del secondo, l'assenza di attacchi intenzionali ai civili, l'inchiesta condotta a suo tempo dal giornale tedesco *Frankfurter Rundschau* ha indotto a nutrire seri dubbi. Come si ricorderà l'inchiesta rivelò infatti che solo falsificando la proiezione di un suo filmato la NATO

aveva potuto sostenere che il bombardamento del treno serbo avvenuto il 12 aprile 1999 si era verificato per un errore umano[14]. Se il fine è quello di non avere nessuna bara e nessuna famiglia in lacrime *«la guerra post-eroica finirà per erodere l'appoggio dell'opinione pubblica nei confronti dell'essenza militare di un'Alleanza dimostratasi incapace di impiegare le sue costosissime forze armate in un combattimento reale»*[15]. È quanto aveva ipotizzato Jean definendo una pretesa quella di condurre una guerra a zero morti, un'illusione che neutralizza i mezzi dell'Occidente e che finirà per costar cara[16]. Quelle costosissime forze armate verrebbero tenute *«solo a scopo di show, di parata... senza alcuna intenzione di adoperarle sul serio, per paura che qualcuno possa venir ucciso in combattimento»*[17].

Si pone allora il quesito, dal punto di vista geopolitico e geostrategico, se gli Stati Uniti, puntando sempre più sulla guerra da lontano e mostrandosi riluttanti a combattere accettando perdite, possano comunque mantenere il loro ruolo di superpotenza ovvero se, conducendo l'unica guerra possibile per paesi guidati da *leader* buonisti o pacifisti, non presentino un'immagine sempre meno determinata in un mondo che vede sorgere nuovi titani[18]. Al momento tuttavia riesce difficile pensare che imperi come Cina e India, o potenze regionali quali Iran e Pakistan, pur incoraggiati da quella riluttanza, siano in grado di colmare il *gap* tecnologico fatto non solo di mezzi ma anche di diffusione della cultura. Ora può essere interessante definire lo schema teorico di questo fenomeno epocale, che pur riguardando anche una società post-comunista e semitotalitaria come la Russia potrebbe non interessare Cina e India, paesi con dinamiche demografiche e stili di vita ben diversi da quelli del Nord del pianeta, e ancora pervasi da un fortissimo spirito nazionalista.

In tale schema non vanno incluse alcune forme alternative di guerra, né i diversi piani su cui può svolgersi la competizione internazionale. Infatti, anche se le politiche industriali e commerciali, che rientrano nella sfera della geoeconomia, conservano un carattere altamente conflittuale, questo non è tale da rientrare in categorie strategiche, non avendo la guerra un carattere unidimensionale, economico religioso o razziale che si voglia. Detto schema è inoltre suscettibile di adattamenti, non è ancora condiviso universalmente né irreversibile, ma indica una tendenza precisa, che tuttavia è ben lungi dall'essere apertamente teorizzata e assunta come modello culturale. Così, durante la mobilitazione delle forze per il Kosovo, si è svolto un curioso dibattito fra chi riteneva ineluttabile l'intervento di terra, chi si chiedeva perché venisse ritardato e chi lo giudicava inattuabile. Si è anche posta la questione del carattere etico di una guerra al sicuro, cadendo sotto certi aspetti in una sorta di romanticismo che può trovarci concordi ma che è reso drammaticamente superato dalla guerra jüngeriana di materiali, da Hiroshima e dalle stesse tecniche terroristiche e di guerriglia.

Il nodo resta quello di una superpotenza che, come evidenzia Luttwak, non è in grado di concepire il rischio, di pensare la guerra come tale[19]. Così i fautori dell'intervento umanitario, quando gli stessi tempi previsti da Clinton hanno cominciato ad allungarsi, hanno svolto calcoli sulla base della formula danni-spazio-tempo per valutare quando si sarebbe verificato l'attacco delle forze di terra. Anche personalità ben difficilmente assimilabili ai falchi del Pentagono o ai loro ideologi hanno definito bizzarra l'idea di combattere una guerra senza lamentare morti, definendola il frutto di *«società del benessere viziate dalla pace e che si ritengono erroneamente immuni da tutte le pretese della Storia»*[20]. È stata anche sottolineata l'assenza di un obiettivo definito, e l'errore di autoconvincersi che i bombardamenti avrebbero funzionato da soli annunciando pubblicamente e in contemporanea che nessun soldato alleato avrebbe oltrepassato il confine[21].

Questi commenti, pur non essendo stati espressi da specialisti, documentano di fronte alla realtà bellica, le ambiguità e lo sconcerto dei *media*, degli attori della videopolitica, laddove altri,

più esperti, avevano escluso che si potesse condurre una campagna del tipo di *Desert Storm*, ipotizzando il rischio di una guerra troppo sporca, per la quale le forze della NATO non erano minimamente equipaggiate, né sul piano materiale né su quello psicologico, dato che si sarebbe trattato di combattere e vincere una campagna anti-partigiana[22]. Lo avevano escluso sapendo che queste *«pseudo-guerre possono essere condotte e vinte facendo leva esclusivamente sulla superiorità tecnologica (cioè, alla fin fine, sui soldi) per imporre un conflitto virtualmente unilaterale, in cui le perdite e i danni sono tutti da una parte»*[23]. Sono dunque emerse l'ambiguità e la contraddizione della guerra post-eroica voluta in primo luogo dall'impero USA: esso è costretto dal suo ruolo a esercitare il diritto-dovere di ingerenza umanitaria per affermare il suo potere su spazi sempre più ampi e per tutelare il proprio prestigio. Farlo restando però sempre al riparo di un bel *bunker* ad aria condizionata induce alla convinzione del valore universale di quel *Global Reach, Global Power* che ha funzionato apparentemente con Milosevic ma non vuol saperne di farlo con Saddam Hussein e mostra grossi limiti in situazioni di tipo somalo o afgano.

Anche di fronte a queste considerazioni e non volendo indulgere ad affermazioni apodittiche o dogmatiche, ma cercando riscontri in un ampio ventaglio di posizioni e di correnti di pensiero strategico non andrà mai dimenticato che le guerre differiscono comunque a seconda della politica da cui scaturisce il ricorso alla forza: si dovrà pertanto partire sempre dalla politica piuttosto che dagli strumenti tecnici che può impiegare[24]. In questo senso la prima guerra post-eroica si qualifica per quello che è stata, ovverosia la risposta militare alla mancata accettazione da parte della Jugoslavia di un accordo che, con le parole dell'ambasciatore Romano, come un vero *ultimatum* l'avrebbe privata del Kosovo.

Note

[1] Ezio Bonsignore, *La guerra che non c'è stata*, "RID", aprile 1991.

[2] *Ibidem*.

[3] Giorgio Locchi - Alain De Benoist, *Il male americano*, Roma, LEDE, 1979, p. 53.

[4] John Kleeves, *Sacrifici umani*, Il Cerchio, Rimini 1993, p. 64.

[5] John Keegan, *La grande storia della guerra*, Mondadori, Milano 1996, p. VII; sullo stesso argomento si veda anche Massimo Amorosi, *L'Irak tra contenimento e proliferazione*, "RID", settembre 2000.

[6] Edward N. Luttwak, *Where are the Great Powers?*, Foreign Affairs, Vol. 73, n. 4, 1994.

[7] Alessandro Corneli, *L'arte di vincere, introduzione a Sun Tzu, L'arte della guerra*, Guida, Napoli 1991, p. 73.

[8] Edward N. Luttwak, *Toward Post-Heroic Warfare*, "Foreign Affairs", Vol. 74, n. 3, 1995.

[9] Edward N. Luttwak, *La guerra post-eroica*, "L'Espresso", 20 maggio 1999.

[10] Sui pregi e i limiti del pacifismo medioevale si veda Philippe Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1986.

[11] Richard A. Preston e Sidney Wise, *Storia sociale della guerra*, cit., p. 166.

[12] *Ivi*, p. 170. Un fattore di riduzione della frequenza delle battaglie fu costituito dalle pesanti perdite che seguivano ai mortali scambi di scariche. In proporzione al numero dei combattenti, le perdite in morti e feriti furono in questo periodo molto più alte che in altre epoche. A Malplaquet (1709) il duca di Marlborough, alleato col principe Eugenio di Savoia contro i Francesi, benché vittorioso, perse il 33% dei suoi effettivi in una battaglia sanguinosissima; il 25 agosto

1758, nel corso della guerra dei Sette Anni, a Zorndorf (villaggio polacco sulla riva destra dell'Odra), i Russi persero il 50% dei loro uomini e anche i Prussiani di Federico II, che vinsero la battaglia, ebbero il 38% di perdite; l'anno successivo (12 agosto) l'esercito di Federico il Grande, sconfitto a Kunersdorf (Polonia) contro gli Austro-Russi, perse il 48% degli uomini impegnati in battaglia.

13 Edward N. Luttwak, *Più che la tregua poté la bomba*, "L'Espresso", 8 aprile 1999.

14 Il quotidiano tedesco svolse una vera e propria campagna di stampa. Si veda anche Loris Campetti, *Sul treno colpito abbiamo mentito*, "il manifesto", 7 gennaio 2000; Paolo Valentino, *Nato, un video falso sulla strage in Serbia*, "Corriere della Sera", 7 gennaio 2000.

15 Edward N. Luttwak, *La guerra post-eroica, cit.*

16 Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza, cit.*, p. 103.

17 Edward N. Luttwak, *La guerra post-eroica, cit.*

18 Alberto Pasolini Zanelli, *La rivoluzione di Bush jr: mai più guerre umanitarie*, "Il Giornale", 23 agosto 2000.

19 Edward N.Luttwak, *Where are the Great Powers, cit.*

20 Hans Magnus Enzensberger, *L'arte della guerra a fine millennio*, "la Repubblica", 15 aprile 1999.

21 Frederick Forsyth, *Protocollo per una guerra che è ancora da vincere*, "la Repubblica", 28 aprile 1999.

22 Giovanni Lazzari, *Sull'orlo del baratro*, "RID", maggio 1999.

23 *Ibidem.*

24 Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza, cit.*

III

C'è sempre una prima volta

«Ho cominciato a intuirlo meno di tre settimane fa: la potenza aerea avrebbe potuto vincere la guerra nei Balcani. Ho girato e rigirato questo pensiero da tutte le parti, come un creazionista cristiano di fronte al primo osso di dinosauro. Non volevo cambiare le mie convinzioni, ma troppe prove si andavano accumulando perché mi attaccassi a quell'articolo di fede, sacro per tutti gli analisti militari: le forze aeree da sole non possono vincere la guerra. Se nei Balcani le cose fossero andate diversamente, scrivevo allora, molti analisti, me compreso, sarebbero sembrati degli stupidi. Ora pare che le forze aeree abbiano vinto e che sia giunto il momento di ridefinire come, in una guerra, si possa arrivare alla vittoria»[1].

Questa frase di John Keegan, apparentemente fulgido esempio di onestà intellettuale e di coraggio, esprime l'ambiguità stessa della guerra condotta contro la Serbia. È certo che proprio l'esito della competizione fra Stati Uniti e URSS ha ampliato e relativizzato il concetto di vittoria militare e di guerra, ma anche i più convinti sostenitori dell'azione della NATO, analizzandone a mente

fredda il risultato hanno fatto distinzione tra resa politica e sconfitta sul campo. Ciò non annulla l'esito dello scontro ma va tenuto in considerazione per evitare il rischio, da cui Keegan sembra essere indenne, di confondere il piano politico e quello militare, non solo in omaggio a Clausewitz ma proprio per restare in un ambito strettamente polemologico.

Quando Keegan parla di una sorta di articolo di fede riassume in una frase i termini di un dibattito che dura da più di ottant'anni e che forse l'ulteriore evoluzione tecnologica potrebbe, fra qualche decennio, concludere. Durante l'operazione *Allied Force* si è assistito, come abbiamo ricordato, a un susseguirsi di speranze e di timori sull'intervento di terra, ritenendo che stesse per proporsi la dinamica di *Desert Storm*. Col senno di poi si è sottolineata l'inopportunità di un'intensificazione del conflitto, ma il problema del dominio dell'aria resta aperto, anche se la nuova dimensione aerospaziale lo sposta ulteriormente e l'attuale valenza poliziesca della guerra lo rende quasi astratto, l'analisi avendo senso essenzialmente in riferimento a un confronto tra superpotenze che in questa fase è di fatto inesistente. Si deve infatti considerare che il dibattito sul potere aereo nasce in un'epoca di conflitti multipolari su un piano tendenzialmente paritario[2], e se, tralasciando la prima guerra mondiale, i primi casi del suo esercizio riguardarono Spagna, Etiopia, Manciuria e Polonia, la grande massa di dati e la verifica delle diverse dottrine saranno tratte dalla triangolazione Inghilterra-Germania-Stati Uniti. Va inoltre tenuto presente che a distanza di decenni il potere aereo deve ancora trovare, come dimostra la stessa affermazione di Keegan, una collocazione chiaramente definita nella storia del pensiero militare e strategico, e che *«il pensiero strategico aereo non è riuscito a strutturarsi attorno a un paradigma geopolitico ben definito, a differenza di quello navale che si è strutturato attorno al concetto di potenza marittima»*[3]. La teoria dell'attacco aereo strategico ebbe origine in Inghilterra, dove venne presto istituita un'arma aerea autono-

ma, la *Royal Air Force*. Nonostante si attribuisca giusta importanza storica agli scritti del primo decennio del Novecento dell'italiano Giulio Douhet, in particolare all'opera più famosa, *Il dominio dell'aria*[4], tale opera fu tradotta negli Stati Uniti solo nel 1942 e pubblicata un anno dopo in Inghilterra[5]. Qui, già nel primo dopoguerra, si era pensato a un impiego dell'arma aerea in Irak e in Somalia, mentre in Medio Oriente veniva progressivamente attuata la sostituzione delle forze terrestri con quelle aeree. L'organizzazione della RAF fu dovuta al generale d'armata aerea Hugh Trenchard ma fu negli Stati Uniti che si ebbe la più completa elaborazione dottrinaria, non solo per il più importante lavoro dell'ufficiale pilota William Mitchell, *Difesa alata* del 1925, ma basandosi anche sulle teorie di Douhet, conosciute parzialmente solo dal 1933[6].

Forse ha ragione chi sostiene che il potere aereo è quasi interamente un'invenzione americana e sicuramente gli Stati Uniti grazie alla loro supremazia tecnologica sono riusciti a garantirsi quella militare proprio enfatizzandone la componente aerea. Questo primato è maturato durante e dopo la seconda guerra mondiale, e ci appare assoluto solo nella prospettiva odierna, mentre sia il confronto globale della guerra fredda sia l'esperienza vietnamita ne avevano mostrato il carattere ancora relativo. In Vietnam, tra il 1964 e il 1972, vennero infatti abbattuti centinaia di velivoli sudvietnamiti e americani, senza aver piegato la resistenza di un nemico in grado di sottrarsi al combattimento nel momento giusto[7].

D'altra parte l'idea del dominio dell'aria, inizialmente, si era configurata in modo diverso, essendo stata concepita come risposta agli enormi problemi emersi, nella prima guerra mondiale, dal contrasto fra nazioni notevolmente industrializzate.

Nel caso specifico di Douhet la sua teoria si articolava in una serie di presupposti che possono essere così riassunti: l'aereo avrebbe consentito la penetrazione diretta nel territorio nemico, scavalcando il lento cammino delle forze terrestri e gli osta-

coli ambientali; le grandi flotte aeree avrebbero evitato la guerra terrestre e marittima, distruggendo inoltre tutto l'apparato industriale nemico; solo la netta superiorità della forza aerea avrebbe permesso una rapida vittoria, evitando i tempi lunghi di un blocco navale e le enormi perdite dei combattimenti terrestri. Douhet era assolutamente convinto della necessità di costituire un'armata aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, della disponibilità permanente di tale armata e del carattere terrificante e totale dei conflitti che sarebbero venuti. Tuttavia in Italia fu un profeta inascoltato ed ebbe un rapporto molto precario col regime fascista, teso piuttosto all'aspetto propagandistico della nuova arma. Le sue teorie ebbero piuttosto una certa eco negli Stati Uniti, pur non privi, come si è detto, di fautori dell'uso strategico dell'aviazione. L'influenza su Mitchell ci fu, e tra i due si possono indicare divergenze e convergenze. Va comunque detto quanto sia erroneo ed estraneo al pensiero del generale italiano considerare il dominio dell'aria come sinonimo di bombardamento delle città e di terrorismo aereo, anche se rispetto a Mitchell Douhet prese in considerazione la tempestività e la dannosità dell'attacco. Ambedue concepirono la difesa aerea come offesa, tuttavia l'americano elencò in modo dettagliato gli obiettivi del bombardamento strategico, che però concepiva piuttosto in senso difensivo, laddove Douhet riteneva che la guerra futura, terribile e atroce, non avrebbe conosciuto né mezze sconfitte né mezze vittorie, ma sconfitte e vittorie decisive proprio in virtù della forza offensiva predominante. In definitiva la differenza fondamentale fra i due teorici sta nell'esposizione di una vera dottrina di guerra con principi fissi e immutabili nel tempo da parte dell'italiano, mentre Mitchell fu piuttosto uno stratega intuitivo e lungimirante che ebbe un approccio operativo al problema[8]. Secondo Luttwak la differenza fondamentale tra i due sta nell'idea, sostenuta da Douhet, che i bombardamenti potevano prescindere dalle difese. Nonostante si possa dire che la corsa fra le tecnologie offensive e quelle difensive veda le prime solitamente prevalere, anche l'analista statunitense ricorda come nella seconda guerra mondiale il potere aereo non si fosse manifestato in modo assoluto[9].

Soprattutto ci si rese conto di come la necessità di affermare l'autonomia e la specificità della nuova arma aerea avesse prodotto una visione troppo unilaterale e dogmatica. Secondo Basil H. Liddell Hart, testimone e protagonista tra le due guerre mondiali delle polemiche che accompagnarono il sorgere delle aviazioni nazionali, e assertore dell'uso combinato di forze aeree e meccanizzate terrestri[10], tutta una serie di tesi prebelliche sull'uso dell'arma aerea fu smentita dai fatti. Così l'idea che il miglior mezzo di difesa consistesse in una campagna di bombardamento contro il cuore del paese nemico doveva scontrarsi, nel biennio 1942-1944, con la constatazione, da parte di RAF e USAF, che un'efficace azione di bombardamento strategico può essere effettuata solo con il completo dominio dell'aria. Un'altra ipotesi prebellica era quella sull'effettuazione degli attacchi aerei di giorno e su specifici obiettivi militari e industriali. In effetti, grazie a una buona rete radar, si rivelò pagante la scelta di distruggere i bombardieri tedeschi nel cielo inglese piuttosto che nelle loro fabbriche e aeroporti, essendosi paradossalmente compresa solo con un certo ritardo l'infondatezza della tesi secondo cui non sarebbe stato difficile individuare e colpire un determinato bersaglio. In realtà solo nel 1941 fu generalizzato il sistema di ricognizione fotografica sulle zone da bombardare.

In pratica l'offensiva aerea strategica contro la Germania fu condotta inizialmente dagli Alleati in modo velleitario, fin quando non passarono all'azione notturna e al bombardamento a tappeto, e tuttavia il cambiamento sostanziale e decisivo si verificò solo nella primavera del 1944, «*quando cominciarono a farsi sentire gli effetti dell'impiego da parte degli americani di efficienti caccia a lungo raggio d'azione per scortare i bombardieri*»[11].

Convinto assertore della necessità di un'azione concertata fra truppe corazzate di terra e forza aerea, Liddell Hart ribadì questa tesi anche riferendosi alla crisi di Suez, il cui intenso bombardamento gli sembra aver essenzialmente obbedito *«soltanto ai desideri dei Capi dell'Aviazione di mettere in pratica le loro teorie favorite, e di vedere se il risultato della guerra poteva essere deciso dal solo intervento aereo»*[12].

In modo più restrittivo va invece inteso il ruolo affidato dagli stati maggiori tedeschi alla *Luftwaffe*, nonostante il grande sforzo compiuto per crearla: ancora di recente è stato ricordato come essa non avesse sposato alcuna teoria sul bombardamento strategico, e avesse come scopo principale quello di coadiuvare l'esercito[13]. In effetti, al contrario di quanto accadde in Inghilterra *«l'aviazione non fu un'arma autonoma in grado di esplorare liberamente tutte le possibilità offerte dalla guerra aerea, e ciò naturalmente si rifletté sulla sua stessa organizzazione e sulle caratteristiche della sua componente di volo»*[14]. Questo fu determinato essenzialmente, ma non solo, dalla preminenza di ufficiali dell'esercito nei servizi responsabili della rifondazione delle forze armate tedesche, tanto che la *Luftwaffe*, a differenza della RAF, non venne suddivisa in comandi funzionali (Comando Caccia, Comando Bombardieri e Comando di Appoggio Tattico) ma in comandi operativi suddivisi su base territoriale[15].

Tenuto conto di questo si giustifica l'asserzione secondo cui la *Luftwaffe* ebbe piuttosto una strategia jominiana[16], improntata alla conquista dei territori e della capitale per disarmare il nemico, piuttosto di una clausewitziana, che avrebbe comportato la distruzione preventiva del grosso delle forze avversarie e ridotto quindi il rischio di regalare al difensore una quantità di tempo per organizzarsi e la rinuncia all'attacco da più direzioni, attuato dai Tedeschi solo in un primo momento[17].

Il passaggio all'era nucleare, con le sue problematiche sulla deterrenza, il primo colpo e la risposta flessibile, sembrava aver

reso desueta la questione del rapporto tra forze di terra e dominio dell'aria, ma come si è già detto la guerra del Vietnam la riportò all'attualità, anche in un quadro strategico del tutto diverso da quello degli anni Trenta e al limite paragonabile alle situazioni del Medio Oriente britannico e dell'Etiopia. Nel momento in cui la deterrenza nucleare si è affermata con la sua efficacia dissuasiva rendendo quasi impossibile la guerra, il dibattito strategico si è inevitabilmente affievolito, ma va tenuto presente, come si vedrà successivamente, che l'ipotesi nucleare è stata un aspetto, per quanto macroscopico, di una guerra combattuta sotto molte altre forme, quando non per procura e nelle più svariate situazioni. Esiste in realtà un processo dialettico fra la realtà della bomba atomica, che non può essere disinventata e che quindi ha quasi eliminato ogni funzione oggettiva e soggettiva della guerra, e certe sue manifestazioni straordinarie e apparentemente incomprensibili per l'uomo contemporaneo. Il Vietnam, le Falkland, il Golfo e la Serbia dimostrano che si va piuttosto verso tale eliminazione, anche per la tendenza allo Stato Mondiale, ma ognuno di questi capitoli della più recente storia della guerra va considerato a sé, esprimendo insieme un orientamento e il suo contrario. Così, a parte il Vietnam, che rientra ancora nell'ambito della guerra fredda combattuta o palese, le Falkland videro la rivalutazione del fattore uomo, il Golfo riaffermò una certa difficoltà a concludere una guerra col solo dominio dell'aria, mentre la Serbia ha invece fornito l'occasione per realizzare il modello post-eroico, a perdite zero e con l'uso esclusivo del mezzo aereo, attuando la versione moderna della politica delle cannoniere. Peraltro già dopo la guerra del Golfo si era acceso il dibattito sui dividendi della vittoria, essendosi le singole aeronautiche nazionali sforzate di dimostrare il ruolo decisivo svolto nel Golfo. L'ammissione di Keegan, lo sforzo di assumere con onestà intellettuale un atteggiamento laico non può cancellare il dato di una superiorità missilistica e tecnologica da non rendere probante, ai fini dei presunti nuovi insegnamenti, la guerra alla Serbia, come non lo fu del resto quella del Golfo. È

impossibile profetizzare se nei prossimi venti o trent'anni vi sarà la parità strategica fra gli Stati Uniti e una superpotenza emergente: nonostante tutto la Russia, rispetto a Cina e India, resta il concorrente più probabile su un piano di valori tecnologici assoluti. È un fatto però che finché queste operazioni, al di là di ogni valutazione etica o politica, saranno sfide tra una coalizione di venti paesi e una nazione riottosa, si avranno dati per una teoria di polizia planetaria, non per una dottrina strategica degna di questo nome. Questo conferma, tuttavia, la difficoltà odierna di affrontare questioni strategiche in un mondo in cui, in teoria, il conflitto non è concepibile o comunque tende a spostarsi sempre più sul piano geoeconomico. Resta il fatto della rinuncia deliberata all'uso delle forze di terra, della prospettiva di piegare comunque il nemico assoluto conseguendo anche obiettivi politici nei confronti del nemico reale. In questo senso *Allied Force* ha rappresentato un'ulteriore registrazione notarile della vittoria statunitense sulla Russia, e uno spostamento a oriente degli equilibri geopolitici, rispecchiando anche l'ambiguità della lettura luttwakiana, sempre oscillante fra il biasimo della scarsa combattività e l'auspicio di un atteggiamento realistico e paziente basato sul ricorso all'arma aerea[18].

Così se da un lato si è ostentata tutta la forza necessaria a imporre una volontà politica, dall'altra l'azione militare non è stata portata alle estreme conseguenze, non potendo e non volendolo fare, e lasciando che la situazione, raggiunta una sua stabilizzazione, si decantasse. Il destino di Milosevic e del suo regime si è dimostrato ben diverso da quello di Saddam Hussein, ma vi sono altri aspetti da considerare. La rimozione del generale Clark, accusato secondo alcuni di aver promesso una vittoria troppo facile contro Milosevic e di aver cercato di opporsi militarmente all'occupazione russa dell'aeroporto di Pristina ha mostrato chiaramente l'imperfetta intesa strategica delle forze alleate, a livello dei vertici sia politici che militari[19]. È emersa inoltre, da un rapporto molto attendibile e divulgato dalla BBC, una serie di gravi inadeguatezze delle truppe britanniche inviate in Kosovo, relative all'armamento come alle comunicazioni sino a una catena di comando difettosa[20]. Se a tutto questo si aggiunge la determinazione dell'UCK a perseguire una politica militare di estensione della guerriglia in Macedonia ci si può chiedere, confrontando gli obiettivi dichiarati di *Allied Force* e quelli reali, se la guerra sia stata davvero vinta. Quello della vittoria terrestre come vittoria completa resta pertanto un principio valido, anche se non assoluto e non più legato a una prospettiva annessionistica, ma eventualmente di occupazione del territorio a medio termine, nonostante i suoi costi e la sua complessità. Essa era stata ipotizzata da alcuni analisti come unico strumento per la pacificazione dei Balcani, e potrebbe riguardare ancora a lungo il Kosovo mentre un'occupazione della Serbia non sarebbe stata ipotizzabile, non essendo stata sancita sul campo.

Questo va detto senza voler teorizzare una banalità della codardia statunitense, ma prendendo atto di un atteggiamento oltremodo prudente, determinato in parte anche dall'impossibilità di estendere il conflitto all'ambito terrestre senza irritare ulteriormente la Russia. L'attacco alla Serbia è stato la prima vera guerra post-eroica per il suo carattere dimostrativo, per il suo rifiuto dello scontro terrestre, per la ricerca *a priori* del risultato senza vittime da parte degli attaccanti, e ha dimostrato che la sola strategia aerea può indurre alla resa il nemico, ma che la sua resta una resa condizionata, tanto che per certi aspetti *Allied Force* è paragonabile ai già citati bombardamenti del 1986 sulla Libia. È, nella sua impostazione, una guerra totale condotta contro il popolo serbo, ma con criteri che ricordano le manovre settecentesche, e sarebbe un errore dedurne che oggi una guerra totale possa essere vinta con altrettanta facilità contro un avversario di pari forza. Oggi l'unica superpotenza del pianeta può piegare ad alcune sue richieste, ma non a una resa incondizionata come nella Berlino del 1945, un piccolo ma agguerrito paese, restando consapevole di non poterlo annichi-

lire politicamente e materialmente. Questo è vero anche se la stessa Russia ha perso la terza guerra mondiale senza sparare un colpo e senza vedere carri nemici a Mosca, e se la mancata eliminazione dei regimi politici "fuorilegge" consente ugualmente una presenza militare e un contenimento territoriale piuttosto di un controllo vero e proprio. D'altra parte gli avvenimenti del 1999 non attenuano le critiche espresse a suo tempo sull'azione svolta in Bosnia nel 1995, sulla mancata soluzione dei problemi politici ed etnici, sullo scarso peso politico e militare dell'Europa, sull'inefficacia del potere marittimo esercitato attraverso l'embargo. Quando nel 1995 l'abbattimento di un aereo francese e la cattura di due piloti resero l'impiego dello stesso mezzo aereo meno conveniente, fu chiaro come alla lunga il ricorso a missili a media gittata e agli aerei-robot sarebbe divenuto irreversibile. Questo perché anche una supremazia tecnologica che garantisca un'azione realmente chirurgica non assicura in modo assoluto il rischio zero, e mentre la diversità dei territori in cui si debba operare non consente un unico modo di attaccare, l'enorme costo dei velivoli, della preparazione e della gestione delle operazioni, oltre che della ricerca tecnologica, non è moltiplicabile all'infinito, quindi è ancora presto per ritenere che il potere aereo sia la soluzione di ogni problema.

Attualmente l'unica superpotenza esistente ha tuttavia definito i principi e le modalità dell'esercizio del potere aereo, divenuto il vero strumento di controllo delle aree di crisi. Inoltre, di fronte a una serie di scenari possibili e venute meno le necessità della guerra fredda, si è cercato di ricorrere a formule e mezzi meno onerosi e più flessibili, come nel caso della chiusura di diverse basi aeree in Asia, sostituite di fatto dalle portaerei della *US Navy*[21].

Ancora nel 1993 si parlava di valutare se *«effettuare, secondo le circostanze, operazioni aerostrategiche risolutive, o operazioni aeree miranti a rendere possibili operazioni di superficie risolutive»*[22]. Nello stesso tempo, se da un punto di vista dottrinario il potere aereo era definibile come capacità di utilizzare gli spazi aerei per il conseguimento di fini offensivi, offensivo-difensivi, difensivi e di dissuasione, da un punto di vista pratico venivano concepite almeno cinque finalità perseguibili. Queste erano: il contributo alla deterrenza nucleare; la conquista e il mantenimento della superiorità aerea, se non di un vero e proprio dominio dell'aria; l'utilizzazione degli spazi aerei in funzione offensiva; l'utilizzazione degli spazi aerei a fini difensivi; l'utilizzazione degli spazi aerei a fini logistici per il trasporto di forze ed equipaggiamenti[23]. In particolare la prima funzione aveva sancito dopo la seconda guerra mondiale la completa rivalutazione del potere aereo, quando fu chiara la possibilità, con un unico bombardiere strategico che avesse superato le difese avversarie, di distruggere una città.

Queste funzioni, pur conservando la loro attualità, si sono progressivamente diversificate per effetto dei mutamenti del quadro internazionale e del sempre crescente rifiuto di accettazione delle perdite, adattandosi essenzialmente alle operazioni definite di polizia internazionale. In questo senso anche i più recenti avvenimenti farebbero pensare a un orientamento di principio sempre più deciso verso l'opzione delle operazioni aerostrategiche risolutive: gli Stati Uniti sembrano aver *«eletto l'embargo economico, le sanzioni e l'impiego dei bombardamenti aerei a strumenti privilegiati d'intervento nelle situazioni di crisi»*[24]. Tuttavia, nonostante la duplice valenza attribuita al potere aereo, quella operativa bellica e quella di diplomazia coercitiva, e anche considerando l'esito conclusivo dell'azione in Kosovo, il dubbio che l'intervento dall'aria costituisca la panacea resta forte. Questo anche senza voler considerare come proprio Liddell Hart, ammettendo il ruolo di primissimo piano svolto nella disfatta tedesca dalla campagna di bombardamento, non esitasse a sottolinearne il più totale disprezzo di ogni etica.

Note

[1] John Keegan, *L'aviazione regina delle battaglie*, "La Stampa", 5 giugno 1999.

[2] Va però anche detto che oggi, con Nolte, possiamo guardare a tutti quei conflitti come a diversi episodi di quella lunga e drammatica vicenda da lui definita guerra civile europea, in cui il terzo polo Europa è stato assorbito in quello occidentale contrapposto alla Russia.

[3] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, p. 146.

[4] Si veda Andrea Curami – Giorgio Rochat (a cura di), *Giulio Douhet, Scritti 1901-1915*, Ufficio Storico SMA, Roma 1993; nonché, dello stesso autore, *Il dominio dell'aria*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma 1921; *Probabili aspetti della guerra futura*, Sandron, Palermo 1928.

[6] Basil H. Liddell Hart, *Storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, p. 826.

[7] Su Mitchell si veda Germana Tappero Merlo, *William Mitchell e la dottrina militare degli Stati Uniti tra le due guerre mondiali*, Ufficio Storico SMA, Roma 1993; Tappero Merlo, oltre a porre a confronto le teorie di Douhet e Mitchell, svolge delle considerazioni interessanti sul pessimismo di Luttwak negli anni Ottanta riguardo alla strategia americana, e definisce il conflitto nel Golfo come la prima guerra condotta in modo veramente douhetiano. Cfr. pp. 177-188.

[8] Sulla questione si veda però, in termini di rivalutazione della condotta statunitense della guerra aerea, Charles Tustin Kamps, *L'USAF sul Vietnam del Nord*, "Panorama Difesa", n. 188, giugno 2001, tratto da *Aerospace Power Journal*, primavera 2001.

[9] Fulvio Ristori, *L'influenza del pensiero di Giulio Douhet sulla dottrina d'impiego dell'aviazione strategica elaborata da Mitchell*, "Aeronautica", dicembre 1992.

[10] Edward Luttwak, *Strategia*, Rizzoli, Milano 1989, pp. 236-240.

[11] Basil H. Liddell Hart, *La prossima guerra*, Edizioni del Borghese, Milano 1962, p. 59.

[12] Basil H. Liddell Hart, *Storia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 859. Sulla scarsa conoscenza negli Stati Uniti e in Inghilterra del libro di Douhet *Il dominio dell'aria*, Liddell Hart ricorda giustamente che essa fu tradotta in quei paesi rispettivamente nel 1942 e nel 1943 ad opera di Dino Ferrari; le tesi di Douhet erano comunque già note nei paesi anglosassoni, e nel 1933 Dorothy Benedict aveva tradotto, riprendendolo dalla rivista aeronautica francese "Les Ailes", il suo articolo "*La guerre de l'Air*".

[13] Basil H. Liddell Hart, *La prossima guerra*, *cit.*, p. 59.

[14] Giuliano Da Fré, *Gli eredi di Clausewitz e la Battaglia d'Inghilterra*, "RID", marzo 2000.

14 Carlo Remino, *L'arma aerea nella dottrina della Wehrmacht*, "Storica", anno I, n. 3, giugno 1996.

[15] *Ibidem*.

[16] Dal nome di Antoine Henry Jomini, studioso militare di indirizzo opposto a Clausewitz.

[17] Giuliano Da Fré, *Gli eredi di Clausewitz e la Battaglia d'Inghilterra*, *cit*.

[18] Col suo stile spesso controcorrente Luttwak, a un anno di distanza, ha sostenuto la discutibile tesi secondo cui *Allied Force* avrebbe indebolito la NATO, avendo reso altezzosi gli Americani, umiliato gli Europei e accentuato l'ostilità di Russia e Cina: cfr. "*Il politologo Luttwak:«La guerra del Kosovo ha indebolito la Nato»*", "la Padania", 26-27 marzo 2000. Sulle vere finalità della guerra in Kosovo si veda anche Robi Ronza, *Vogliono abbattere la via del Danubio*, "il Giornale", 4 febbraio 2000; Serenkij Volchok, *Il Kosovo e oltre*, in "Orion", n. 183, dicembre 1999; Mauro Bottarelli, *Good*

Morning Belgrado, Società Editrice Barbarossa, Milano 1999.

19 Sulla rimozione del generale Clark si veda Maurizio Ricci, *Clinton silura Clark sostituito alla Nato*, "la Repubblica", 29 luglio 1999; Robert Fox, *Clark vs. Jackson: benvenuti al festival dei cartellini rossi*, "Limes", n. 4, 1999; John Barry e Dickey Christopher, *Warrior's reward*, "Newsweek", 9 agosto 1999; Laura Silber, *Ho vinto la guerra e ho perso il posto*, "La Stampa", 25 marzo 2000.

20 Fabio Galvano, *I Brancaleone di Sua Maestà*, "Corriere della Sera", 7 gennaio 2000.

21 Giorgio Giorgerini, *Portaerei o aeroporti naviganti?*, "RID", giugno 1999.

22 Vittorio Barbati, *Potere aereo e ordine mondiale*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 1993.

23 Vittorio Barbati, *Potere aereo e ordine mondiale*, "Rivista Aeronautica", n. 2, 1993.

24 Luciano Bozzo, *Potere aereo e politica postbipolare*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 1999.

IV
Faust o Pasteur

«Verrà il giorno in cui la guerra ucciderà la guerra grazie al progresso scientifico che consentirà devastazioni così tremende che ogni conflitto diverrà impossibile»[1]. L'affermazione di Louis Pasteur (1822-1895, chimico e biologo francese, fondatore della moderna microbiologia) documenta in modo incontrovertibile come la fiducia assoluta nel progresso e nella tecnica, persino nell'eterogenesi dei loro fini, abbia ispirato pensatori e politici di ogni orientamento, e in una certa misura abbia influito sulla ricerca del modo di espellere la guerra dalla storia. In realtà la tecnica può mutare la forma di ogni attività umana e dell'esplicarsi stesso dell'umano, ma non può stravolgerlo o mutarne la natura, così l'esigenza della guerra permane ma è sempre più riassorbita nella dimensione faustiana. In effetti c'è sempre stato un rapporto dialettico fra *pòlemos* ed evoluzione tecnologica, che ha consentito di sostituire anche specifiche funzioni umane, potenziandole, con l'utilizzo delle macchine; ciò alla lunga ha reso il combattimento quasi privo di rischio se non, a certe condizioni, impossibile.

Si è andati così in direzione di un rapporto sempre più alienato col mezzo, che in effetti ha assunto una dimensione robotica, fantascientifica, e per ciò stesso apparentemente irreale. A distanza di decenni i termini del dibattito sulla tecnica non sembrano essere mutati rispetto a quelli indicati a suo tempo da Oswald Spengler: da un lato il disprezzo del classicismo umanistico del tempo di Goethe, che collocava le cose tecniche e i problemi economici in genere al di fuori e al di sotto della cultura; dall'altro il materialismo d'origine essenzialmente inglese che plaudiva a ogni successo della tecnica, sostenendo che tutto quello che può essere fatto debba essere fatto, e che per ciò stesso peccava di una preoccupante superficialità: «*ciò che era utile all'umanità, apparteneva alla cultura. Il resto era lusso, superstizione e barbarie. Ed era utile ciò che serviva alla felicità del maggior numero. E la felicità consisteva nel non fare nulla... la meta dell'umanità si fissava nel togliere all'individuo la maggior parte possibile di lavoro per trasferirla alla macchina*»[2]. È questa una problematica tipica di quella corrente di pensiero definita *modernismo reazionario*, che ritenne possibile conciliare il rifiuto del mondo moderno con la volontà di potenza e quindi con l'uso della più raffinata e avanzata tecnologia militare, in quella che per Massimo Fini è stata l'illusione di realizzare la massima fusione tra l'uomo e la macchina. Egli ritiene invece che l'uomo sia divenuto vieppiù un'appendice delle sue armi, tramutate ormai in processi di natura fisica, chimica e biologica che hanno praticamente azzerato la dimensione umana, fino a un certo momento presente anche nelle più potenti armi convenzionali.

Prescindendo da ogni atteggiamento passatista, e pur costretti a guardare avanti e a prendere atto di come questa civiltà rappresenti un'altra dimensione, autoemancipantesi dall'uomo, non si può sottovalutare quel giudizio, anche pensando a cos'era, nella sua prima fase, la guerra dei mezzi corazzati: un'arte militare che richiedeva colpo d'occhio, conoscenza tattica, capacità di adattarsi al terreno, attitudine al comando e altre doti, in un

braccio di ferro che già vedeva contrapposte le qualità delle macchine ma non poteva prescindere dal fattore umano.

C'è un'ambiguità di fondo nelle concezioni sull'uso del carro armato e dell'aereo: ambedue sono considerati in grado di ridurre le perdite fra i propri soldati e nello stesso tempo di terrorizzare l'avversario e fiaccarne il morale. È qui l'origine del progressivo squilibrio che vedrà ridursi considerevolmente le vittime in uniforme e aumentare quelle civili, a prescindere dalle diverse culture[3] e dottrine strategiche sull'impiego dell'arma aerea in modo intelligente[4] piuttosto che terroristico. Peraltro è sorprendente, e su ciò lo storico della cultura o l'epistemologo dovranno interrogarsi in futuro, come il presupposto douhetiano si basi su un primato tecnologico tutto da conquistare, in una sfida che si sposta continuamente in avanti, ovvero che sancisce il primato scientifico e tecnico di una nazione su altre ugualmente appartenenti alla civiltà faustiana: sin dall'inizio infatti la competizione non era ingaggiata con civiltà meno evolute, facilmente soggiogabili, ma con nazioni concorrenti immediatamente in grado di contrastare un monopolio iniziale. Questo su un piano teorico, perché la storia si sarebbe poi incaricata di mostrare come anche nel campo tecnologico il primato sarebbe spettato ai grandi imperi in grado di conciliare la qualità con la quantità, e non più a singole nazioni per quanto potenti e agguerrite.

La tecnica ha sempre fornito soluzioni ai problemi della guerra, ma non bisogna dimenticare come le scienze naturali siano diventate analitico-sperimentali solo nel XVII secolo, isolando processi materiali per osservarli e misurarli. Così «*è l'evoluzione generale della tecnica che ci rivela una logica recondita, seguita inconsapevolmente ma con rigorosa coerenza e definibile soltanto mediante i concetti della progressiva oggettivazione del lavoro umano e di un crescente disimpegno dell'uomo*»[5]; è un processo che si svolge in tre fasi, quella dell'utensile, in cui il soggetto fornisce tutta la forza fisica e l'energia spirituale;

quella della macchina motrice e da lavoro, in cui la forza fisica è oggettivata dalla macchina e quella, conclusiva, dell'apparecchio automatico, in cui i ritrovati tecnici rendono superfluo lo stesso dispendio di energia spirituale. Questi risultati sono, per Arnold Gehlen, anche il frutto dell'affermazione della forma di produzione capitalistica, ma esprimono egualmente la tendenza umana, radicata nell'inconscio, ad ampliare la sua potenza sulla natura. Questa potenza tuttavia si manifesta ora con un sistema che modifica le sue prestazioni per l'influsso del loro stesso risultato. Tali considerazioni, quarant'anni dopo, si sono completamente inverate, e la guerra post-eroica ha sempre più bisogno di sistemi di quel tipo, dovendo aggiungere alla combinazione di astratta ferocia intellettuale e uso di armi ipertecnologiche una sempre maggiore accettabilità e presentabilità dei risultati, anche per l'atteggiamento sempre più aggressivo e censorio dei *media*. È qui opportuna una puntualizzazione prima di proseguire la disamina delle interpretazioni della tecnica e del suo processo di autoaffermazione. Si può dire che la celebrazione epica e patriottica della guerra abbia raggiunto l'apice dopo il primo conflitto mondiale, con la creazione dei parchi di rimembranza e l'erezione dei monumenti ai caduti, anche se contemporaneamente stava nascendo la letteratura antibellica. Quando nella seconda guerra mondiale le rivalità del conflitto precedente si riproposero in uno scontro suicida ci si era ormai spostati su un piano ideologico e pseudomorale, enfatizzando i toni da crociata già adottati nell'agosto 1914 e tuttavia subordinati ai vecchi simboli e valori ottocenteschi. La guerra di materiali fece piazza pulita di tutte le vecchie retoriche, ma piuttosto nelle teorie e nelle strutture che nelle coscienze, nelle mentalità diffuse, e ancora per qualche lustro vi fu spazio per il culto degli eroi, per l'esaltazione delle imprese individuali. In Germania, in particolare, i poeti svolsero nel primo dopoguerra un ruolo decisivo per la conservazione di quell'atmosfera, mentre quasi ovunque cimiteri e monumenti,

spesso dominati da croci e statue in stile classico, contribuirono alla glorificazione della guerra, alla sua rappresentazione quale prova suprema di un popolo[6]. Questa glorificazione, già moderna, è legata al culto della rivoluzione, all'ideologia borghese, ma consente ancora l'uso di simboli, il ricorso a formule non ancora percepite come retoriche, sebbene la loro forza sia minata sempre più dalla guerra civile europea[7]. Si può dire, anzi, che lo spartiacque è proprio la valutazione dell'esperienza e del senso della guerra in tutte le nazioni europee che vi hanno preso parte. Questo non implica però che già nella seconda guerra mondiale non fossero concepibili episodi di eroismo e che la tecnica avesse già espulso totalmente l'*epos* dalle operazioni militari, come hanno dimostrato i numerosi episodi da ambo le parti. Un discorso a parte merita il fenomeno giapponese dei *kamikaze*, che sembra voler esprimere il rifiuto della tecnica fine a se stessa, ma qui ci si riferisce a una esperienza limite e a una cultura tutta particolare, a un contesto specifico in cui la forza della tradizione ha opposto la resistenza più tenace alla disumanizzazione della guerra: c'erano già state Coventry e Dresda, ma significativamente l'atomica è stata sganciata contro il Giappone, tra l'altro proprio con la motivazione ufficiale di una considerevole riduzione delle perdite.

D'altra parte, proprio le conquiste ottenute con metodo empirico e di cui parlava Gehlen realizzano una forma di guerra che è totalmente in sintonia con una concezione del mondo meramente meccanicistica. Questo risultato non era scontato in partenza al momento in cui, in Occidente e soprattutto in Germania, si verificava quella sofferta riconciliazione dei sentimenti romantici e irrazionalisti con l'entusiasmo per il progresso tecnico, riconciliazione analizzata da Jeffrey Herf nel suo saggio sul modernismo reazionario e oggetto della riflessione di Clemente Graziani in un ultimo dei suoi ultimi scritti[8]. Qui, ricollegandosi agli spunti più felici di Spengler, l'autore ha ripreso l'idea che la tecnica moderna abbia un suo *Geist*, un suo spirito, che le con-

sente di espandersi e affermarsi ormai sul pianeta per forza propria. Essa si pone di fatto sotto il segno della volontà di potenza e dell'ambizione di possesso, e l'influenza delle idee illuministe esercitatasi soprattutto negli ultimi decenni ne ha provocato un uso deviato.

Vista in quest'ottica anche la guerra posteroica potrebbe apparire come la logica conseguenza di un primato tecnologico e scientifico che porta alle estreme conseguenze una mentalità e una cultura strategica particolarmente spregiudicate, e non necessariamente come l'unico alveo in cui confluisce la somma delle vittorie sulla natura. Risulta però difficile escludere che la progressiva eliminazione dell'elemento umano dal combattimento sia il portato inevitabile dell'evoluzione tecnologica in sé, ma questo sembra essere stato uno dei punti di maggior controversia già all'epoca della rivoluzione conservatrice. Molti sostenevano che la tecnica dà origine a un mondo artificiale, arido, meccanico, senz'anima, meramente quantitativo e privo di valori. Anche qui Graziani obietta che tale uso e concezione sono appannaggio di una precisa classe sociale emergente, il ceto transnazionale dei tecnocrati. In effetti uno degli aspetti più controversi della guerra postmoderna è proprio quello della tecnica e della possibilità di ricondurla a un uso corretto, nonché della sua metafisica, della manifestazione di quel realismo magico analizzato da Jünger. Questi all'epoca della rivoluzione conservatrice aveva teorizzato l'accettazione piena degli imperativi tecnologici, l'unità di sangue e tecnica, e si era spinto a proporre l'assorbimento della macchina e della stessa metropoli nella *Kultur* tedesca, piuttosto che respingerle come forze estranee, con queste parole: *«gettiamoci in quest'era, che come ogni altra ha le sue bellezze nascoste e le sue potenze caratteristiche e affascinanti, e diverremo pienamente ciò che siamo. È per la nazione un miglior servizio di quello offerto dal romanticismo che sogna un luogo distante e un tempo trascorso, e non è all'altezza dei compiti che ci attendono»*[9].

Il suo profondo interesse per la tecnica, il suo apprezzamento della fusione dell'elemento umano in essa sembrerebbero avallare l'esito ultimo, alienato, di tale fusione. Tuttavia, come nota acutamente Herf, Jünger si era posto in modo selettivo di fronte alla modernità, distinguendo fra americanismo, sinonimo di mercantilismo e cultura di massa e, appunto, tecnologia, di cui nella sua visione l'Anarca può rimanere sovrano, a patto che ritrovi il suo radicamento nella profondità della sua origine dalla terra[10]. Questo perché la scoperta dell'energia nucleare e la stessa guerra totale, da lui preconizzata sollecitando lo sviluppo di aviazione e forze corazzate per rompere lo stallo della guerra di logorio, hanno assunto un carattere prevalentemente distruttivo. Senza spingersi a paventare il rischio della trasformazione dell'uomo in appendice della macchina, Jünger ha individuato piuttosto, nell'ultima fase della sua esistenza terrena, il rischio della distruzione dell'ambiente per il mancato controllo della tecnica e lo sfrenato incremento degli armamenti. Ha palesemente ragione Graziani quando afferma che l'era della mobilitazione totale è tramontata[11], ma quest'enunciazione jüngeriana sulla realtà metafisica della tecnica resta valida: *«il mondo tecnico non esiste per se stesso, ma è piuttosto l'espressione di processi e trasformazioni interni. Le macchine non sono dirette solo contro la natura, ma anche contro di noi. Dipendiamo da queste traduzioni in acciaio del nostro sangue e del nostro cervello, come l'attore dipende dalla sua parte. Si spiega così tutta la forza costrittiva cui soggiacciamo. Nessun altro potere, al di fuori di noi stessi, ci può offrire il firmamento. Se non nostra intenzione, è senz'altro nostra più intima volontà quella di sacrificare la nostra libertà, di rinunciare alla nostra esistenza individuale per fonderci in una vasta sfera vitale in cui il singolo non è più autosufficiente di una cellula, destinata a morire quando venga staccata dal corpo»*[12].

Questa dipendenza è sempre più accentuata ed è perseguita con tutti i mezzi, in una spirale irreversibile lanciata nel secolo

dei titani, e al momento non si intravede la possibilità di spezzarla strappando alle nuove *élite* tecnocratiche la gestione di processi quali, per esempio, la produzione e l'uso di bombe all'uranio impoverito. Anch'essa fa parte di quella riconversione culturale, dello stadio più avanzato cui è giunta l'odierna ricerca di uniformità dei comportamenti e strategici che va sotto il nome di RMA. Essa non intende realizzare l'auspicio di Pasteur, e al contrario, proseguendo quel *«travagliato ciclo storico che ha posto a confronto l'uomo e le innovazioni tecnologiche, alternativamente a vantaggio dell'uno o dell'altro fattore»*[13], pone nella più completa sintonia la volontà di condurre una guerra con le più sofisticate acquisizioni informatiche.

Note

1 Gaston Bouthoul, *Le guerre*, Longanesi, Milano 1982, p. 533.

2 Oswald Spengler, *Ascesa e declino della civiltà delle macchine*, Edizioni del Borghese, Roma 1970, p. 36.

3 Sul concetto di cultura strategica si veda Luciano Bozzo, *Potere aereo e politica postbipolare*, *cit.*, p. 13; Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, pp. 121-123.

4 Furono anche i due ultimi interventi militari statunitensi, quello di Grenada del 1983 e quello di Panama del 1989, a incidere sulla ricerca di armi intelligenti: mentre nel primo caso fu colpito erroneamente un manicomio, nel secondo venne attuata la distruzione totale del quartiere di Panama City El Chorillo, con oltre duemila morti secondo i dati di *Amnesty International*. In ambedue i casi mancò completamente la documentazione televisiva: cfr. Claudio Fracassi, *Sotto la notizia niente*, *cit.*, p. 130.

5 Arnold Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica*, Sugar, Milano 1967, p. 29.

6 Cfr. George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, *cit.*; Germano Dottori, *Il ritorno di Sigfrido*, "Limes", n. 3, 2000. Dottori ricorda che nel 1965 venne emanato in Germania il "Decreto sulla Tradizione", in base al quale nessuna caserma può essere intitolata a battaglie o campagne militari di aggressione né a personalità in esse coinvolte. Tuttavia su un totale di 260 caserme 51 sono ancora intitolate a eroi della prima guerra mondiale. Si veda anche Ernst Jünger, *Lo stato mondiale*, Guanda, Parma 1998, in cui si dimostra l'odierna impraticabilità dell'arte plastica, che non consente l'edificazione di monumenti agli eroi.

7 Anche in uno dei capitoli più drammatici di questa vicenda pluridecennale, la guerra di Spagna, tra le stesse file delle brigate internazionali i comunisti tedeschi inneggiavano alla patria lontana, lasciata per accorrere al fianco della Spagna repubblicana: cfr.

dei titani, e al momento non si intravede la possibilità di spezzarla strappando alle nuove *élite* tecnocratiche la gestione di processi quali, per esempio, la produzione e l'uso di bombe all'uranio impoverito. Anch'essa fa parte di quella riconversione culturale, dello stadio più avanzato cui è giunta l'odierna ricerca di uniformità dei comportamenti e strategici che va sotto il nome di RMA. Essa non intende realizzare l'auspicio di Pasteur, e al contrario, proseguendo quel *«travagliato ciclo storico che ha posto a confronto l'uomo e le innovazioni tecnologiche, alternativamente a vantaggio dell'uno o dell'altro fattore»*[13], pone nella più completa sintonia la volontà di condurre una guerra con le più sofisticate acquisizioni informatiche.

Note

1 Gaston Bouthoul, *Le guerre*, Longanesi, Milano 1982, p. 533.

2 Oswald Spengler, *Ascesa e declino della civiltà delle macchine*, Edizioni del Borghese, Roma 1970, p. 36.

3 Sul concetto di cultura strategica si veda Luciano Bozzo, *Potere aereo e politica postbipolare*, *cit.*, p. 13; Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, pp. 121-123.

4 Furono anche i due ultimi interventi militari statunitensi, quello di Grenada del 1983 e quello di Panama del 1989, a incidere sulla ricerca di armi intelligenti: mentre nel primo caso fu colpito erroneamente un manicomio, nel secondo venne attuata la distruzione totale del quartiere di Panama City El Chorillo, con oltre duemila morti secondo i dati di *Amnesty International*. In ambedue i casi mancò completamente la documentazione televisiva: cfr. Claudio Fracassi, *Sotto la notizia niente*, *cit.*, p. 130.

5 Arnold Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica*, Sugar, Milano 1967, p. 29.

6 Cfr. George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, *cit.*; Germano Dottori, *Il ritorno di Sigfrido*, "Limes", n. 3, 2000. Dottori ricorda che nel 1965 venne emanato in Germania il "Decreto sulla Tradizione", in base al quale nessuna caserma può essere intitolata a battaglie o campagne militari di aggressione né a personalità in esse coinvolte. Tuttavia su un totale di 260 caserme 51 sono ancora intitolate a eroi della prima guerra mondiale. Si veda anche Ernst Jünger, *Lo stato mondiale*, Guanda, Parma 1998, in cui si dimostra l'odierna impraticabilità dell'arte plastica, che non consente l'edificazione di monumenti agli eroi.

7 Anche in uno dei capitoli più drammatici di questa vicenda pluridecennale, la guerra di Spagna, tra le stesse file delle brigate internazionali i comunisti tedeschi inneggiavano alla patria lontana, lasciata per accorrere al fianco della Spagna repubblicana: cfr.

Giuseppe Vettori (a cura di), *Canti rivoluzionari nel mondo*, Newton Compton Editori, Roma 1975, p. 186.

[8] Sandro Forte (a cura di), *Clemente Graziani. La vita, le idee*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1997, p. 225.

[9] Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 133.

[10] Antonio Gnoli - Franco Volpi, *I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano 1997, p. 103.

[11] Sandro Forte (a cura di), *op. cit.*, p. 229.

[12] Jeffrey Herf, *op. cit.*, p. 134.

[13] Germana Tappero Merlo, *William Mitchell e la dottrina militare degli Stati Uniti fra le due guerre mondiali*, *cit.*, p. 188.

V

Evoluzione della guerra e RMA

L'approccio al fenomeno guerra si differenzia non tanto in base all'accettazione o al rifiuto di essa, ma in base a criteri e a riferimenti culturali nonché al metodo di analisi e a discipline che pur muovono da una comune visione del mondo e dai valori politici e sociali affermatisi dopo il secondo conflitto mondiale. Così accanto alle analisi molto rigorose ma ugualmente contraddistinte da romanticismo di Fini, e che si collocano al di fuori della cultura dominante, o a quelle più realistiche di Luttwak, si affianca una lettura della guerra postmoderna che in parte si riallaccia al pensiero dei Toffler e che si caratterizza, nella sua assoluta scientificità, per un atteggiamento avalutativo imperniato sul concetto di modo di produzione. Secondo lo studioso di economia internazionale Carlo Pelanda lo sviluppo tecnologico produce una discontinuità nell'organizzazione e nell'impiego della forza militare. Prescindendo da valutazioni etiche e tanto meno estetiche viene posto un solco incolmabile fra quest'interpretazione e quelle di Jünger e di Fini, discostandosi in parte anche da Luttwak, che pure, come si è visto,

formula un giudizio complesso e anche contraddittorio sulla tecnica. Pelanda parte dalla premessa che ogni epoca è stata caratterizzata da un proprio e specifico modo di concepire e condurre la guerra, sempre analogo a quello di produrre la ricchezza, e dalla constatazione di come il livello di sviluppo tecnologico e l'organizzazione sociale abbiano agito in modo quasi speculare sull'economia e sulla guerra[1].

Nella nostra epoca la rivoluzione informatica ha prodotto una trasformazione di economia e strategia consentendo, con un'accresciuta informazione, un ridotto impiego della potenza in guerra. Se per alcuni si può affermare che esista solo un'evoluzione della guerra, altri analisti tenderebbero a considerarla una vera rivoluzione. Negli Stati Uniti i primi, che si possono definire *tradizionalisti*, parlano solo di uno sviluppo accelerato e considerano la guerra del Golfo come la prima guerra dell'informazione, mentre per la scuola di pensiero che potremmo definire *modernista* essa è stata l'ultima delle guerre delle piattaforme, ed è necessario lo sviluppo di dottrine e strutture delle forze completamente nuove[2]. Se si prende a esempio di rivoluzione degli affari militari quella verificatasi in Germania negli anni Trenta per preparare la *Blitzkrieg*, e che vide l'introduzione di nuove strutture, nuove dottrine, e l'utilizzo di nuovi strumenti, è difficile dissentire da chi sostiene che una vera rivoluzione richiede sia la costruzione di sistemi d'arma e mezzi rivoluzionari sia l'adozione di «*strutture ordinative e di dottrine operative che ottimizzino lo sfruttamento di tali nuove tecnologie, determinando capacità operative e strategiche qualitativamente diverse*»[3]. Va sempre tenuto presente che questi salti qualitativi e queste soluzioni di continuità nell'adozione di nuovi sistemi d'arma e di dottrine strategiche si verificano essenzialmente, se non esclusivamente, nell'ambito statunitense, e non sono destinati a un'estensione ad altri paesi. In effetti, a parte l'eccezione della Francia, la RMA non è stata ancora dibattuta in modo approfondito, mancando alla Russia le risorse economiche e alla Cina anche quelle tecnologiche per realizzarla[4]. Senza volersi addentrare in un dibattito troppo specialistico va detto che l'utilizzo dell'informazione globale e in tempo reale,

> *«soprattutto nei sistemi integrati C3I/Rista (Comando, Controllo, Comunicazione e Intelligence/Ricognizione, Informazione, Sorveglianza, Acquisizione Obiettivi) e nella guida o autoguida di precisione delle armi ha provocato, come si è già potuto rilevare dalle esperienze della guerra del Golfo, queste principali conseguenze:*
>
> *« – Sostituzione almeno parziale della manovra delle forze con quella del fuoco, con maggiore importanza dei tiri indiretti rispetto a quelli di contatto (...);*
>
> *« – Estensione delle operazioni a tutta la profondità del teatro (...);*
>
> *« – Contemporaneità e simultaneità delle operazioni dirette contro il centro di gravità del dispositivo avversario (...);*
>
> *« – Maggiore importanza del tempo nel ciclo informativo-decisionale-esecutivo (IDA: Ideazione, Decisione, Azione) (...);*
>
> *«Le strutture militari, che sono sempre state caratterizzate da un'accentuata verticalità, tendono a incorporare elementi caratteristici delle organizzazioni orizzontali a rete, basate sull'accesso diretto e completo a tutte le informazioni disponibili (...);*
>
> *«Il combattimento terrestre diviene, per certi versi, molto più simile a quello navale, integrando le azioni aeree e facendo ampio ricorso allo spazio extra-atmosferico;*
>
> *«Una componente fondamentale del combattimento è quella per ottenere la superiorità dell'informazione»*[5].

Pelanda ritiene in ogni modo che la rivoluzione dell'informazione spinga piuttosto, per il momento, verso una rivoluzione tecnico-militare sia pur notevole che non in direzione di una vera e propria rivoluzione negli affari militari. Essa sarebbe

ostacolata dalla diminuzione delle dimensioni delle forze occidentali, dalla contrazione dei bilanci della difesa e dalla persistenza di tipi di guerra molto diversi fra loro.

A parere del colonnello Ferruccio Botti, storico di dottrine militari, più che di rivoluzioni ed evoluzioni dell'arte militare si dovrebbe parlare di mutamenti, se non addirittura di corsi e ricorsi vichiani. Anche adottando questo criterio e considerando non irreversibile la fase attuale, ci permettiamo di dissentire soprattutto dall'ultima considerazione di Pelanda ripresa più sopra e di non vedere, nonostante la reale lentezza del processo in atto, una contraddizione assoluta fra la presenza degli ostacoli evidenziati e il tentativo, sempre più concreto, di adottare quelle nuove modalità di condotta della guerra ipotizzate da Luttwak e da altri. Resta però difficile prevedere se si verificheranno tutte le conseguenze accennate e in quale arco di tempo potranno coinvolgere tutti i paesi dell'area occidentale, uniti nell'alleanza atlantica ma divisi per sviluppo economico, culture strategiche e vicende storico-politiche.

Le ipotesi più verosimili sono attinenti all'ambito aeronautico: qui si intravede la possibilità che entro venticinque o trent'anni i piloti militari abbandonino gradualmente le cabine di pilotaggio a causa di una lenta ma apparentemente inarrestabile robotizzazione dei mezzi meccanici[6]. Stando così le cose può apparire privo di senso il quesito se la guerra del Golfo sia stata il primo esempio di guerre future o se solo con l'attacco alla Serbia si sia verificata una piena soluzione di continuità, se si pensa che comunque già nel 1982, in piena guerra delle Falkland, si avanzava l'ipotesi della battaglia senza soldati, del campo di battaglia automatizzato, senza alcuna concessione al fantascientifico ma mediante il ricorso a sensori elettronici, a veicoli telecomandati e a satelliti. Secondo quanto aveva dichiarato a suo tempo Frank Barnaby, dell'università libera di Amsterdam ed ex direttore del SIPRI (Istituto di studi della pace di Stoccolma), «*le forze nemiche vengono localizzate al loro avvicinarsi o appena superano i confini di una zona prestabilita, attraverso centinaia o migliaia di sensori elettronici che captano anche le più leggere variazioni di luce, di pressione, di campo magnetico, i rumori, le onde elettromagnetiche, le radiazioni termiche, infrarosse, le onde sismiche provocate nel terreno dai movimenti di uomini e veicoli*»[7]. Questo avrebbe potuto consentire la distribuzione, sopra una formazione di carri, di missili trasportati da un unico missile più grosso. D'altronde nell'estate del 1975, a pochi mesi dalla disfatta in Vietnam, era già stata esposta la nuova concezione americana della guerra, basata proprio sulla capacità di distruzione piuttosto che sulla capacità di combattimento delle truppe. All'epoca, si verificò addirittura un fenomeno sconcertante: la dipendenza della fanteria da strumenti elettronici di sorveglianza — la vera e propria esplosione nell'uso di strumenti di sorveglianza elettronica del campo di battaglia si tradusse nella produzione di un numero esagerato di informazioni, paralizzante, alla lunga, quanto la loro mancanza. Come ebbe a dichiarare il generale George S. Boylan, già vice-capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, «*la nostra capacità nell'ottenere informazioni continua ad aumentare più rapidamente di quanto aumenti la nostra capacità di tradurle in operazioni*»[8].

Il passo successivo fu l'utilizzazione di calcolatori per il campo di battaglia, e l'idea della sua intera automatizzazione, che d'altra parte era stata già presentata nel lontano 1969 dal Capo di Stato Maggiore, William C. Westmoreland, in un discorso assolutamente innovativo alla *Association of U.S. Army*.

Siamo quindi di fronte a una tendenza che viene da lontano, e unisce la progressiva dipendenza dell'uomo dalla tecnologia, la discussa attitudine del soldato americano al combattimento e quell'instabilità emotiva di settori della popolazione denunciata proprio da Westmoreland, ma che successivamente sarebbe stata riscontrabile in paesi come Russia, Francia e Inghilterra, per non parlare di Italia e Giappone. Va da sé che la possibilità di dotar-

si di un sistema così complesso e articolato è rimasto appannaggio dei soli Stati Uniti. Data questa condizione non si può escludere, per il futuro, che essi si limitino a inviare informazioni agli alleati, evitando di scontrarsi con la riluttanza della loro opinione pubblica a impegnarsi in azioni all'estero e conducendo solo operazioni a perdite zero[9]. Una simile prospettiva si rivelerebbe controproducente qualora gli alleati non potessero agire in condizioni altrettanto protette, se non in situazioni ove fossero deputati ad assumere il ruolo di piccole potenze regionali. D'altra parte l'offerta dell'ombrello informativo al posto di quello nucleare fornirebbe comunque un vantaggio nel caso dell'impossibilità di agire autonomamente. Stando così le cose e nonostante la fine della guerra fredda e la ridotta importanza delle armi nucleari gli Stati Uniti vogliono confermare il ruolo dominante nella NATO a livello politico, e questo anche di fronte a un aspetto particolare della guerra post-eroica: il mutamento sempre più tangibile, e che sembra ben coniugarsi con la futura RMA, del concetto di vittoria. Esso è divenuto sempre più difficile da definire, anche per la frequente incertezza degli obiettivi militari da perseguire in relazione a determinati scopi politici. È sufficiente citare i casi dell'Irak, della Somalia, della stessa Serbia, e tale problema non è legato solo alla maggiore o minore unità di coalizioni, ma proprio alla portata e al significato strategico delle azioni. Infatti nel momento in cui l'obiettivo non è più quello di «*mettere in ginocchio l'avversario alla fine dei combattimenti, ma di prevenirlo e di precederlo, quindi di conoscere in anticipo le sue intenzioni e le sue potenzialità*»[10], in pratica di frapporsi e gestire le crisi, l'incertezza di un risultato definitivo tende ad aumentare, anche per la maggior flessibilità delle priorità politiche, oltre che per la mancata ritualizzazione della fine di un conflitto. In ogni caso, per quanto si parli del teatro di operazioni concepibile come un unico sistema integrato da cui l'uomo sarà allontanato, in parallelo con la robotizzazione e l'informatizzazione del combattimento, si punta ancora a dotare i soldati di sistemi di combattimento com-

pletamente operativo che evocano, come qualcuno ha già notato, le immagini del romanzo di fantascienza di Robert A. Heinlein *Starships Troopers*, del 1959, in cui le tute sono dotate dei più sofisticati sensori e consentono anche una notevole sopportazione della fatica. Già da qualche anno si sta lavorando per integrare un'antenna e un ricevitore GPS nell'elmetto, che rappresenta il cuore di questo nuovo concetto di combattimento, e si pensa di dotare i fanti, entro il 2010, di equipaggiamento per il monitoraggio biomedico. Il soldato viene concepito come una piattaforma, con sottosistemi *software*, radio-computer, di arma. «*La chiave di volta dell'intero concetto risiede nel riuscire a combinare tutte queste tecnologie in modo che ciascun soldato sia collegato sul campo di battaglia attraverso una rete digitale di comando e controllo, aggiungendo altri elementi specifici quali la nuova arma con relativo sistema di puntamento e la corazzatura protettiva*»[11]. Lo scopo è quello di espandere, con questo sistema integrato, la capacità di combattimento, mentre la capacità di sopravvivenza sarà ulteriormente incrementata, benché sia lecito chiedersi se lezioni sulla trasmissione di un *file* in ambiente *Windows* possano sostituire la preparazione al combattimento corpo a corpo.

Questo sarà pertanto un altro aspetto della progressiva informatizzazione della guerra, che secondo il generale Jean darà origine a un quinto fronte. Il quarto sarà quello spaziale, una realtà in atto con implicazioni dottrinarie molto interessanti e che pone già problemi piuttosto complessi. Quando, nel pieno della guerra fredda e nella fase del disgelo e della coesistenza pacifica Stati Uniti e Unione Sovietica si contendevano lo spazio e i pianeti con lanci missilistici sempre più precisi, non era facile immaginare che quelle realizzazioni avrebbero consentito un perfezionamento delle tecniche di volo dei vettori nucleari, né tanto meno che la conquista avrebbe garantito oltre al prestigio planetario, alla sanzione di un primato da esercitare sulla Terra, il possibile dominio su una quarta dimensione in termini strategi-

ci. Oggi tutto questo ci appare molto chiaramente ma lo spostamento del problema militare su questa dimensione, con implicazioni pratiche, si è verificato lentamente e, in definitiva, senza troppo rumore. Questo sia perché le esperienze fondamentali sono state fatte nell'era del terrore nucleare, quando si dava per scontata la possibile distruzione della civiltà già movendosi nelle tre dimensioni, sia perché le speranze di pace e il mito del progresso, oltre all'utilizzo concreto per scopi pacifici sembravano prevalere sulle valutazioni militari.

Quello che potrebbe essere il nuovo modo americano di fare la guerra, ovvero fornire una massa considerevole di dati informativi agli alleati, è stato già sperimentato nel Golfo, anche se in quel caso l'utilizzo dei dati è stato gestito in modo diretto. In quell'occasione, con l'impiego di sessanta satelliti, si verificò il primo caso della storia in cui un esercito ha fatto i suoi calcoli basandosi su elementi che provenivano da una fonte così lontana. È opportuno allora chiedersi se, analogamente a quello aereo, si possa già parlare di potere spaziale: è vero che al momento non è ancora stata elaborata una compiuta dottrina, e che forse esso non assumerà funzioni strategiche autonome[12], ma intanto si manifesta un crescente divario fra potenze spaziali e potenze non-spaziali, mentre è in piena rivalutazione l'idea reaganiana della *Strategic Defense Iniziative*, il cosiddetto scudo stellare. Così se nessuna potenza si è già dotata di una strategia completa per lo spazio, esistono studi come *Military Space Forces: The Next 50 Years*, pubblicato da John Collins per conto del Congresso, che ipotizzano la coniugazione della geopolitica col potere spaziale. Collins, *senior analyst* alla Biblioteca del Congresso, ha ripreso la teoria di Halford J. Mackinder su Russia ed Europa centro-orientale come territorio centrale del potere mondiale, e la sua nota formula che recitava: «*chi governa l'Europa orientale governa la terra centrale; chi governa la terra centrale comanda sull'isola del mondo; chi comanda l'isola del mondo comanda sul mondo*». Secondo Collins la base della dominazione militare nel XXI secolo sarà quell'altitudine di 50.000 miglia fino a cui la Terra è incapsulata dallo spazio circumterrestre, in base alla nuova formula che a sua volta recita: «*chi governa lo spazio circumterrestre comanda sulla Terra; chi governa la Luna comanda sullo spazio circumterrestre; chi governa l'L4 e l'L5 comanda sul sistema Terra-Luna*»[13].

Nonostante la fine della terza guerra mondiale gli Stati Uniti ciclicamente sembrano voler riprendere le ricerche per il famoso scudo concepito da Reagan, costituito da satelliti che sparano raggi laser e fasci di particelle. Il progetto era avveniristico, insieme troppo ambizioso e troppo costoso, tuttavia le ricerche non sono mai state abbandonate. Sembra infatti che la USAF stia lavorando a un progetto denominato SBL, mirante a dislocare nello spazio attorno alla Terra una ventina di satelliti dotati appunto di uno speciale raggio laser. I satelliti sarebbero collocati a 1500 chilometri di altezza e sarebbero in grado di colpire un missile a 4500 chilometri di distanza. Alla fine del 1999 gli Stati Uniti hanno svolto un test sull'oceano Pacifico, lanciando un missile balistico con finte testate che è stato abbattuto da un intercettore lanciato a sua volta da un atollo delle isole Marshall. Già questo primo esperimento ha provocato una reazione da parte di Mosca ma Washington ha proposto un nuovo negoziato, sostenendo che il sistema non sarebbe concepito in funzione antirussa. Un secondo test, effettuato nel gennaio del 2000, è invece fallito dopo il lancio dalla base di Vandenberg, in California. Questo esito negativo ha posto nuovamente a rischio la realizzazione dello scudo spaziale, resa ancor più complessa dal giro di affari e dagli interessi industriali inevitabilmente connessi[14], ma gli Stati Uniti restano seriamente intenzionati a estendere questo tipo di ombrello antimissile all'Europa, ampliando ulteriormente la sfera d'azione della NATO. Dal canto suo Putin attualmente mira a evitare l'isolamento che potrebbe derivare da quel progetto, e agitando lo spettro di una nuova proliferazione nucleare tende a sua volta a concepire lo scudo in

funzione anticinese[15]. In effetti, al di là egli obiettivi della politica estera statunitense, vi sono ostacoli oggettivi e soggettivi all'attuazione su scala internazionale dello scudo[16]. Tutto questo non ha comunque più nulla di fantascientifico o di extraterrestre, e forse in un futuro più o meno lontano potrà anche essere realizzato, ma rimane il fatto che la vera rivoluzione, proprio in senso illuministico, è imperniata sulla volontà, sempre più determinata, di affidare a schiere di *golem* l'attività bellica. Il problema, proprio come nel mito, potrebbe essere, sconfessando ogni ipotesi rivoluzionario-conservatrice di padroneggiamento della tecnica, quello di una progressiva indipendenza dai controllori umani, di strumenti sempre più intelligenti e autocoscienti, ancora osteggiati da una parte dei tecnici e patrocinati da quelli più spregiudicati. Se solo si pensa alle recenti ipotesi sul trapianto del cervello anche queste non sembreranno così romanzesche e slegate dallo stato attuale della sperimentazione sull'intelligenza artificiale.

Note

[1] Carlo Pelanda, *Evoluzione della guerra*, Franco Angeli, Milano 1996.

[2] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, p. 155.

[3] *Ivi*, p. 151.

[4] Pier Paolo Lunelli, *La rivoluzione negli affari militari*, "RIVISTA MILITARE", n. 3, novembre-dicembre 2000 e n. 2, marzo-aprile 2001: Lunelli cita tra l'altro la classificazione di Kreprenevich, che individua dieci rivoluzioni militari a partire dal XIV secolo; si veda anche William D. Smith, *L'US Navy e la guerra delle informazioni*, "RID", settembre 2000.

[5] Carlo Pelanda, *Evoluzione della guerra*, *cit.*, p. 7.

[6] Giancarlo Riolfo, *La guerra dei fantasmi. Negli Stati Uniti nasce il caccia senza pilota*, "La Stampa-Tuttoscienze", 6 ottobre 1999; Ferdinando Sguerri, *Sta tramontando l'era del pilota da combattimento?*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 1999.

[7] Enrico Verdecchia, *In battaglia senza soldati*, "Panorama", 24 maggio 1982.

[8] *La battaglia automatica: individua, calcola e distruggi* (art. non firmato), "Maquis", luglio-agosto 1975.

[9] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, p. 153.

[10] Maurice Najman, *Gli americani preparano le armi del XXI secolo*, "Le Monde diplomatique - il Manifesto", febbraio 1998.

[11] Richard J. Sterk, *Arriva il soldato digitale*, "RID", settembre 1997; Marvin Leibstone, *LAND WARRIOR PLUS: stato di avanzamento del programma*, "RID", aprile 2000; Jean-Luc Rouger, *Il programma FELIN*, "RID", aprile 2000.

[12] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, p. 150.

[13] L4 e L5 sono punti di librazione lunare, cioè posizioni in cui l'attrazione gravitazionale della Terra e della Luna si equivalgono perfettamente.

[14] A riprova degli enormi e intuibili interessi legati alla realizzazione dello scudo spaziale si veda, probabilmente di agenzia, *Scudo spaziale: scienziata denuncia test falsi*, "il Giornale", 8 marzo 2000: la notizia riguardava la compagnia TRW che, incaricata dal Pentagono di mettere a punto un sistema antimissile capace di distinguere le testate nucleari vere dai bersagli fasulli, avrebbe falsificato i risultati dei test. Lo avrebbe sostenuto un'ex dipendente della TRW, Nina Schwartz, licenziata dopo aver tentato invano di convincere la compagnia a non manipolare i dati.

[15] Le considerazioni esposte qui e nei capitoli successivi sui rapporti tra la Russia e gli Stati Uniti non tengono conto dei patti successivamente raggiunti tra Mosca e Washington. Il 13 maggio 2002 il governo russo e quello americano hanno sottoscritto un accordo sulla riduzione dei rispettivi arsenali nucleari. Il patto è arrivato dopo mesi di negoziati tra le due parti, le quali hanno stabilito la riduzione progressiva (fino al 2012) delle testate nucleari da 6.000 a un numero compreso tra 1.700 e 2.200. L'accordo ha visto la ratifica ufficiale il 24 maggio dello stesso anno, nel corso della visita del presidente americano Bush a Mosca. In seguito, Bush e Putin, presidente russo, si sono ritrovati il 28 maggio a Pratica di Mare (Roma), per firmare, insieme con altri 19 capi di Stato e di governo, la "Dichiarazione di Roma" che instaura un Consiglio congiunto e nuove relazioni tra Alleanza atlantica e Russia, attraverso le quali dovrebbe realizzarsi un "*coordinamento sulla lotta al terrosrismo, la gestione delle crisi internazionali e la non-proliferazione delle armi di distruzione di massa*".

[16] Cfr. Ronald R. Fogleman, *Verso l'integrazione del potere aereo con quello spaziale*, "RID", gennaio 2000; sul progetto dello scudo spaziale si veda anche AA.VV., *Guerre stellari armi e strategie per un'apocalisse*, Sapere 2000, Roma 1991.

VI
Un futuro non letale

Gli scritti dei coniugi Toffler, pur essendo basati su un'impostazione unilaterale legata a una particolare disciplina[1] e mostrando una sistematicità alquanto rigida, come nel caso della loro insistenza sul concetto di *tripartizione*, forniscono un ulteriore approccio, integrabile con quello luttwakiano, al problema della mutazione ontologica della guerra. Nel capitolo precedente si è accennato ad alcune delle loro tesi relative alla guerra robotica e al potere spaziale, ma la loro fama di futurologi, raggiunta soprattutto con *La guerra disarmata*, è legata all'elaborazione di una teoria ripresa anche da altri autori e alla base delle diverse ipotesi sul ricorso alle cosiddette armi non letali. Tale teoria consente fra l'altro una lettura diversificata degli attuali conflitti identitari, dall'Uganda alla Serbia, dal Kuwait alla Somalia. Secondo questa teoria il mondo odierno è sostanzialmente caratterizzato da tre forme coesistenti di civiltà: una ancora ferma a una cultura agricolo-pastorale, un'altra in fase più o meno avanzata di rivoluzione industriale e l'ultima, quella della Terza Ondata della Storia, che sta viven-

do una continua rivoluzione informatica. Esse possono essere simboleggiate da zappa, catena di montaggio e computer, dato che oggi nazioni di terza ondata «*vendono al mondo informazione e novità*, management, *cultura d'élite e cultura di massa, tecnologia avanzata*, e software, *educazione, addestramento, assistenza medica, strutture finanziarie e molti altri servizi*»[2].

La risorsa chiave è pertanto l'informazione, e i Toffler prevedono una lotta accanita della nuova civiltà, cosa che in parte sta già avvenendo, per ottenere l'egemonia globale, e il trionfo di quei paesi che per primi avranno completato la trasformazione economica della Terza Ondata[3]. Uno dei suoi effetti più clamorosi è appunto la RMA, che negli ultimi decenni ha già prodotto un notevole miglioramento di alcuni parametri bellici fondamentali, vale a dire raggio d'azione, grado di letalità, tempestività, i quali hanno raggiunto contemporaneamente le loro massime potenzialità. Significativamente si sottolinea che la civiltà di terza ondata sta sorgendo, oltre che negli Stati Uniti e in Europa, nell'Asia del Pacifico, ove secondo Jean, proprio per la presenza di questa avanzata struttura tecnologica e informatica, sarebbe possibile l'impianto di strumenti a scopi bellici, minando la superiorità statunitense nell'*Information Dominance*. Come si vedrà quest'idea è condivisa anche dai Toffler, che riportano a loro volta il parere dei massimi esperti della guerra informazionale sulla maggior vulnerabilità degli Stati Uniti. Secondo i due futurologi è stata proprio la terza ondata di cambiamento a rendere necessaria una vera rivoluzione nella teoria militare. In effetti, ed è anche comprensibile che sia così, i loro scritti sono molto più interessanti sul piano analitico e ipotetico che non su quello delle risposte concrete, intravedendosi nel loro lavoro non solo la prospettiva della guerra futura, ma tutte le dinamiche che dovrebbero innescarsi nel secolo jüngeriano dei titani. Prima di tentarne una descrizione, sia pure approssimativa, i Toffler delineano un quadro in cui la conoscenza tecnologica, l'accumulazione dei dati, si configura come il principale e

più sofisticato bene prodotto. Questo comporta, accanto a una relativa dematerializzazione della guerra, l'intreccio sempre più fitto tra informatizzazione degli strumenti bellici e ruolo bellico dell'informazione. Generalmente *La guerra disarmata* è citata in riferimento al ruolo di futurologi dei Toffler e alle ricerche sulle armi non letali, pur non essendo affatto pervaso dall'ottimismo e prospettando una realtà futura molto complessa, con diversi livelli di conflittualità. Gli autori partono dal presupposto della necessità di una rivoluzione nella teoria militare, avendo la guerra moderna raggiunto il punto paradossale della distruttività reciproca assicurata. Il loro concetto di RMA è stato già ripreso da altri analisti, e implica il perseguimento della distruzione immediata dell'intero sistema avversario di comando, controllo, comunicazione e *intelligence*[4]. È da notare che tutta una serie di strutture, di fenomeni, di comportamenti e di organizzazioni, appaiono nella loro ottica sempre più obsoleti: è questo un concetto su cui insistono con forza e riguarda le guerre di Seconda Ondata e tutte le strutture di *intelligence* come CIA, DIA, NSA e CSA. Di fatto però, esistendo tuttora forme di civiltà diversificate, una fra le più evolute di esse potrebbe trovarsi ad affrontare contemporaneamente guerre di Terza e di Seconda Ondata.

Questo non contraddice il fatto che alcuni paesi ancora contrassegnati da una civiltà di Prima o Seconda Ondata cerchino già di procurarsi attrezzature di Terza Ondata. Parallelamente, si manifestano un aumento e una diversificazione dei potenziali aggressori in grado di adottare metodi anche molto sofisticati per sabotare e manipolare satelliti, come pure di reperire a tali scopi equipaggiamenti anche molto modesti. Tutto questo implica il trasferimento della guerra, con le sue strategie cognitive, su un piano totalmente diverso.

Prima di osservare più da vicino questo piano, che è poi il campo di battaglia dei *media*, è importante riflettere su un concetto enunciato dai Toffler, quello di borghesizzazione della

guerra, da intendersi nel senso di *«trasferimento del lavoro di pertinenza militare, un tempo svolto da industrie specificamente belliche, a industrie di tipo civile»*[5]. Si tratta di un processo ampio di conversione verso una produzione potenzialmente bellica, in grado di conferire in breve tempo notevoli capacità militari ad alcuni dei più piccoli, poveri e peggio governati paesi, questo almeno secondo il punto di vista degli autori, che è sostanzialmente in sintonia con quello dei vertici politici statunitensi. Ciò non toglie che questa possibilità in effetti può essere estesa non tanto a quelli che vengono definiti perniciosi movimenti sociali, quanto a organizzazioni criminali, grandi gruppi economici e altre forze slegate da interessi nazionali e addirittura in contrapposizione ai singoli stati. Tutti questi potrebbero giovarsi facilmente dell'uso di supercomputer in grado di progettare armi nucleari, o di televisori via cavo dotati di una tecnologia di codificazione così sofisticata da consentire in teoria una guida missilistica. *«In un mondo della Terza Ondata, in cui tecnologie e prodotti si diversificano per andare incontro alla domanda dei mercati demassificati, il numero di questi articoli con un potenziale doppio uso aumenta. E se andiamo oltre i prodotti e le tecnologie e guardiamo alle loro componenti e subtecnologie, il numero delle permutazioni militari possibili diventa esponenziale»*[6].

Sarà anche possibile comprarsi degli occhi che forniscano sofisticate immagini fotografiche dal cielo, se è vero che la *Motorola* sta pensando di porre un anello di satelliti attorno alla Terra. Anche se, come si è detto, gli autori paventano la possibile perdita del monopolio tecnologico da parte degli Stati Uniti, sono consapevoli dell'eventualità che in un futuro, che comunque non è prossimo, potrebbe non ripetersi uno squilibrio di forze come quello della guerra del Golfo. Questo anche per l'ulteriore opportunità esistente, riferita dal "New York Times", di faxare alcuni oggetti in luoghi lontani, con una computerizzazione avanzata e una rapida prototipizzazione[7]. Tale ipotesi,

anche se ancora futuribile, la dice già lunga su quanto sarà importante poter allora infettare o far impazzire, se non distruggere, tali computer, anche perché il processo di demonopolizzazione di ogni informazione è destinato a intensificarsi. In pratica sarebbero state vanificate le premesse su cui si era basato il controllo degli armamenti, dieci assunti fondamentali su cui poggiava l'impegno in tal senso:

1) Le nuove armi sono monopolio di poche nazioni forti;

2) Le nazioni che cercassero di avere tali armi dovrebbero produrle da sé;

3) Le nazioni piccole sono sprovviste delle risorse necessarie;

4) A rispondere alla definizione di armi di distruzione di massa sono pochi tipi di armi;

5) Queste armi dipendono da un numero limitato di materie prime controllabili;

6) Esse dipendono da poche e specifiche tecnologie identificabili, la cui diffusione è parimenti osservabile e controllabile;

7) L'attuale numero di segreti necessari per prevenire la proliferazione è esiguo;

8) Le agenzie di controllo come l'IAEA possono raccogliere e dare le informazioni da usare attraverso l'industria nucleare mondiale senza rivelare nozioni che potrebbero servire ai proliferatori di armi;

9) Le nazioni esistenti rimarranno stabili e non si divideranno;

10) Gli stati-nazione sono gli unici proliferatori possibili[8].

Il venir meno di questi presupposti richiederebbe nuove forme di controproliferazione, anche perché la stessa minaccia di una nuova *escalation* non può essere esclusa *a priori*. Non meno interessante è l'idea che forme di concorrenzialità geoeconomica o di guerre commerciali protezionistiche potrebbero far precipitare il mondo in una grave crisi, come nella prima metà del XX secolo. Tale ipotesi contraddice quella avanzata da Luttwak e ripresa da Jean secondo cui *«gli equilibri fra gli stati industrializzati, non potendo più essere realizzati per il trami-*

te della forza militare, lo saranno con un conflitto geoeconomico permanente e diffuso, che seguirà come logica quella della guerra, ma come grammatica quella dell'economia»[9].

La prevenzione o l'eliminazione, da parte dell'unica attuale superpotenza, di quei focolai che potrebbero far precipitare la situazione, può essere forse effettuata con tutta quella serie di armi cosiddette non letali di cui si è parlato in questi anni. Solo per fare qualche esempio, si possono citare le varie categorie in cui possono essere ripartite, e cioè armi laser a bassa energia, impulsi elettromagnetici non nucleari, microonde ad alta potenza, infrasuoni, infragilimento del metallo a liquido, superacustici, tecnologia anti-trazione, agenti polimerici, tecnologia di alterazione della combustione, agenti calmanti e stimolazione e illusione visiva[10]. L'eventuale impiego di queste armi, in gran parte in fase ancora sperimentale, è però già contestato da chi, oltre ad avanzare dubbi sul loro carattere non letale ritiene che in realtà siano finalizzate essenzialmente a scopi interni di repressione dei movimenti sociali. La prevalenza, nella ricerca e nelle applicazioni, delle armi cosiddette intelligenti, e la sovrapposizione dei due piani civile e militare dell'informazione, vanno comunque al di là di queste valutazioni. Ora, a parte il carattere utopistico delle armi non letali e quello ancora molto primitivo delle intelligenti si manifesta la realtà ancora più cruda delle armi sporche, come i proiettili perforanti all'uranio impoverito, conosciuti nei manuali con la sigla DU, *depleted uranium*[11]. Molto utili nel perforare mezzi corazzati, tali proiettili sembrano effettivamente in grado di provocare una forte contaminazione, come inducono a pensare le centinaia di iracheni residenti nelle zone dei combattimenti e deceduti negli ultimi nove anni, nonché i bambini gravemente malformati nati da soldati americani. Sembra anche che si debba attribuire al DU la responsabilità della misteriosa "sindrome del Golfo", registrata fra circa sessantamila reduci americani, come pure i casi di leucemia verificatisi tra alcuni soldati in servizio nella ex-Jugoslavia[11bis].

Per ciò che invece riguarda la componente informazione non è raro, imbattendosi in saggi e articoli sul tema, trovare riferimenti validi sia nell'accezione elettronico-informatica che in quella giornalistica, tanto che giustamente, in modo paradossale ma inequivocabile, ci si è spinti a parlare di un quinto fronte elettronico-informatico e di un sesto, quello dei *media* propriamente detti. Lo scontro si svolge sia sul piano della ricerca di informazioni militari e dell'uso e del disturbo di apparecchiature cibernetiche sia su quello della diffusione di notizie coi vari mezzi di informazione; ma se questi sono, schematicamente, gli scopi principali, la realtà è naturalmente più complessa e anche più confusa. È una realtà espressa da guerre sotto certi aspetti diverse dal passato, ma da intendere ancora come tali, cioè fra Stati o imperi, prescindendo quindi ancora dai casi di soggetti di tipo nuovo. Forse conviene adottare già, per esemplificare, lo schema dei due ulteriori fronti che peraltro possono sembrare realtà non nuove, anzi sempre esistite, ma che richiedono l'assunzione di una prospettiva quasi fantascientifica. In tal senso basti pensare ai concetti di *cyber-war*, *net-war* e *soft-war*, da intendersi nel modo seguente: nella *cyber-war* si ha un attacco elettronico per paralizzare i centri nervosi dell'avversario (C3-I) prima di annientarlo; la seconda ha il doppio significato di sostituzione delle organizzazioni gerarchiche da parte di quelle a rete, mentre per *soft-war* deve intendersi la versione moderna della guerra psicologica, della propaganda, della disinformazione e dell'informazione[12].

Si può dire che il quinto fronte attiene alla sfera delle informazioni tecniche, dell'acquisizione di dati quantitativi (truppe, mezzi, dislocazione), territoriali, di codici di trasmissione e a tanti altri settori. Il sesto è più legato ai dati visibili e immediatamente accessibili all'uomo della strada. Tuttavia in alcuni casi, com'è naturale, si verifica o può verificarsi una sovrapposizione dei due piani, soprattutto se un dato si trasforma in un evento o nella causa di esso. Un esempio concreto può essere dato da que-

gli articoli che ogni tanto compaiono sulla stampa, specializzata o no, aventi come oggetto la creazione di virus informatici appositamente studiati per piegare una qualsiasi nazione o paesi collegati e totalmente dipendenti dal computer. Paradossale è il caso degli Stati Uniti, la cui posizione assolutamente d'avanguardia potrebbe porli, proprio per il carattere estremamente sofisticato di tutto il sistema, su un piano di maggior vulnerabilità, tanto che di recente il loro governo ha reso noto di paventare una sorta di Pearl Harbour elettronica[13]. In effetti «*qualunque sistema può essere devastato efficacemente da un codice doloso per mezzo di una strategia di attacco* ad hoc *che agisca sull'interoperabilità del sistema*»[14]. Sembra che la semplicità del carattere e della strategia di attacco siano la chiave dell'efficacia di questi programmi, suddivisibili in quattro vaste categorie: i virus che non erano stati concepiti intenzionalmente come distruttivi se, come pare, il primo aveva lo scopo di propagandare un messaggio per la legalizzazione della marijuana; i vermi, che non necessitano di un ospite ma sfruttano le lacune di un sistema operativo attaccandolo direttamente; i programmi cavallo di Troia, di per sé innocui ma con potenziali devastanti se opportunamente modificati; le bombe logiche, che nella loro forma più insidiosa consistono in programmi «*altamente distruttivi che attendono inosservati certe condizioni, o si attivano secondo il verificarsi di una precisa serie di eventi, per distruggere deliberatamente le risorse del computer*»[15]. Fino a qualche tempo fa non risultava che fosse stato fatto ricorso a virus come armi CVW (*Computer Virus as a Weapon*), ma proprio di recente il portavoce della NATO Shea ha ammesso che la Serbia aveva effettuato, in funzione difensiva, un massiccio bombardamento sulle reti alleate[16]. La gamma di utilizzazioni di una simile arma sarebbe ampia, dall'attacco ai computer del controllo di tiro, che selezionano e dirigono l'impiego delle armi, ai sistemi informatici strategici che individuano il lancio dei missili, tracciano traiettorie e forniscono informazioni. Questi sistemi, all'interno

del più vasto ambito della guerra dell'informazione, possono infliggere enormi danni sia alle strutture militari sia a quelle politiche degli stati nemici, prescindendo dall'uso di ordigni nucleari. Per avere un'idea dell'importanza assunta dal suddetto sesto fronte è sufficiente riflettere sullo schema proposto in uno studio statunitense che prevede: il ricorso alla guerra elettronica contro i militari intesa come guerra contro il C2 e come guerra basata sull'informazione; la *Hacker Warfare* diretta contro sistemi per distruggere, degradare e compromettere reti e sistemi informatici; la guerra psicologica contro i popoli e la guerra informativa economica contro i civili, col divieto di accesso o la manipolazione di informazioni sul commercio mondiale[17].

Sempre in merito alla raccolta di informazioni sul nemico i velivoli senza pilota svolgeranno un ruolo ben definito: guidati da terra o da un altro aereo, e forse in seguito direttamente da un computer, sono in grado di fotografare il terreno, registrare la lunghezza delle onde radar nemiche, sondare le difese avversarie e individuare concentrazioni di forze. Si pensa addirittura a microvelivoli non più lunghi di 15 centimetri, dotati di sofisticate telecamere e capaci di trasmettere dati a un centro di controllo che a sua volta attiverà, ad esempio, un attacco missilistico[18]. Così il tentativo di accecare l'avversario come nel mito di Odisseo, già verificatosi nel Golfo, costituirà uno dei momenti cruciali della battaglia del futuro. Ciò avverrà sia introducendo i virus nelle reti e nelle banche dati (la *Hacker Warfare*) sia con impulsi elettromagnetici che distruggano o alterino le memorie dei calcolatori. Per quanto riguarda gli impulsi elettromagnetici essi sono fondamentali in un particolare settore che già durante l'operazione *Desert Storm* ha dato notevoli problemi, quello dell'identificazione inequivocabile dei mezzi amici o nemici sul campo di battaglia. Pare che all'epoca siano stati numerosi gli episodi di fuoco fratricida, e la consapevolezza che oggi le operazioni hanno prevalentemente carattere multinazionale impone la ricerca di sistemi affidabili di identificazione[18].

Al momento è in atto una ricerca in tal senso, dato il carattere transitorio dei sistemi in uso: questi, dotati di sensori ottici, risultano ancora clonabili, con la conseguente invalidazione in battaglia, e troppo dipendenti dalle condizioni di visibilità e di trasmissione. Questa situazione è senz'altro legata all'ampia partecipazione a operazioni di *peace-making* e simili, ma risulta sconcertante verificare che in un'organizzazione con oltre mezzo secolo di vita come la NATO, e già dotata dei mezzi più moderni, sia ancora necessario un ulteriore livello di standardizzazione in tal senso[19].

Di per sé la RMA, mirando alla distruzione dell'intero sistema di controllo, comunicazione e *intelligence* dell'avversario, vorrebbe anche qualificarsi come meno letale, se non completamente non letale. Nel caso della guerra del Golfo l'Irak ha sicuramente perso il confronto in termini di *Intelligence*, Elettronica, Comando, Controllo e contro-*intelligence*, e ha perso il primo conflitto delle informazioni. Gli Stati Uniti, per garantirsi accuratezza e tempestività di informazioni, intendono focalizzare le loro risorse di Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer, Intelligence, Guerra Elettronica e sensori (C4IEWS) sulla tecnologia digitale avanzata[20], che sembra poter garantire una completa conoscenza dell'area di battaglia, la *situation awarenness*. Questo perché «*le truppe combattenti devono poter vedere, sentire, distruggere, negare, anticipare in termini di analisi e comunicazioni qualsiasi avversario*»[21].

Sia le considerazioni romantiche di Fini sia quelle realistiche di Luttwak sono evidentemente lontane da questo tipo di logica: l'espressione" truppe combattenti", da un punto di vista semantico, ha ancora un senso ma bisognerà vedere se la stessa guerra di Serbia verrà presa ottimisticamente a modello nell'illusione della guerra a zero morti, anche se in prospettiva gli Stati Uniti sanno che in futuro, a parte la Russia, il nuovo avversario globale sarà la Cina. Comunque gli strateghi americani, che fanno da apripista a tutte le dottrine militari occidentali, sono deter-

minati a proteggere e sostenere le forze armate avvalendosi di questa tecnologia estremamente sofisticata delle informazioni che, secondo loro, sta rivoluzionando e continuerà a rivoluzionare le metodologie e le dottrine di combattimento.

Configurandosi queste come un complesso di nozioni altamente scientifiche potrebbe sembrare azzardato considerare la cosiddetta guerra mediatica come una realtà parallela ma non necessariamente estranea a quella elettronica o informatica. In effetti la guerra dei *media* «*non è una cosa nuova. Al giorno d'oggi i* media *sono molto più potenti. Danno una copertura totale e in tempo reale degli avvenimenti. Diffondono nell'opinione pubblica informazioni ed emozioni tempestive che possono influire... sulla condotta non solo politico-strategica, ma anche operativa e tattica delle guerre. La guerra totale è così divenuta, almeno dal punto di vista psicologico, ancora più totale che in passato*»[22]. Ora la crescente influenza dei *media* rende molto più complessa l'elaborazione di una strategia, giungendo al punto di richiedere una giustificazione e una legittimazione continua, non di rado anche di scelte operative: così la guerra mediatica diviene spesso più importante di quella reale. Potrebbe addirittura divenire tale vista la rivalità sempre crescente fra parlamentari, burocrati e *anchor-man* di cui parlano i Toffler, molto attenti anche all'analisi di questo particolare aspetto. Essi individuano anche, in parallelo allo sviluppo di una produzione per segmenti, demassificata, la futura, crescente esigenza di finalizzare le *audience* modellando versioni differenti per gruppi etnici, professionali, sessuali e cosi via. Lo sviluppo completo di *media* e sistemi di comunicazione porterà, secondo loro, alla personalizzazione finale del messaggio.

Al di là di queste ipotesi paradossali c'è la realtà di una guerra mediatica condotta già a tutti i livelli tattico, operativo e strategico. Questo campo di battaglia non sarà assolutamente secondario, e imprimere il giusto effetto alle notizie potrà rivelarsi decisivo. È per questo che, restando sul piano tattico, vennero

lanciati sulle truppe irakene in Kuwait ventinove milioni di volantini propagandistici con trentatré messaggi diversi per la modalità della resa, mentre sul piano operativo l'Irak si presentò come difensore della fede islamica pur avendo un regime laico; sul piano strategico è sufficiente ricordare l'episodio dell'affondamento del transatlantico *Lusitania*[23], mentre quello dell'abbattimento del *Jumbo* coreano da parte russa nel 1983 è ancora troppo recente. Si sostiene a ragione, e con buoni argomenti, che la vittoria decisiva in quella che ormai è considerata una terza guerra mondiale fu conseguita a Comiso, con l'installazione dei missili intermedi americani *Cruise* e *Pershing 2*. Si parla molto meno, nonostante anche di recente sia trapelata qualche voce, dell'ipotesi che il jet di linea coreano con i suoi duecentosessantanove passeggeri fosse davvero un aereo spia, e di come Reagan avesse fatto manipolare le registrazioni radio per dimostrare il cinismo sovietico[24]. Sul piano mediatico quell'evento rappresentò una sconfitta con effetti devastanti in quanto riconsegnò all'America e a tutto l'Occidente il mito consolatorio della società sovietica come Impero del Male, come la più perversa in assoluto. In quell'occasione la stampa fece di tutto per convincere il pubblico che chiunque sarebbe stato in grado di distinguere un aereo passeggeri da uno militare. Si vedrà nel capitolo successivo come la guerra fredda sia stata un insieme di guerre per procura e di guerre simboliche, conflitti in realtà non combattuti: qui è importante considerare come gli strateghi del Pentagono abbiano ormai acquisito la consapevolezza dell'importanza di quello che viene appunto definito *sesto fronte*. A Fort Benjamin Harrison, nell'Indiana, vengono tenuti corsi di tecniche della comunicazione per ufficiali. Come spiega Seth Kropsey, ex dirigente del Pentagono, i colonnelli promossi a generali seguono un corso semestrale di indottrinamento, fra le cui materie vi sono le interviste. Queste non servono assolutamente a dare informazioni ma a lanciare un messaggio all'opinione pubblica. Ciò assomiglia alla disinformazione di cui

i sovietici erano maestri ma, come aveva chiarito qualche anno fa Mike Deaver, signore assoluto della grande comunicazione reaganiana, occuparsi dei giornalisti per i militari è altrettanto importante della logistica e della strategia. Il metodo consiste nel saziarli di notizie fornendo soggetti sufficienti per un certo arco di tempo. Tutto questo avviene partendo da presupposti precisi: a) alla gente non interessa la realtà; b) il pubblico ha la memoria corta; c) l'immagine è la cosa più importante. Inoltre dopo un certo lasso di tempo l'emozione e la stanchezza distruggono il senso critico. Si comprende pertanto come la guerra mediatica tenda a divenire una componente sempre più decisiva nella strategia, assolvendo finalità sia interne sia esterne. Emerge la figura, creata dalla televisione, dello stratega mediatico: un ufficiale, profondo conoscitore dei meccanismi e dei problemi della comunicazione, al quale viene affidato il compito (ovviamente delicato) di operare in stretto contatto coi vertici politico-militari del suo Stato, al fine di dare una veste comunicativa credibile, e accettabile dal grande pubblico, a quanto viene realizzato in campo militare dal potere statuale.

Nel caso della ex-Jugoslavia, per esempio, si è assistito a un conflitto dell'informazione basato sull'immagine trita e ritrita dei rifugiati e del giornalista in studio o inviato sul campo. A questo proposito è sufficiente pensare alla polemica sui numeri relativi agli albanesi sepolti nelle fosse comuni, polemica che ha preso sempre campo su Internet con siti di organizzazioni serbe all'estero o dell'opposizione: in questo tipo di scontro sembrano tra l'altro essersi imposti un linguaggio e una metodologia non tanto dissimili da quelli della storiografia revisionista.

Va anche tenuto presente che nella misura in cui la stragrande maggioranza delle notizie diffuse a livello planetario sono di fonte statunitense come a monopolio statunitense è il controllo dei *media*, anche tale forma di guerra resta appannaggio quasi esclusivo dell'impero americano, mentre a suo tempo nelle stesse armi nucleari vi fu con la Russia maggior equilibrio. Per

quanto i Toffler contestino l'idea che i nuovi *media* stiano omogeneizzando l'informazione planetaria e che il predominio della CNN sul mercato mondiale sia destinato a durare e prevedano nel giro di uno o due decenni la moltiplicazione dei canali globali, riesce difficile pensare che il potere mediatico si ridistribuisca e si frammenti a tal punto che gli esperti in effetti speciali e i guerrieri della conoscenza nonché terroristi o fanatici religiosi riescano a sfruttare appieno e in modo creativo i nuovi media, sino al punto di contrastare alla pari la forza della macchina informativa e mediatica americana.

In tempi relativamente lunghi questa rimane tuttavia una possibilità, considerando sempre che tale macchina, per la sua complessa articolazione, non è invulnerabile. Considerando come essa adempia a finalità sia interne che esterne, si comprende già con l'esempio dell'abbattimento del *Jumbo* quanto le prime siano inerenti a un consenso sempre più difficile da ottenere per gli interventi militari mentre le seconde riguardino piuttosto l'ostentazione del consenso e la disgregazione e la confusione delle opinioni pubbliche avversarie.

Il futuro comunque dovrà essere letale anche nei *media*, almeno nella misura in cui una foto shock sarà preferibile a una foto beffa, che eventualmente mostri un soldato impastato da una schiuma e impedito nei movimenti. Si è visto nel 1997 il caso del miliziano islamico che mostrava la testa di un soldato israeliano: anche questo è un esempio del ruolo fondamentale che i *media* svolgeranno nella strategia cognitiva, sia che essa poggi su armi convenzionali ovvero su quelle non letali.

Note

[1] Si può discutere se la futurologia possa essere definita in senso stretto una disciplina: di sicuro, basandosi soprattutto su ecologia e sociologia, svolge un complesso di ricerche volte a prevedere in modo scientifico gli eventi futuri o almeno nuovi assetti sociali.

[2] Alvin e Heidi Toffler, *La guerra disarmata*, *cit.*, p. 27.

[3] Alla maniera del professor Galli, e senza voler sconfinare in un ambito tradizionale cui si accennerà successivamente, si potrebbe cogliere in questo concetto l'eco della credenza del "3" come numero perfetto, nonché della convinzione millenaristica che già accompagnò i miti della Terza Roma e del Terzo Regno.

[4] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, p. 102.

[5] Alvin e Heidi Toffler, *La guerra disarmata*, *cit.*, p. 263; Ken Silverstein, *La privatizzazione della guerra*, "The Nation", 28 luglio 1997, traduzione in "Orion", n. 176, maggio 1999.

[6] Alvin e Heidi Toffler, *La guerra disarmata*, *cit.*, p. 264.

[7] John Holusha, *Slicing and Molding by Computer*, "New York Times", 7 aprile 1993.

[8] Alvin e Heidi Toffler, *La guerra disarmata*, *cit.*, p. 287.

[9] Carlo Jean, *Geopolitica*, *cit.*, p. 134.

[10] Nell'ormai vasta letteratura sulle armi non letali si veda Paul Evancoe, *Armi non letali per le guerre del futuro?*, RID, ottobre 1994; Paolo Valpolini, *Armi non letali: realtà o utopia?*, "Panorama Difesa", aprile 1995; Department of Defense, *Il punto sullo sviluppo dei sistemi d'arma non letali*, "RID", settembre 1999.

[11] International Action Center, *Il metallo del disonore*, Asterios Editore, Trieste 1999.

[11bis] Ricerche recenti hanno evidenziato come l'uranio impoverito,

all'origine di numerosi episodi di leucemia e patologie affini che hanno riguardato i militari impegnati nei Balcani, nel caso della cosiddetta "sindrome del Golfo", che è questione diversa, comprendente altre e diverse patologie, sia solo una delle supposte cause, da ricondurre, probabilmente, anche a una serie di vaccini sperimentali inoculati a soldati in servizio in Iraq: *«Dei 697.000 militari americani che hanno prestato servizio nel Golfo, oltre 200.000 hanno accusato problemi di salute. I loro sintomi comprendono disfunzioni respiratorie, epatiche e renali, perdita di memoria, cefalee, febbri e cadute di pressione. Si sono verificate anomalie genetiche tra i loro neonati: L'uranio impoverito è il primo sospetto responsabile di una parte di quei mali»* (Jean-Marie Benjamin, *Iraq: l'apocalisse*, Società Editrice Andromeda, Bologna 1999.

[12] Carlo Jean, *Geopolitica*, *cit.*, pp. 122-123.

[13] Maurice Najman, *Gli americani preparano le armi del XXI secolo*, *cit.*; *L'America teme una Pearl Harbor elettronica* (art. senza firma) "il Giornale", 7 novembre 1999.

[14] Paul Evancoe e Mark Bentley, CVW – *I virus informatici come arma*, RID, settembre 1994.

[15] *Ibidem*.

[16] Jamie Patrick Shea, *Conflitti moderni, mass media e opinione pubblica*. L'esempio del Kosovo, "Rivista Aeronautica", n. 5, 2000. Shea ha dichiarato che, durante il conflitto, Milosevic, consapevole del gran numero di connessioni Internet in territorio jugoslavo e del tentativo alleato di raggiungerle, ha bombardato per dieci giorni il server della NATO paralizzandolo completamente con un virus, una sorta di "*I love you*" da Belgrado.

[17] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, p. 157.

[18] Andrea Nativi, *Sta in una mano l'aereo che cambierà il modo di far la guerra*, "il Giornale", 9 novembre 1999.

[19] Pascal Maugin, *Identificazione sul campo di battaglia: indicazioni per il successo*, "RID", agosto, 1999.

[20] *Ibidem*.

[21] Gerard P. Brohm, *C4IWES: lo strumento per ottenere il dominio delle informazioni*, "RID", settembre 1999.

[22] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, p. 46.

[23] Sull'affondamento della nave *Lusitania* si veda Colin Simpson, *Il Lusitania*, Rizzoli, Milano 1974; Piero Baroni, *La guerra psicologica*, Ciarrapico Editore, Roma 1986, pp. 7-9: Joaquim Bochaca, *La storia dei vinti: Versailles*, Edizioni Barbarossa, Saluzzo 1986, pp. 49-52; Alvin e Heidi Toffler, *La guerra disarmata*, *cit.*, pp. 236-237; Paolo Greco, *La nave sacrificata*, "il Giornale", 27 ottobre 1995; Robert D. Ballard, *L'esplorazione del Lusitania*, Fenice, Milano 1995, 2000.

[24] Sull'abbattimento del Jumbo sudcoreano si veda: Omar Calabrese e Ugo Volli, *A colpi di notizia*, "Panorama Mese"; Guido Giannettini, *URSS il crollo*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1992, pp. 181-186;

VII
L'arte della guerra fredda

«Abbiamo perso la terza guerra mondiale senza neanche sparare un colpo»[1]. Questa frase è attribuita al generale Jazov, ministro della difesa dell'Unione Sovietica, dal principale negoziatore sovietico del trattato sulle armi convenzionali, Oleg Grinevskij, e sarebbe stata pronunciata alla cerimonia del trattato sulle armi convenzionali in Europa. Tale frase, oltre ad esprimere lo stato d'animo dell'ala militare più oltranzista, conferma l'idea che la guerra fredda, considerabile a tutti gli effetti politici come una terza guerra mondiale, ha avuto sue caratteristiche peculiari. Così, se da un lato si è configurata come una *soft-war*[2], sia pure di lunga durata e di dimensioni planetarie, dall'altra può essere compresa utilizzando le categorie e i principi esposti nel più antico trattato di azioni belliche, *L'arte della guerra* di Sun Tzu[3], che peraltro Jazov conosceva sicuramente[4]. Può sembrare banale, ma pensare in questi termini richiede un'assunzione di prospettiva affatto diversa dal solito, un discreto sforzo psicologico che esorcizzi il terrore atomico pluridecennale, l'idea di terza guerra mondiale essendo sempre stata associata a uno scenario ancora

più terrificante di quello dell'Europa nel 1945: le macerie del continente moltiplicate nell'orrore di Hiroshima. Quella conclusasi nell'89 è stata una guerra combattuta con armi diverse da quelle più consuete, e la carta di Parigi del 1990 è da considerarsi come *«un vero trattato di pace, in cui l'URSS ha accettato di vedere cancellata Yalta riconoscendo la propria sconfitta nella guerra fredda e ponendo le premesse per il proprio collasso interno»*[5].

Qualcuno si è anche chiesto fino a che punto l'Italia, facente parte dello schieramento vincente, sia stata in grado di incassare i dividendi della pace[6], mentre è ancora presto per dire se la discrezione e il riserbo di molti militari sull'argomento vittoria nella terza guerra mondiale siano stati dettati da uno dei principi di Sun Tzu, quello di non umiliare il nemico, o piuttosto da una certa inconsapevolezza della qualità reale degli eventi di dodici anni fa[7]. Essendosi protratta per quasi mezzo secolo questa guerra totale è stata, in effetti, un amalgama di fenomeni di varia natura e legati a realtà storiche specifiche altrettanto diverse che retrospettivamente sono concettualizzati appunto nell'idea della guerra fredda.

Se coi Toffler potremmo dire che tutto il teatro extraeuropeo è stato costellato di guerre di prima, seconda e in qualche caso, peraltro decisivo, terza ondata, è un fatto che spesso le mosse e le contromosse delle due superpotenze hanno coinciso con guerre civili, guerre tribali, colpi di stato e conflitti per procura, che hanno fatto da sfondo alla deterrenza, alla possibilità della distruzione reciproca. In questa prospettiva anche la guerra post-eroica assumerebbe un significato diverso, quella di fase più avanzata, se non terminale, di un lungo processo tecnologico ma anche culturale imperniato sul ricorso a una dottrina militare antropologicamente affatto lontana dalla mentalità e dalla tradizione guerresca occidentale, e tuttavia ben conciliabile colla sedimentazione bimillenaria ebraico-cristiana. Oggi si combattono guerre che non si possono vincere, ma non devono

neanche causare perdite troppo elevate al nemico, e pertanto *«sottomettere, anche solo virtualmente, l'avversario, senza l'uso della violenza, sarà la tipica guerra del futuro, ma non per questo essa sarà più facile»*[8].

Ormai i circoli occidentali, gli osservatori e gli strateghi sembrano aver ben assimilato l'insegnamento del pensatore cinese, che afferma appunto come la suprema arte della guerra risieda nel soggiogare il nemico senza combattere. Nonostante il confronto con Clausewitz sia sempre aperto, problematico, la vicenda della guerra moderna potendo essere letta fino a tutta la prima metà del secolo XX anche come attuazione delle dottrine del Prussiano, è impossibile eludere il quesito se la conclusione della guerra fredda rispecchi i principi de *L'Arte della guerra*, pur risultando difficile indagare sul grado di consapevolezza e sul ricorso cosciente dei dirigenti statunitensi ad essi. Invero, riguardo al pensiero militare americano, va detto che esso ha espresso piuttosto un orientamento, anche non dichiarato, verso Jomini piuttosto che verso Clausewitz.

Una prospettiva che collocasse solo nell'ambito estremo-orientale l'opera di Sun-Tzu risulterebbe tuttavia limitata, e riesce difficile pensare che gli americani, almeno dalla seconda guerra mondiale e soprattutto dopo l'opera di comprensione della cultura giapponese che hanno dovuto compiere[9], non ne abbiano recepito l'importanza e l'originalità. Richard Nixon l'aveva compresa sicuramente, tanto da parlare di terza guerra mondiale già nel 1980, richiamandosi non esplicitamente al rapporto tra forza ordinaria (*ch'eng*) e forza straordinaria (*ch'i*), che nel pensiero di Sun-Tzu rispecchia la distinzione fra strategia diretta e indiretta[10]. La frase pronunciata da Jazov sembra quasi un controcanto alla dichiarazione allarmistica di Nixon: *«Potremmo essere sconfitti senza guerra»*[11]. Ora, mentre può apparire stravagante l'accusa mossa a suo tempo dallo scrittore James Clavell, secondo cui qualora i dirigenti politici e militari statunitensi avessero studiato *L'Arte della guerra* sarebbero

stati evitati loro tutti gli insuccessi e i conflitti combattuti nel ventesimo secolo, risponde a un principio tutto sommato razionale l'idea che, con Clausewitz, gli occidentali e in particolar modo gli statunitensi abbiano cercato di sfruttare a fondo gli elementi in cui avevano una netta superiorità, non essendo sostenibile l'idea che storicamente la strategia americana sia stata segnata o attraversata da Sun-Tzu.

Giustamente a suo tempo Liddell Hart si lamentava del fatto che *«nelle guerre mondiali di questo secolo, il danno arrecato alla civiltà sarebbe stato molto minore se l'influenza dei monumentali volumi di Clausewitz sulla guerra, che hanno formato il pensiero militare europeo nel tempo precedente la prima guerra mondiale, avesse tratto forza ed equilibrio dalla conoscenza dei testi di Sun Tzu su* L'Arte della guerra»[12], mentre il suo breve scritto sull'opera del Cinese viene considerato come il più profondo apparso negli anni Sessanta. Rimane l'interrogativo se, al di là della conoscenza teorica, la guerra fredda abbia assunto le caratteristiche auspicate da Sun Tzu e la sua conclusione abbia rappresentato una conferma del suo pensiero. Con tutti i suoi episodi questa guerra ha mostrato una natura multiforme ma, schematizzando, si può dire che si è svolta almeno su tre piani: quello delle strategie nucleari, di per sé niente affatto virtuali, quello delle varie guerre per procura o comunque esterne al teatro europeo e quello, realizzatosi soprattutto in una fase già più avanzata, della guerra simbolica, della *soft-war*. Tali piani paralleli non corrispondono necessariamente a periodi definiti, anche se ciò vale soprattutto per i primi due e se lo studio della strategia nucleare coincide di fatto con quello del mancato uso delle armi stesse. *L'arte della guerra*, per la cultura di cui è espressione, è un'opera che richiede un notevole impegno filologico e che, in virtù della stretta connessione col controverso pensiero taoista, può andar soggetta a interpretazioni troppo discordanti. Tuttavia esiste ormai una certa unità di interpretazioni e di senso e potrà essere utile ricordare come sia strutturata l'opera, quali siano i principi fondamentali, al fine di accertarne la validità nell'esperienza storica della terza guerra mondiale. Andrà d'altra parte tenuto sempre presente che anche l'attuazione di questi principi non ha sempre seguito un rigido piano predeterminato o il rispetto assoluto della dottrina, il vero stratega adattandola sempre alla realtà e introducendo con l'esperienza principi nuovi. Così, per esempio, nel biennio 1939-40 i tedeschi furono i primi stupirsi dei risultati formidabili ottenuti sia in Francia sia in Polonia ricorrendo alla *Blitzkrieg*. Il collasso, l'implosione dell'impero sovietico, sono stati senz'altro anche l'effetto dell'azione più o meno cosciente dell'avversario ma il bipolarismo era anche, sotto certi aspetti, un sistema di gestione del potere mondiale con una divisione di compiti oltre che di sfere di influenza. Proprio per la forma peculiare che la guerra fredda ha assunto lentamente è anche difficile, e può risultare fuorviante, fissare lo sguardo su una singola fase, e va anche detto che il ricorso alle teorie e ai principi di Sun Tzu si è probabilmente verificato in modo più consapevole nei vari movimenti guerriglieri, soprattutto quelli più legati alla Cina. A proposito di quest'altro protagonista, naturalmente portato all'attuazione di quei principi, è ancora tutta da scrivere la storia del suo ruolo mutevole nella guerra fredda e il conto dei vantaggi e delle perdite ottenuti alla sua conclusione, mentre è ormai evidente come gli Stati Uniti, e l'insistenza sul progetto di scudo stellare ne è la prova, lo considerino il prossimo avversario del XXI secolo[13]. Tornando invece sul fronte dei vincitori, conscio o meno che sia stato il ricorso ai principi in questione, va considerato come, nel teatro europeo, abbia potuto influire piuttosto nella ridefinizione permanente dei rapporti di forza che non in uno scontro reale sul terreno, almeno sino alla rottura definitiva degli equilibri, essendosi svolta la guerra fredda in modo essenzialmente simbolico e incruento proprio per il carattere devastante degli esiti potenziali.

Così, mentre Mao e Giap furono coinvolti in guerre di tipo classico, convenzionale, basate su tecnologie sicuramente molto avanzate ma in definitiva tipiche della prima metà del XX secolo, è forse proprio nel confronto russo-americano che si è dovuto privilegiare l'insegnamento di Sun Tzu sulla *non guerra*, sulla guerra non combattuta, laddove la sua opera contempla naturalmente anche tutta una parte tecnica, logistica, di movimento, legata allo svolgimento effettivo del conflitto.

In questo senso è chiaro che il principio della priorità d'impiego dei mezzi comunicativi, del *far sapere* piuttosto che *far ignorare* è stato, con altri, alla base delle dinamiche innescatesi nel secondo dopoguerra, come pure quello di capire quale tipo di guerra sia necessario combattere e prepararsi a combatterla. Questa è un'attività essenziale per qualsiasi responsabile politico[14], e tale politicizzazione della strategia deriva dal principio secondo cui «*la vittoria consiste in primo luogo nel delegittimare il potere politico avversario, erodendone il consenso interno e impedendogli di mobilitare le forze e la volontà necessarie per fare o per continuare la guerra*»[15].

Sotto questo aspetto si può senz'altro sostenere che l'Occidente ha saputo meglio comprendere non tanto l'importanza quanto i modi di combattere la guerra della comunicazione, della dissuasione e della delegittimazione. Non va sottovalutato, da questo punto di vista, come i vincitori occidentali della seconda guerra mondiale abbiano potuto sfruttare la rendita del successo su un regime totalitario. Essendo state le dinamiche interne dei regimi dell'Est affini a quelle dei regimi fascista e nazionalsocialista è stato facile, e in una certa misura verosimile, muovere accuse che la Russia poteva ritorcere solo molto debolmente, nonostante il suo grosso sforzo propagandistico in senso antimperialistico, che pure aveva nei partiti comunisti la sua cassa di risonanza.

È un fatto che, come nel caso della Cecoslovacchia, il semplice paragone cronologico fra il 1938 e il 1968 consentì appunto di

delegittimare l'avversario e minarne il consenso interno, almeno nella misura in cui uno dei suoi miti fondatori risultava essere la grande guerra patriottica e antifascista. Si è detto di come l'abbattimento del *Jumbo* coreano sia stato cinicamente sfruttato dai *media* occidentali per rivolgere all'URSS l'accusa di atrocità: si consideri adesso l'impatto della verità sulle fosse di Katyn. Mosca aveva sempre attribuito la responsabilità della strage, sino al 1989, alle truppe tedesche, e l'abbandono in quell'anno della versione ufficiale autoassolutoria è parso un altro segno tangibile della *glasnost* di Gorbacev, ma ha anche rappresentato una vittoria della verità occidentale, che in questo caso si rivelò incontrovertibile. Innescando un meccanismo di revisione della storia nazionale Gorbacev si spinse sino a riaprire, in modo più documentato e circostanziato dello stesso Chruscev, la questione delle purghe staliniane, tanto da imporre al massimo dirigente dei servizi segreti di rivelarne il 21 giugno 1990 la presunta entità, quantificandola in 3.778.234. Cinque mesi dopo sarebbe stato firmato a Parigi quello che viene considerato come un vero e proprio trattato di pace fra le due superpotenze, i cui presupposti vanno anche cercati in episodi quali appunto le ammissioni storiche di Gorbacev, che hanno sancito una sconfitta morale, un ulteriore indebolimento del sistema propagandistico e ideologico provocati non senza la messa in campo di tutta una serie di radio libere e di testate giornalistiche, in ossequio all'insistenza di Sun Tzu sull'uso dei mezzi di comunicazione.

Naturalmente questa vittoria sarebbe stata più difficile, e maggiore sarebbe stata la volontà di resistenza del popolo russo, se il nemico non avesse potuto continuamente vantare la maggiore efficienza del proprio sistema economico, se cioè il sistema sovietico avesse garantito meglio all'interno la soddisfazione di alcuni bisogni elementari[16].

Restando sul piano strettamente militare è da stabilire in che misura si sia fatto ricorso, nella guerra fredda, alla strategia indiretta. A questo proposito vi è chi dubita che esso abbia con-

trassegnato l'azione occidentale in quel periodo: essa avrebbe mirato piuttosto *«a evitare comunque l'impiego effettivo del proprio strumento militare, che a indebolire quello nemico. Al contrario, quella sovietica invece mirava soprattutto a mutare i termini del confronto, a minare il morale e la capacità di resistenza delle nazioni e quindi degli eserciti occidentali con forti quinte colonne e con offensive pacifiste»*[17].

Se questo è vero, e se si può farne derivare che l'Occidente non è stato in grado di fronteggiare guerre ispirate in larga misura a Sun Tzu è pur vero che alla fine, nello scontro globale, un avversario che non poteva seguire esclusivamente quella logica, che non poteva sempre occultarsi nelle boscaglie o nello spazio, ha visto quella stessa logica ritorcerglisi contro. In quest'ottica l'episodio degli SS-20 fu il più clamoroso e rappresentò il momento più significativo di una fase che aveva segnato una lenta inversione di rotta dopo una serie di eventi negativi. Ma per parlare de *L'arte della guerra* in riferimento alla seconda metà del XX secolo è necessario non considerarla astrattamente come la dottrina strategica della guerra fredda, in grado di spiegare ogni sua singola fase e ogni atteggiamento tattico, o come una dottrina perfetta e completa, il che non può dirsi di alcuna dottrina, e non potendosene quasi mai documentare, per le due superpotenze, il ricorso continuo e cosciente. Ribaditi questi limiti, e non rientrando in questa sede uno studio generale dell'opera di Sun Tzu, può essere sufficiente ricordare gli aspetti connessi alla grammatica della guerra fredda. A tal fine va innanzitutto considerata la preferenza accordata da Sun Tzu al far conoscere rispetto al far ignorare[18], così come il principio secondo cui il generale più capace è quello in grado di raggiungere i suoi scopi senza battaglie o almeno col minimo delle perdite[19]. Infatti ottenere cento vittorie in cento battaglie non rappresenta il massimo dell'abilità, consistendo appunto questa nel sottomettere l'avversario senza combattere[20], avvalendosi quanto possibile dei mezzi comunicativi[21].

Vi sono compiti che spettano soprattutto al responsabile politico: uno di questi è capire il tipo di guerra che è necessario combattere e prepararvisi, cioè definire quale dottrina strategica e struttura delle forze adottare[22]. Ugualmente importante è la ricerca della combinazione ottimale tra una forza tradizionale diretta, il *ch'eng*, volta a impegnare frontalmente il nemico e a distruggerlo, e una forza indiretta, il *ch'i*, che è poi quella decisiva, destinata a distruggere la coesione del dispositivo avversario, penetrando al suo interno attraverso un varco del confine[23] e creando il massimo disordine possibile oltre a minare il consenso e la fiducia nei capi politici e militari[24]. Il motivo per cui sempre più frequentemente l'opera di Sun Tzu è considerata in piena coerenza con lo spirito della guerra fredda è la sua insistenza sulla ricerca della superiorità nei settori dell'informazione e della conoscenza. In prospettiva *L'arte della guerra* può configurarsi, visto anche il frequente intreccio di geoeconomia e guerre sotto altre forme, come la dottrina di un *futuro antico*, in cui le guerre mediatiche e virtuali, oltre a quelle convenzionali, occuperanno sempre più spazio. Da questo punto di vista la guerra fredda ci appare più logica e coerente, con il suo susseguirsi di attacchi e contrattacchi traversali, alcuni anche molto cruenti come le guerre per procura, altri condotti cercando piuttosto di piegare l'avversario proprio evitando il combattimento.

La filosofia strategica di Sun Tzu si è rivelata d'altronde un'arma a doppio taglio, non sempre utilizzabile in modo del tutto disinvolto: Francia e Stati Uniti tentarono a suo tempo di elaborare delle dottrine di controguerriglia come avevano fatto peraltro, già negli anni Trenta, i Tedeschi[25]. Com'è noto i risultati sono stati quasi fallimentari, sia per motivi politici generali sia per la difficoltà intrinseca di adottare l'atteggiamento tipico di chi si difende e lavora sui tempi lunghi. È invece nello scontro alla pari, nella dissuasione e nella deterrenza che si è potuto far ricorso anche inconsapevolmente a quell'antico insegnamento che si configura come l'inevitabile risvolto militare di società

avanzate e civiltà millenarie[26]. Nella concezione occidentale la guerra fredda è consistita in gran parte nella *«ricerca di modalità alternative per evitare la guerra guerreggiata»*[27], nel tentativo di influire sul comportamento dell'avversario con scelte sulle dimensioni e la natura degli armamenti, non necessariamente destinate a sfociare nel conflitto armato. In pratica la guerra fredda è stata combattuta con una minaccia concreta, che doveva essere continuamente rinnovata, di uso della forza.

In effetti, anche prescindendo da tutta la serie di conflitti verificatisi nel mondo ma quasi sempre riconducibili, entro certi limiti, al confronto delle due superpotenze, e da quelli in Corea e Vietnam, vi sono stati numerosi episodi aventi carattere di guerra non guerreggiata, o comunque di rafforzamento delle posizioni nello scacchiere europeo. Vi sono anche stati momenti come la guerra del Kippur del 1973 o lo scontro del 1982 nella valle della Bekaa tra siriani e israeliani che hanno rappresentato una verifica della qualità dei sistemi d'arma dei rispettivi fornitori, e quindi del possibile esito di uno scontro condotto con armi convenzionali. Nel secondo caso il Libano fu un vero poligono per la sperimentazione dei rispettivi mezzi e i *Mig* siriani soccombettero nel duello coi velivoli di produzione americana in dotazione a Israele.

Per altri versi l'accettazione da parte sovietica del governo Jaruzelski nel 1981 sancì, di fatto, la fine della dottrina della sovranità limitata e del monopolio politico dei partiti comunisti nell'Europa orientale, anche se è stato giustamente osservato che gli Stati Uniti pensavano di vincere una battaglia e non la guerra quando lanciarono, nel 1983, il vasto programma di ricerca teso a eliminare la minaccia dei missili nucleari strategici.

Ancora nel 1986 l'ex consigliere di Carter, Brzezinski, sosteneva il carattere semi-perenne dell'antagonismo Est-Ovest inteso come confronto sovietico-americano. Allora forse è vero che *«Reagan non si accorge quando firma a Washington nel 1987 il trattato sullo smantellamento reciproco dei missili intermedi installati in Europa che, sottoscrivendo il documento, Gorbacev toglie l'assedio all'Europa e inizia la ritirata»*[28]. L'eliminazione dei missili nucleari a raggio intermedio basato a terra precedette di pochi mesi l'inizio del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, che sarebbe terminato nel febbraio dell'89.

Questi sono alcuni momenti tra i più importanti della fase conclusiva della guerra fredda, ma è utile notare come, in quella che può essere definita una resa senza bandiere bianche, vincitori e vinti abbiano concordato nel minimizzare la vittoria dell'Occidente. La guerra fredda non è stata una guerra post-eroica, ma un confronto basato sul disarmo dell'Europa, sulla cancellazione del suo passato e della sua possibilità di garantirsi la pace preparando la guerra. In effetti, sino al 1989, la guerra europea è stata all'orizzonte e si è prospettata in una forma clausewitziana, tesa cioè alla *debellatio* completa del nemico, e nello stesso tempo si è realizzata come non-guerra, cercando di evitare lo scontro finale. Anche la persistenza di questa realtà, il suo carattere immanente, ha contribuito alla diffusione della mentalità post-eroica, tesa a espungere dalla storia la guerra, per il suo elevato grado di non fattibilità. Ciò ha indotto alcuni a ritenere che l'esito della guerra fredda è stato tale in quanto la guerra non è più il modo dominante di gestione dei rapporti di forza su scala mondiale, e si sarebbe in presenza di un fenomeno storico irreversibile, la considerevole riduzione dei conflitti armati fra gli Stati, in cui il sistema internazionale non si identifica più completamente. Tale constatazione in linea di massima è difficilmente contestabile, e a prescindere dall'assoluto squilibrio dei rapporti di forza, che dissuade in partenza dal confrontarsi con l'unica superpotenza rimasta, è chiaro che la globalizzazione spinge verso il primato indiscusso dell'economia e una depoliticizzazione sempre più completa, ma forse è ancora presto per sostenere che questa tendenza sia destinata ad affermarsi definitivamente.

Note

[1] Giuseppe Boffa, *Dall'URSS alla Russia*, Laterza, Bari 1995.

[2] Sul concetto di *soft-war* vedi nota 12 del capitolo VI.

[3] Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Ubaldini Editore, Roma 1990.

[4] Sun Tzu fu tradotto in russo fin dal 1860, e poco dopo la seconda guerra mondiale un eminente sinologo, N. I. Konrad, fece una nuova traduzione critica con un commento molto approfondito; Friederich Oscar Ruge, uno studioso già appartenente allo Stato Maggiore di Rommel, aveva sottolineato come l'Accademia militare sovietica lo avesse adottato già da lungo tempo e come significativamente, riferendosi a una traduzione recente con *Introduzione* del celebre teorico generale J. A. Rasin, l'unica traduzione tedesca si trovasse soltanto nella zona d'occupazione russa e facesse ugualmente parte del programma di studio dell'Accademia militare tedesco-orientale.

[5] Carlo Jean, *Geopolitica*, *cit.*, p. 113.

[6] Ludovico Incisa di Camerana, *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Laterza, Bari 1996.

[7] Significativamente il generale Jackson, comandante della KFOR, rifiutandosi di ubbidire all'ordine del generale Clark di mandare gli elicotteri *Apaches* e i parà a Pristina a occupare l'aeroporto su cui stavano marciando i russi, affermò di aver voluto evitare lo scoppio di una terza guerra mondiale. Dal canto suo, e altrettanto significativamente, il subcomandante Marcos ha intitolato *La 4ª guerra mondiale è incominciata* un suo documento pubblicato su "Le Monde Diplomatique" dell'agosto 1997, riferendosi alla politica dei mercati finanziari verso il sud del pianeta. Sul perplesso punto di vista russo si veda Felix Stanewski, *Spiacenti, ma noi russi non pensiamo di aver perso la guerra fredda*, "Limes", n. 2, giugno-settembre 1996.

[8] Ferrante Pierantoni, *La guerra delle informazioni*, Notizie AREL, n. 2, 1995; l'articolo è la rielaborazione di una conferenza tenuta al Centro Alti Studi Difesa il 12 giugno 1995.

[9] Cfr. Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada*, Rizzoli, Milano 1991: l'Autrice, per sua esplicita ammissione, scrisse il saggio, tuttora molto attuale, dietro richiesta di mettere a profitto le tecniche di cui poteva disporre come studiosa di antropologia culturale per dare qualche indicazione sulla natura dei Giapponesi.

[10] Alessandro Corneli, *L'arte di vincere*, *Introduzione* a Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Guida Editori, Napoli 1991, p. 54.

[11] Richard Nixon, *La vera guerra*, Editoriale Corno, Milano 1980, p. 13.

[12] Basil H. Liddell Hart, *Prefazione* a Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Ciarrapico Editore, Roma 1983, p. 9.

[13] Per l'influenza di Sun Tzu sul pensiero militare cinese contemporaneo e in particolare su quello maoista si veda Samuel B. Griffith, *Introduzione* a Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Ciarrapico Editore, Roma 1983, pp. 81-96; Krzysztof Gawlikowski, *Il pensiero militare di Mao Ze Dong e la teoria classica cinese della guerra*, in AA. VV., *Mao Ze Dong dalla politica alla storia*, Editori Riuniti, Roma 1988; sulle forze armate cinesi si veda AA.VV., *Dentro le caserme della nuova Cina*, "Futura", settembre 1984; James L. George, *La Cina: tigre di carta o vera minaccia?*, "RID", dicembre 1996; Pietro Gianvanni, *L'Oriente è giallo*, "Panorama Difesa", aprile 1997; Marco Toni, *Cina: Esercito Popolare di Liberazione*, anno 2001, "Panorama Difesa", luglio 2001.

[14] Carlo Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, *cit.*, p. 35.

[15] *Ibidem*.

[16] Predrag Matvejevic, *Chi vince la guerra fredda?*, "Il Sole-24 Ore", 12 marzo 2000.

Note

[17] Ferruccio Botti, *L'arte militare del 2000*, *cit.*, p. 487.

[18] Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Ubaldini Editore, *cit.*, capp. 1, 2, 3, 4, 8, 10.

[19] *Ivi*, capp. 1, 3, 4, 7, 12.

[20] *Ivi*, capp. 1, 12.

[21] *Ivi*, capp. 1, 2, 3, 4, 8, 10.

[22] *Ivi*, cap. 2.

[23] *Ivi*, capp. 4, 6, 11.

[24] *Ivi*, cap. 3.

[25] Alessandro Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, SME - Ufficio Storico, Roma 1996.

[26] Ferruccio Botti, *L'arte militare del 2000*, *cit.*, p. 304.

[27] *Ivi*, p. 299.

[28] Ludovico Incisa di Camerana, *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, *cit.*, p. 13. Sul nuovo trattato NATO-USA cfr. nota n. 15, cap. V.

VIII
Lo Stato mondiale

«Altri preconizzano l'instaurazione di uno Stato mondiale che, in effetti, sarebbe in ogni caso la conseguenza logica di un processo di disarmo generale e totale. Prima di entusiasmarsi per l'idea sarà però bene riflettere sul punto che uno Stato mondiale sarebbe inevitabilmente, per sua stessa natura, uno Stato poliziesco e di polizia. Uno Stato siffatto sarebbe infatti portato dalla forza delle cose non solo a sopprimere con ogni mezzo qualsiasi volontà di secessione (in quanto la possibile rinascita degli Stati indipendenti costituirebbe un intollerabile rischio per la pace mondiale), ma anche a soffocare ogni attività politica: la politica vive infatti di rivendicazioni, discordia e rivalità che, in certe circostanze, potrebbero anch'esse sfociare in conflitti cruenti. Di conseguenza, uno Stato mondiale non potrebbe che essere animato dalla tendenza a spegnere e cancellare tutte le differenze d'opinione, livellando tutto e tutti in una terribile omogeneità che sarebbe la tomba della libertà»[1].

Questo passo di Julien Freund esprime la riflessione sui rischi e le contraddizioni dell'idea utopistica di eliminare la guerra mediante il raggiungimento di una pace perpetua garantita da

uno stato mondiale. Si può affermare che l'attuale concezione post-eroica della guerra, oltre a riflettere il rifiuto delle guerre ideologiche e totali dell'era contemporanea, derivi dall'eccessiva fiducia di Immanuel Kant nella possibilità di regolamentare i conflitti bellici: il filosofo di Königsberg fu in effetti il primo a formulare in modo compiuto un progetto finalizzato astrattamente a espellere la guerra dalla storia e dalla politica[2]. Così, seguendo una linea di pensiero già tracciata da Erasmo agli enciclopedisti, sino a Rousseau e Voltaire, Kant elaborò un piano che perfezionava i diversi tentativi risalenti al Rinascimento.

Tra i più famosi il primo è senz'altro il *De iure belli ac pacis* (1625) di Ugo Grozio, in cui si approfondisce lo studio delle condizioni di pace riguardanti, su un piano paritario, tutti gli stati; il tentativo concreto di proporre ai sovrani l'idea di pace si realizza tuttavia piuttosto nel progetto di Charles-Irenée Castes, abate di Saint-Pierre. Questi presentò come opera commissionata per Enrico IV di Borbone (1553-1610) un testo di cinque articoli che fu comunque considerato alquanto utopistico dai contemporanei, eccezion fatta per Rousseau. Kant conobbe quasi sicuramente quel testo, mentre non è certo che abbia letto il *Piano per una pace universale e perpetua* elaborato intorno al 1789 da Jeremy Bentham. Il giurista inglese si dichiarò più ottimista di Kant riguardo all'idea che la mano invisibile dell'economia eliminasse gli elementi di crisi e consentisse l'abolizione stessa della guerra. Kant, pur collocandosi a pieno titolo nel novero dei pensatori liberali che ritengono la guerra un fenomeno patologico, anormale, fu sempre restio a credere nell'ideale di un governo mondiale. In realtà faceva affidamento su una prospettiva storica di lungo periodo, concepiva la pace solo fra gli Stati aventi la medesima struttura politica, riteneva assurda l'idea, oggi in voga, della coercizione come strumento dell'ordine internazionale, e si poneva piuttosto nel ruolo di legislatore appassionato[3].

Quella di Kant è una versione articolata, ancorché spesso mistificata, di quel pacifismo condiviso anche da Rousseau, che basandosi sui presupposti del liberismo e della globalizzazione del mercato tende a tradursi in quell'ideale di stato unico che Bouthoul considera invece rischioso per la pace. Per lui *«c'è ben poca speranza di veder instaurata la pace con la semplice istituzione di uno Stato unico. Questa istituzione da sola non cambia nulla e non sopprime e neppure diminuisce quegli impulsi alla guerra che di tanto in tanto si impongono alle popolazioni»*[4]. Peraltro lo studioso francese considera falsa l'idea che solo le monarchie o le dittature siano guerrafondaie, in questo anticipando l'analisi di chi contesta le ideologie ugualitarie quando fanno derivare quel fenomeno anormale che è la guerra dalle azioni patologiche di individui collocatisi al di fuori della normalità[5].

I vari progetti di pace perpetua si sono succeduti parallelamente alle guerre di religione, ideologiche, totali, e al tentativo di definire la guerra di aggressione come un illecito internazionale. Questo ha fatto sì che per ottenere l'autorizzazione alla guerra si debba criminalizzare l'avversario. Alla conclusione di questa parabola discendente si colloca la guerra post-eroica, con tutti i suoi eufemismi e le formule diplomatiche. Paradossalmente essa diviene possibile solo perseguendo il risparmio di vittime tra le stesse file del nemico, nonostante che per divenire tale esso debba essere demonizzato.

I passaggi attraverso cui si è definita la guerra di aggressione come un illecito internazionale sono stati sostanzialmente tre, a parte tutti i progetti utopici e le convenzioni che si sono susseguite a cavallo tra il secolo XIX e il XX: il Patto della Società delle Nazioni, il Patto Kellogg (1928) e la Carta delle Nazioni Unite, che giunse ad ammettere l'uso della forza esclusivamente per legittima difesa. Di fatto la Società delle Nazioni doveva servire a garantire la nuova ripartizione del suolo europeo, imposta all'Europa da una conferenza mondiale[6]. Secondo

Carl Schmitt fu così sancita un'inversione rispetto a tutta la storia precedente, quando erano le conferenze europee a determinare l'ordinamento della Terra, mentre la Società delle Nazioni, col suo subdolo carattere politico, si rivelò uno strumento di controllo per Francia e Inghilterra. Schmitt, affermando che *«non l'eliminazione, ma la limitazione e la moderazione della guerra, ovvero l'esclusione della guerra di annientamento»*[7] costituisce il senso di ogni diritto internazionale, ha inoltre evidenziato i limiti della Società rispetto a quegli obiettivi, ricostruendo i passaggi del mutamento di significato della guerra.

All'epoca della terza convenzione dell'Aja, nel 1907, il concetto di aggressione non era stato ancora introdotto nel diritto internazionale, e la dichiarazione di guerra era fondamentalmente un'azione corretta. La violazione della neutralità del Belgio fornì il destro per riproporre in forma laica la distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta, mentre il Trattato di Versailles (1919) si spinse oltre quelli che erano sempre stati i presupposti della legge positiva. Dichiarando criminale di guerra il vecchio imperatore Guglielmo II, venne apertamente violato il principio *"nulla poena sine lege" (Nessuna pena può essere comminata se non è prescritta dalla legge)*. Con tutto ciò non si poteva già qualificare unanimemente e a tutti gli effetti la guerra un atto illegale, e neanche a Versailles fu raggiunto il pieno accordo per la definizione di crimine contro l'ordine internazionale. Il patto Kellogg[8] del 1928 contribuì a mutare il senso del diritto internazionale, ma fu anche il ruolo assunto dall'Unione Sovietica a Londra nel 1933 a definire in modo ancor più netto la figura dell'aggressore e dell'aggressione, in occasione di una conferenza sul disarmo che vide stipulare diverse convenzioni. Successivamente fu proprio l'aggressione alla Finlandia a provocare l'espulsione dell'URSS dalla Società delle Nazioni, ma in seguito, sempre a Londra nell'agosto 1945, Est e Ovest unificarono temporaneamente il loro punto di vista, scardinando il concetto di guerra del diritto internazionale

europeo[9]. È pertanto anche in questo svuotamento di senso del *pòlemos*, in questa sua classificazione criminosa, oltre che nella tragica esperienza della guerra totale, che vanno cercate le radici ideologiche, filosofiche e culturali della non-guerra, come Botti chiama l'esperienza postmoderna del conflitto.

Ma se alcuni si sforzano di disegnare uno schema di nuovo ordine mondiale, ipotizzando un Leviatano di dimensioni planetarie, se altri appunto ne paventano l'incommensurabile potere o ritengono controproducenti i suoi meccanismi, vi è chi, come Jünger, vede lo Stato mondiale quale realtà futura ineluttabile e destinata a preservare l'umanità dall'olocausto nucleare[10]. Di fatto la globalizzazione economica e tecnologica diviene il presupposto di quella politica, e lo Stato mondiale si configura come unica possibilità di pace. D'altra parte Jünger non nega la realtà dei grandi imperi, come quelli di Cina, America e Russia, e pensa a quella forma più come a una tendenza che come a una realtà effettiva, mentre sembra eludere volutamente, rinunciando a un'analisi concreta, il problema dell'egemonia di questo eventuale Stato unico, e ciò a fronte della resistibile ascesa dell'impero americano, con le sue ricorrenti tentazioni isolazioniste alternate alle spinte verso l'identificazione fra la NATO e una futuribile polizia mondiale.

Il processo di depoliticizzazione e moralizzazione della guerra ha concorso, come si è detto, al suo ulteriore svuotamento di significato, alla sua connotazione antieroica, mentre le esperienze compiute finora coi superstati non sembrano, come ricorda Bouthoul, del tutto positive e convincenti riguardo alla possibilità di eliminare la guerra[11], e questo può significare che esiste un limite di fondo a questi organismi politici, tuttavia l'odierna ideologia razio-pacifista procede in direzione di questo esperimento. Come aveva notato Alain de Benoist *«attaccando frontalmente il politico, l'egualitarismo ha a poco a poco soffocato la guerra esterna, che era essenzialmente una guerra limitata. Per contro, ha conferito una prodigiosa ampiezza alla guerra ideologica e*

morale, il cui duplice effetto è quello di introdurre all'interno stesso di ogni nazione le procedure e i metodi della guerra esterna e di creare all'esterno e dovunque le condizioni di una guerra civile permanente e totale»[12].

Se attualmente la guerra ha perso quasi del tutto la sua connotazione ideologica enfatizzando la connotazione morale è per aderire meglio al pensiero unico, vera ideologia della globalizzazione, e ricorrendo comunque a criteri molto pragmatici e, nei casi di avversari molto più pericolosi, flessibili, ma comunque tendenti a giustificare filosoficamente ogni intervento, che peraltro si configura sempre di più in termini di operazioni di polizia mondiale.

L'idea dello Stato mondiale progredisce ma il suo inveramento non è ineluttabile, benché l'ultima guerra combattuta sul suolo, anzi, nel cielo europeo sia stata condotta anche, se non soprattutto, per infliggere un ulteriore colpo all'idea di sovranità nazionale. Si è così consumato, in un circolo vizioso, l'ultimo atto del dramma del Novecento: la guerra, partendo dalle ideologie egualitarie e dal grande sconvolgimento rivoluzionario prodottosi dalla seconda metà del Settecento, ha coinvolto tutte le attività umane e conferito indistintamente a tutti il diritto di portare le armi per finire individuando nell'avversario un elemento estraneo alla sfera umana. Dopo la seconda guerra mondiale e la guerra fredda tuttavia, essendo stata fortemente mitigata la componente ideologica, la stessa demonizzazione si è legalizzata, come provano anche gli sforzi meno intensi per l'eliminazione fisica dei capi dei regimi "fuorilegge" cui si muove guerra[13].

Con tutto ciò, anche di fronte alla volontà di limitare i conflitti e tornare quindi, sotto certi aspetti, a criteri di tipo settecentesco, riesce difficile pensare che si attui l'auspicio di chi vagheggiava la guerra ludica accanto al mantenimento dello scontro in limiti strettamente codificati. Riesce difficile, mancando le condizioni necessarie, pensare che il contesto atto a quel tipo di

guerra si ripresenti; tali condizioni sarebbero: il recupero delle sovranità nazionali, anche a medio termine e intese in forma eventualmente più ampia; il rifiuto dei contrasti di tipo ideologico, da una parte tramutatisi in quelli fra i detentori del pensiero unico e i pochi Stati refrattari, dall'altro sostituibili dai ben più antichi conflitti religiosi; l'abbandono della logica che riconosce sempre nell'avversario l'incarnazione del male.

L'unica ipotesi al momento formulabile è quella di una nuova guerra fredda, non ideologizzata, fra gli USA e un impero planetario, Russia o Cina, forse con un leggero vantaggio per la seconda nel porsi alla testa di uno schieramento che esprima gli interessi del sud del pianeta. Il nazionalismo cinese potrebbe essere un ostacolo insormontabile per l'instaurazione dello Stato mondiale, ma il rischio più grande rimane quello che ciò che non riesce alla politica venga realizzato dall'economia globale e dai suoi nuovi soggetti anonimi.

Note

[1] Julien Freund, *Sul concetto di disarmo*, "RID", novembre 1991.

[2] Con Emeric Crucé (1590-1648) si può tuttavia già parlare del primo tentativo di creare un piano di organizzazione internazionale teso a evitare la guerra, con la sua ipotesi di Assemblea degli Stati.

[3] W. B. Gallie, *Filosofie di pace e di guerra*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 64-65.

[4] Gaston Bouthoul, *Le guerre, cit.*, p. 491.

[5] Alain de Benoist, *Svelare la guerra*, "Elementi", anno II, n. 2, marzo-aprile 1983.

[6] Carl Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991, p. 307.

[7] Schmitt causticamente parla del patto Kellogg come di una promessa solenne alla rinunzia della diffusione di malattie: in effetti il patto, promosso dal ministro degli esteri francese Aristide Briand e dal segretario di stato americano Frank Billings Kellog, pur auspicando la rinunzia alla guerra come mezzo di soluzione dei conflitti politici e ipotizzando il ricorso ad arbitrati pacifici, non prevedeva alcuna misura concreta a garanzia della sua attuazione e aveva pertanto una portata puramente ideale.

[8] Carl Schmitt, *Il nomos della terra, cit.*, p. 309.

[9] *Ivi*, p. 367.

[10] Julien Hervier, *Conversazioni con Ernst Jünger*, Guanda, Parma 1987, p. 110-111; Ernst Jünger, *Lo Stato mondiale*, Guanda, Parma 1998.

[11] Alain de Benoist, *Svelare la guerra, cit.*; si veda anche Alain de Benoist, *Uno Stato planetario? Impossibile*, "Area", gennaio 2000.

[12] Cfr. Ralph Peters, *Fighting for the future*, Stackpolebooks, Mechanicsburg 1999.

IX
Sacrifici umani

Se si sostiene che essendo venuti meno ogni valenza e riferimento trascendente la guerra si afferma come un teorema matematico, bisogna anche tener presente che, da questo punto di vista, tale tendenza è stata sempre più accentuata in Occidente, e almeno a partire dalla Grande Rivoluzione inglese, che è poi l'epoca posta dallo storico Franco Cardini come limite estremo temporale della sua più famosa opera sulla guerra[1]. Se da un lato è evidente la progressiva riduzione della dimensione sacrale, in un percorso di quasi tre secoli che va dalle guerre rivoluzionarie fino a quelle totali, dall'altro non va perso di vista come, in un contesto tecnologico e spirituale completamente mutato rispetto a quasi tutta la vicenda guerriera dell'uomo, *«anche il soldato d'oggi nell'imminenza dello scontro — e ancora di più quando si tratta di un corpo a corpo — percepisce istintivamente un senso di terrore panico proprio a colui che sta per compiere una fatale trasgressione contro la sua stessa natura umana»*[2].

Nonostante questo la guerra post-eroica ci appare meno circonfusa di quella sacralità che poteva manifestarsi ancora nel

1945 in Giappone. Ma anche in questo caso bisogna spostare lo sguardo dall'Occidente illuminista e raziocinante, che ha seguito tutto un percorso di secolarizzazione ed enfatizzazione dell'elemento scientifico-matematico. Così lo stesso paradosso di mantenere negli Stati moderni maggiormente razionalizzati e automatizzati un complesso rituale derivato dalla coreografia formale settecentesca tende lentamente ad attenuarsi e scomparire[3]. Non a caso i reparti più legati a questo tipo di rituale, che unisce persino un elemento atletico-eroico a simboli della Tradizione[4], sono continuamente sottoposti a operazioni tese ad abbassarne il profilo se non a provocarne lo scioglimento[5]. Il terrore panico di cui si parlava è stato sicuramente percepibile anche in tutte le ultime guerre e si ripresenta in tutte le azioni di carattere militare, si tratti anche solo del presidio di una modesta piazzetta di paese nei Balcani; ciò nonostante esso non è più legato alla mistica *devotio* e alla furia sciamanica, ed evoca piuttosto la tensione dei famosi operai edili americani sospesi su una trave a centinaia di metri da terra durante una pausa. Assimilandosi sempre di più a un'operazione di polizia internazionale, come d'altronde aveva notato lo stesso Evola, a difesa di una pace che intesa nel migliore dei casi è la vita indisturbata delle nazioni più ricche, la guerra post-eroica elimina progressivamente anche gli ultimi frammenti di *ethos* e di mistica guerriera, ogni possibile rito di trasformazione.

In realtà il combattente è massificato perché svolge un lavoro inserito nel meccanismo lavoro-produzione-consumo di macchina-armi così come avviene nella vita civile, è un'unità passiva in un organismo che assorbendolo e spersonalizzandolo lo ha reso sempre più diverso dal guerriero tradizionale che si autodisciplinava, decideva e rischiava in proprio, e che aveva ancora una percezione della guerra come eterna lotta fra forze metafisiche[6].

Parlando di questi aspetti collocati in una dimensione senza tempo viene in mente l'ultimo Jünger, che alla domanda di Marcello Staglieno sulla sua idea della guerra rispondeva di

trattarsi ormai di paleontologia, dato che con la prima guerra mondiale erano finite le guerre intese come ai tempi di Omero e Napoleone, per divenire affatto una faccenda di chimici, fisici e ingegneri. Come si è visto la progressiva erosione dell'elemento eroico è stata forse più lenta, così come quella della dimensione sacrale. Di sicuro le concezioni puramente militariste degli ultimi due secoli e tanto più quelle sviluppatesi a partire dalla fine della seconda guerra mondiale hanno fatto proprio il pregiudizio tipicamente moderno, secondo cui la guerra sarebbe priva di ogni significato superiore, spirituale, e si configurerebbe esclusivamente come un bruto fatto materiale[7]. Anche Ernesto Guevara, quando sottolineava la natura di ordine morale dello strumento per la mobilitazione popolare e la guerriglia, denunciava indirettamente la prevalenza assoluta ed esclusiva della mentalità pragmatica, di derivazione soprattutto anglosassone, che ha ormai pervaso l'uso delle armi.

I Balcani, sotto certi aspetti, sono rimasti uno degli ultimi scenari in cui sarebbe possibile coniugare i mezzi materiali con quelli morali, tanto che nel caso di un'improbabile azione terrestre in Serbia si era appunto paventato proprio il confronto colla guerriglia. Non si discute quello che è sempre stato l'obiettivo della strategia, com'era nel caso di Roma, ovvero la via più economica di realizzazione degli scopi bellici, cioè l'impegno a non versare inutilmente sangue. Non è neanche sufficiente notare come l'opinione pubblica occidentale sia indisponibile ad accettare, oltre alle perdite proprie, quelle inflitte al nemico. Di fatto, con la conclusione della guerra fredda, l'Europa, piuttosto che lo stesso Occidente, ha semplicemente rinunciato all'idea di avere un nemico, anche perché lo stato di guerra civile permanente l'ha quasi stremata. Esiste comunque una lettura possibile degli elementi simbolici della guerra postmoderna, partendo dalla constatazione che la globalizzazione socio-economica *«ampliando a dismisura e omologando tra loro mercati, comunicazioni e rapporti intersoggettivi rende sempre di più*

il mondo un'unica, grande, incontrollabile realtà»[8], di cui non è possibile non condividere le perturbazioni e le patologie. Al quesito sul perché, al di fuori di un approccio avalutativo o moralistico, si vada in guerra, qualcuno ha proposto un'interpretazione del fenomeno incentrata sullo scopo stesso dell'uccidere, sul desiderio di veder morire e di vedersi venire incontro la Morte armi alla mano[9]. Secondo quest'interpretazione, non attraendoci nulla di più al mondo della sfida al terrore si cerca continuamente di spostare in là il limite comunque insuperabile posto dalla morte stessa.

Ora la raggiunta impossibilità di uccidere con l'atomica senza ucciderci, ha posto le basi per una nuova storia, che non contempla la guerra. Essa di fatto, e al di là delle varie forme di spiritualità e religiosità minori, non implica, almeno a partire dall'Illuminismo, un rapporto profondo col sacro, sicché anche senza tener conto di riferimenti e significati superiori, viene persa la consapevolezza delle stesse forze archetipiche stanti dietro agli sviluppi mondialisti della postmodernità. Questo si è verificato anche per il lavoro sistematico di lavaggio del carattere attuato dai vincitori del secondo conflitto mondiale. Tutta la guerra civile europea, dal 1914 fino alla caduta del Muro di Berlino, almeno simbolicamente, è stata condotta anche in nome dell'estirpazione dello spirito prussiano, tanto che la riunificazione delle due Germanie e delle loro forze armate ha comportato l'abolizione di quell'ultimo retaggio berlinese, il *Paraden Pass*[10]. Ma a proposito di retaggi, anche se riferendosi a un ambito diverso e a un livello più approfondito, di recente è stata formulata un'ipotesi di lettura della guerra aerea statunitense basata sull'idea della sovrastruttura vetero-testamentaria e sull'abuso del concetto di popolo eletto. L'identificazione in esso provocherebbe un desiderio di vendetta abnorme, che si concretizzerebbe nella stessa distruzione dell'economia del paese avversario e nella sua giustificazione. Le operazioni di guerra, secondo quest'interpretazione, fornirebbero un'opportunità per eseguire sacrifici umani, realizzati con tecnica terroristica. Tali sacrifici, come pure l'annientamento economico sarebbero resi necessari dal concetto di Dio che premia e punisce sostanzialmente dando o negando la ricchezza materiale. L'ipotesi è senz'altro ardita, e se non mostra attenzione per altre eventuali matrici della cultura strategica statunitense, rappresenta tuttavia un tentativo di individuare una dimensione immateriale, metastorica, dei fatti d'arme, una dimensione che, per quanto non esprimibile con dati concreti o con categorie rigorose, sembra essere proprio presente nelle concezioni strategiche della guerra posteroica. L'ipotesi in questione si riferisce peraltro a un'influenza che si manifesta in *«situazioni limite, di incertezza, dove gli argomenti razionali a favore e contro l'esecuzione di una certa azione si bilanciano pressoché esattamente: allora quest'influenza inconscia potrà da sola far pendere la bilancia verso una soluzione anziché un'altra, senza che gli autori della stessa (i vertici militari e politici; anche se questi sono formati da uomini, che posseggono una psiche) se ne accorgano»*[11]. Tali aspetti distruttivi di massa si verificano così anche e soprattutto in modo impercettibile e spinto nel tempo, avvelenando colture come in Vietnam o distruggendo strutture ospedaliere e in particolare pediatriche, elevando così di fatto la mortalità infantile.

Discutibile o meno che sia, l'ipotesi vetero-testamentaria propone comunque una chiave di lettura della cultura strategica della massima potenza mondiale, con una metodologia estensibile anche alle altre. Anche senza voler cercare un collegamento con la più antica tradizione aria, con quella di Roma come con quella di altri popoli indoeuropei, è impossibile eludere nell'analisi di Sun Zu la presenza della tradizione taoista, o della religione ortodossa nella geopolitica slava. Nel caso delle odierne concezioni strategiche occidentali, improntate peraltro a criteri utilitaristici irrinunciabili ma anche mutuati dal più concreto spirito borghese e secondo alcuni dalla stessa *reaganomics*, si può in

effetti tentare un collegamento con la tradizione del Vecchio Testamento e di tutta la frammentazione settaria delle Chiese statunitensi.

I Puritani in particolare si sentivano spiriti eletti, separati dalla massa dell'umanità mediante un'esperienza di illuminazione divina, ed erano quindi pervasi dalla sensazione di essere utilizzati da Dio per rivoluzionare la storia umana. In effetti quest'idea pervade la mentalità americana a tal punto da tradursi nella presunzione del diritto a una condizione al di sopra delle parti che determina i valori di riferimento universali e le regole del gioco, tanto da fare di quella che Marcello Veneziani ha definito "pulizia etica" lo scopo in sé della guerra post-eroica.

Quanto tutta questa sedimentazione ideologico-religiosa sia divenuta la sovrastruttura di un equilibrio di potere planetario è un altro problema, come pure il fatto che questo tipo di guerra viene tendenzialmente sempre più adottato dai paesi appartenenti all'area occidentale: resta il fatto che la consapevolezza del carattere laico e secolare della nostra civiltà non può impedire di tentare l'individuazione della matrice religiosa di quella che si configura come una vera e propria cultura strategica, e questo anche a fini pratici e polemologici[12]. Oggi, di fronte alle varie culture strategiche occidentali non è più possibile cercare nella guerra il lato visibile di una lotta metafisica e anche nel mondo islamico tale concezione è appannaggio delle forze guerrigliere o terroristiche, e tuttavia non è del tutto sradicata. All'uomo occidentale resta così, forse, la possibilità dell'approccio realistico-magico proposto da Jünger, adattandolo però a una situazione ulteriormente mutata rispetto agli stessi tempi de *L'Operaio e la Mobilitazione totale*[13].

Note

[1] Franco Cardini, *Quell'antica festa crudele*, Mondadori, Milano 1995.

[2] Pio Filippani-Ronconi, "Psicologia e metafisica della guerra d'ogni tempo", in AA.VV., *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra postmoderna*, *cit.*, p. 3.

[3] Con tutto ciò è sufficiente guardare la scena iniziale di un film in definitiva antimilitarista come *Codice d'onore* (di Rob Reiner, con Tom Cruise e Jack Nicholson, Stati Uniti 1992) per verificare la persistenza di quel rituale e l'attenzione e la cura di cui è tuttora oggetto. Agli stessi libri di Mosse e Winter può indirettamente riallacciarsi un altro film americano, *Giardini di pietra* (di Francis Ford Coppola, con James Caan e James Earl Jones, Stai Uniti 1987), incentrato sulle vicende di un reparto adibito esclusivamente agli onori militari ai caduti.

[4] Ci riferiamo al concetto di Tradizione come è stato esposto da pensatori quali Evola, Guénon, Schuon. Sulla presenza di riferimenti tradizionali nel giuramento, per esempio dei paracadutisti italiani, si veda la videocassetta allegata a *Folgore! Le aviotruppe italiane oggi*, supplemento n. 1 al periodico mensile RAIDS, n. 45, luglio 1990.

[5] Jean-Jacques Langendorff, *L'ultimo obiettivo dei comunisti*, "il Borghese", 25 luglio 1997.

[6] Zero-Target, *La pietra e le uova*, Edizioni Barbarossa, Saluzzo 1981, pp. 22-24.

[7] Julius Evola, *La dottrina aria di lotta e vittoria*, Edizioni di Ar, Padova 1986.

[8] Claudio Bonvecchio, "Il simbolico e la guerra postmoderna", in AA.VV., *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra postmoderna*, *cit.*, p. 74.

[9] Luigi Alfieri, *La guerra impossibile: dalla deterrenza alla pace?*, *ivi*, pp. 54 e segg.

[10] Esso è tuttora in auge nel rituale moscovita. Sulla rimozione delle tradizioni prussiane vedi nota 6 del quarto capitolo; Hans Schoeps, *Questa fu la Prussia*, Volpe, Roma 1965; C. Schrenk-Notzing, *Lavaggio del carattere*, Edizioni del Borghese, Milano 1968.

[11] John Kleeves, *Sacrifici umani*, *cit.*, p. 83.

[12] Sulla dimensione trascendente della guerra si veda anche Pierre Vial, "La guerra e il sacro", in AA.VV., *Adesso che Marte non abita più qui...*, Settimo Sigillo, Roma 1987.

X
Altri Vietnam

Nell'anno in cui l'Occidente ha sperimentato nella forma sinora più avanzata il suo nuovo modo di fare la guerra la Russia si è dovuta cimentare in un secondo conflitto di tipo coloniale in Cecenia, dove già cinque anni prima aveva incontrato serie difficoltà e dove, a detta di alcuni commentatori, ha potuto riportare solo una costosa vittoria di Pirro. Considerata una guerra dimenticata, cioè condotta nella sostanziale indifferenza dell'Occidente, che nel caso del Kosovo aveva invocato il diritto all'ingerenza per fini umanitari, l'azione in Cecenia ha messo a nudo tutti i limiti e le frustrazioni di quello che una volta era il gendarme dell'altra metà del pianeta, e che già in Afghanistan aveva trovato il suo Vietnam. L'atteggiamento con cui la Russia ha condotto questa guerra nel cortile di casa riflette, oltre alla sua cultura strategica, la sua attuale sensazione di impotenza.

Diversamente dalle ultime operazioni militari statunitensi, tese a confermare una supremazia ormai acquisita contrassegnandola anche in senso umanitario, la Russia si trova a opera-

re in modo brutale dovendo sedare una guerriglia come quella che la NATO ha potuto e voluto evitare in Serbia. Il carattere particolarmente cruento delle operazioni in Cecenia dipende dagli interessi vitali della Russia, anche prescindendo da motivazioni interne non meno determinanti. Già durante il conflitto afghano i Russi, come d'altronde gli Americani in Vietnam, avevano incontrato difficoltà crescenti nell'attuare tecniche di controguerriglia, sino allo scacco finale. In particolare gli ufficiali, pur addestrati a complesse operazioni contro i reparti NATO, dimostrarono spesso scarsa capacità organizzativa, *«tendendo a trasferire meccanicamente la dottrina ricevuta al nuovo teatro delle operazioni»*[1], con risultati non di rado fallimentari. Ciò avvenne nonostante Mosca fosse teoricamente consapevole delle necessità di un approccio sistematico di azioni adattate alla morfologia del territorio afghano, unitamente a misure politico-economiche.

In Afghanistan peraltro vennero attuati trasferimenti forzati di popolazione in alcune regioni, oltre a bombardamenti e minamenti di centri civili, con la conseguente devastazione di molte aree, allo scopo di ridurre l'appoggio locale ai *Mujaheddin*. La tattica operativa fu quella di assumere il controllo di città e strade, e solo in condizioni molto favorevoli i Russi cercarono di colpire in zone di attività della guerriglia. Ciò fu relativamente più facile fino a quando essa non dispose di un discreto quantitativo di missili *Stinger*, con cui poté contrastare la più temuta macchina russa, l'elicottero armato *Hind*. Analizzando retrospettivamente l'azione russa, seguendo all'indietro la linea di espansione dell'impero zarista va notato che essa ha avuto luogo, per secoli, in larga misura nel vuoto o a spese di piccole potenze, mentre ha potuto contrastare grandi avversari, come nel 1812 o nel periodo 1941-1945, avvalendosi di ampie alleanze e in un'azione di controffensiva[2]. D'altronde è opinione di diversi analisti che l'esercito, e forse lo stesso popolo russo, siano pressoché invincibili se minacciati da un pericolo estremo,

mentre dimostrano una tendenza quasi fatalistica ad accettare la sconfitta se non è in gioco la sopravvivenza immediata dalla patria e il prezzo della vittoria si dimostri troppo alto.

Come la guerra col Giappone o la Finlandia, l'Afghanistan e la Cecenia hanno confermato tale tendenza[3]. La guerra in Afghanistan si sarebbe verificata anche a causa di quel fenomeno, definito avvento della fiducia operativa, ovverosia la manifestazione di un'audacia un tempo ignota alla maniera russa di far la guerra[4]. Indubbiamente alla fine degli anni Settanta le forze aviotrasportate e corazzate russe avevano acquisito una mentalità di movimento ispirata alla *Blitzkrieg*, e i capi politici avevano maturato una fiducia elevatissima nella professionalità e versatilità dell'apparato militare, a sua volta molto più sicuro di sé. Questo avrebbe consentito di compiere, con il colpo di mano a Kabul, un'azione paragonabile a quella degli uomini di Skorzeny e von Student. La storia però insegna che alla *Blitzkrieg* o alle azioni da *commando* segue però spesso la *resistance*, come appunto accadde in Afghanistan e come già era accaduto nel Sud Est asiatico.

Senza considerare i risultati militari la guerra in Afghanistan dimostrò, con il crollo verticale delle simpatie filosovietiche nel mondo arabo, come un obiettivo limitato quale l'intimidazione delle rotte petrolifere possa contrastare con una più vasta azione diplomatica di area. Nel Caucaso si verifica una situazione analoga, sia nell'illusione che possa bastare la guerra lampo, eventualmente integrata da un'azione contro gli stessi civili, sia nell'esigenza, questa volta davvero vitale, di garantirsi il controllo delle vie petrolifere.

In questo caso tuttavia, e prescindendo dalle forti analogie con le guerre coloniali e con la situazione della stessa ex-Yugoslavia, l'impero si è trovato in un declino al limite del collasso, e non è certo che la nuova dirigenza, anche acquisendo meriti nella guerra dichiarata al terrorismo mondiale dopo l'11 settembre 2001, possa risollevarne le sorti.

Va anche considerato come l'acquisizione di una mentalità e di una dottrina antiguerriglia, oltre a essersi rivelata sempre molto ardua per i suoi stessi fautori, tedeschi e poi francesi e americani, deve risultare particolarmente complicata per quadri e truppe di un esercito che tradizionalmente, per ottant'anni, al di là del suo ruolo imperiale, ha sempre ammantato le sue azioni con parole d'ordine antimperialiste e di appoggio a tutte le guerriglie e le guerre di liberazione. Questa contraddizione, nell'accezione marxiana, si mostra in tutta la sua radicalità nel caso ceceno accanto a quella tra l'esistenza di una problematica delle perdite nella stessa Russia sovietica e post-sovietica e l'impossibilità di condurre una guerra a perdite zero. Paradossalmente la Russia si trova in una situazione analoga a quella della Serbia e, come si è detto, a dover fronteggiare quello scontro con la guerriglia che la NATO si è ben guardata dall'ingaggiare.

Si è già detto che le categorie di Luttwak non sono utilizzabili aprioristicamente per ogni tipo di conflitto e si è anche visto, coi Toffler, che possono coesistere forme belliche relative a forme produttive diverse. Nel caso ceceno, nonostante le molte e documentate efferatezze, «*i soldati di Mosca preferiscono conquistare villaggi e centri abitati costringendo i difensori ceceni ad abbandonarli senza combattere, e questo permette di limitare morti e distruzioni. Quando si arriva allo scontro, i Russi compiono ogni sforzo pur di evitare un combattimento urbano casa per casa: questo vuol dire ricorrere all'accerchiamento e allo strangolamento logistico dei difensori, accompagnato da largo impiego di armi pesanti e dell'aviazione (…) Per quanto i bombardamenti siano intensi i Russi non cercano certo di spianare i poveri borghi ceceni, che sono già stati teatro di sanguinosi conflitti di cui ancora portano i segni. D'altro canto non possono usare il guanto di velluto, perché per quello che resta dell'Armata Rossa, anche se spalleggiata dai professionisti del Ministero degli Interni, battersi contro un nemico mobile, agguerrito, che conosce alla perfezione il terreno su cui si muove, non è semplice*»[5].

Accanto a quest'analisi realistica si aggiunga che in Occidente si finge di non capire che la guerra tecnologica e pulita, in cui nessuno si fa davvero male, è una chimera che non trova credito nel resto del mondo, dove non si pretende di ingentilire l'antica festa crudele. In effetti la guerra post-eroica, nonostante le gravi problematiche insorte in Russia come in Israele, si caratterizza quale forma di combattimento prettamente occidentalista che richiede quelle tecnologie altamente sofisticate di cui si è detto e un'ampia diffusione della cultura corrispondente. Vedremo più avanti come recentemente anche Israele abbia dovuto confrontarsi con quella chimera, ma va intanto detto che il contesto ceceno esclude quello scenario virtuale e ipertecnologico e che nonostante la presa di Grozny sia stata conseguita la spirale di guerriglia e terrorismo sia al momento inarrestabile, tanto che dopo l'attacco alle *Twin Towers* il presidente Putin ha posto all'ordine del giorno nelle relazioni coi nuovi alleati occidentali l'inserimento della questione cecena in quella più generale della lotta al terrorismo islamico internazionale. Precedentemente, quando alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta un conflitto tra i due blocchi nel teatro europeo divenne sempre più improbabile, sino alla conclusione stessa della guerra fredda, fu chiaro che l'estendersi del fenomeno nazionalistico avrebbe comportato un impegno crescente per le truppe di Mosca, a dispetto della crescente demotivazione e della mancanza di obiettivi. Nonostante l'estrema importanza geopolitica e geoeconomica del Caucaso le motivazioni dei ribelli sono sempre state più forti, poggiando anche sulla consapevolezza che la guerriglia e il terrorismo hanno spesso pagato. Lo si era visto con la travagliata conquista di Grozny, dove i ribelli avevano potuto mescolarsi a civili simpatizzanti, scavare tunnel e ricavare vie d'uscita dai loro rifugi, trasformati in alcuni casi in trappole esplosive. Lo si è visto in particolare quando nel gennaio 2000 Putin, allora presidente *ad interim*, preso atto delle numerose perdite subite, ha ritenuto di dover

cambiare tattica, dopo la tardiva ammissione dei generali riguardo l'impreparazione con cui i soldati sono stati colti dai ribelli e l'obsolescenza dei metodi di lavoro.

Lo strangolamento totale della guerriglia nelle città non è riuscito, e alcune migliaia di ribelli hanno attuato quella che a tutti gli effetti può essere definita una ritirata strategica verso i santuari delle montagne e delle repubbliche confinanti. È pertanto prevalsa la necessità di stendere un'impenetrabile cortina di sicurezza a difesa delle zone pianeggianti disinfestate e di isolare il ridotto montagnoso. D'altra parte si deve considerare conclusa la fase eroica e autoctona della ribellione dell'indomita repubblica, se è vero che essa ormai dipende totalmente dai finanziatori del terrorismo islamico[6] che gli attuali capi, come l'arabo Khattab, non sono benvisti dalla popolazione cecena, e che la lotta per l'indipendenza è passata in secondo piano, la Cecenia essendo divenuta il secondo centro del terrorismo islamico dopo l'Afghanistan. Paradossalmente questo potrebbe essere un elemento di nuove, maggiori motivazioni delle truppe russe, soprattutto dopo il nuovo scenario prodottosi dall'11 settembre 2001, dalla necessità di debellare il terrorismo nelle città a quella, altrettanto vitale, di evitare la perdita del Daghestan, repubblica chiave nel Caucaso del nord, e di bloccare la disgregazione della regione.

Putin si era mostrato consapevole della fase vissuta dalla Russia, tanto da dichiarare esplicitamente che la vita o la morte di essa si sarebbero decise nel Caucaso, e proprio considerazioni geopolitiche lo avevano portato ad affermare che nel territorio russo era apparso uno Stato ribelle autoproclamato, sostenuto da segmenti estremisti di certi paesi islamici, allo scopo di instaurare una grande Ichkeria dal Caspio al Mar Nero[7]. In un contesto così contraddittorio un impero, che rivendica la sua sovranità ma si trova a combattere nemici secolari in una sorta di guerra d'Algeria del terzo millennio, ha tentato di applicare la lezione del Golfo e del Kosovo almeno sulla gestione dei

media, anche se i ribelli hanno avuto ugualmente delle carte da giocare nella guerra psicologica. Infatti il controllo delle reti di stato e l'autocensura dei *media* russi hanno lentamente ceduto il passo a campagne di controinformazione come quella dell'Associazione delle madri dei soldati, che ha diffuso dati su un numero di perdite già pari al totale di quelle subite nel biennio 1994-1996 — più di tremila morti[8], le cui famiglie non hanno diritto ad alcuna indennità dallo Stato, non trattandosi di guerra ma di "un'operazione antiterrorismo".

Quando però a Pskov si è verificato il massacro di ottantasei paracadutisti le autorità militari hanno cercato di occultare la cosa, ma la notizia è lentamente trapelata ed è stata resa pubblica ufficialmente solo dieci giorni dopo.

Accanto a questa pagina frammista di eroismo e di vergogna si colloca il caso del colonnello stupratore fatto arrestare dalla procura militare. La guerriglia, avendo inutilmente chiesto che le venisse consegnato, ha eseguito nove fucilazioni di prigionieri, e questo drammatico episodio ha avuto un impatto enorme sull'opinione pubblica russa, venuta a conoscenza di questa storia di abusi nonostante il pudore dei *media*. Fino a tutto l'11 settembre la situazione cecena rimaneva incerta e da quel momento si è maggiormente legata a quella internazionale rispetto a quanto lo fosse all'inizio della seconda fase; al contrario quella del Libano meridionale al momento dell'attacco alle *Twin Towers* si presentava più definita, almeno a prescindere dal più generale contesto della questione palestinese. Infatti da più di un anno Israele si era finalmente risolto ad abbandonare il campo che appunto era divenuto sempre di più il suo Vietnam, dopo diciotto anni di presenza militare in quella regione. Questa era cominciata con l'ingresso nella cosiddetta fascia di sicurezza in cui era attestata già da quattro anni, e nonostante le motivazioni di natura difensiva addotte inizialmente si era estesa dopo pochi giorni sino alla periferia di Beirut.

Il pretesto, a parte l'unica vittima degli attacchi ai coloni nell'ultimo anno, era stato l'attentato all'ambasciatore israeliano a Londra, e nei mesi successivi Israele si era spinto sino a occupare la parte occidentale di Beirut. In effetti il ministro della difesa israeliano Sharon non aveva mai fatto mistero dell'intenzione di liquidare completamente la presenza dei palestinesi in Libano e questa strategia entrò in collisione con quella siriana. La guerra del 1982 in Libano fu quindi piena di insegnamenti per i vari livelli di scontro, tanto da poter essere implicitamente considerata anche come un capitolo decisivo della guerra fredda, in quanto, come quasi mezzo secolo prima quella spagnola, consentì una verifica puntuale delle armi in dotazione alle due superpotenze. Il primo aspetto caratteristico della guerra dell'82 fu quello di un conflitto moderno in cui si vide un gran numero di perdite provocato da armi individuali: infatti, la fanteria meccanizzata israeliana si scontrò direttamente con reparti palestinesi in grado di infliggerle numerose vittime utilizzando in gran quantità sistemi anticarro portatili, potendo opporre gli M113 *Zelda* israeliani solo scarse blindature e un debole armamento. Il dato più eclatante fu comunque il trionfo dei sistemi di comando, controllo, comunicazione e *intelligence* (C3 I) israeliani, con cui vennero distrutte gran parte dell'aviazione siriana, dotata essenzialmente di MIG 23, batterie di missili contraeree e ingenti forze corazzate quasi senza subire perdite, e tutto questo fu possibile *«grazie alla complessa ma efficiente rete costituita dagli aerei picchetto radar (*EAWV, Early Alarm Warning Vehicle*) e dagli aerei senza pilota (*RPV, Remote Pilot Vehicle*)»*[9].

Il terzo insegnamento, reso attuale proprio nella primavera del 2000, fu che la superiorità militare può risultare inconcludente se slegata da un disegno politico generale. Infatti Israele ha dovuto continuare a fare i conti con la considerevole influenza dell'OLP e successivamente con la crescente forza politica e militare di *Hizbollah*, il Partito di Dio. È stata soprattutto l'azione

di questo soggetto politico a determinare l'evacuazione da quello che è stato appunto definito il Vietnam di Israele. Il Partito di Dio ha realizzato un'impresa mai riuscita prima né a palestinesi né a siriani, giordani o egiziani: cacciare con la forza gli israeliani da una terra araba[10], cosa che è stata celebrata in Libano e nel mondo arabo come un primo passo verso la liberazione della Palestina. Questa cacciata, configuratasi come una guerra di liberazione contro una potenza occupante, è stata costruita con attacchi ai convogli, attentati con esplosivi ed eliminazioni di ufficiali israeliani e dell'Esercito del Libano del Sud, la forza collaborazionista creata da Israele, e a nulla è valsa la creazione di un reparto speciale di controguerriglia, il *Sayeret* EGOZ, ugualmente indebolito da notevoli perdite.

In definitiva, al di là di quelli che sono stati e saranno gli effetti di questo ritiro, esso ha avuto essenzialmente motivazioni di politica interna, se si considera, come è stato detto, che *«è cominciato tutto con quattro madri»*, e che il capo del governo israeliano è stato appunto travolto dal movimento delle madri di soldati caduti in un conflitto percepito ormai come inutile da tutto il paese. Così anche se l'Iran, ispiratore di *Hizbollah*, ha ipotecato il Libano nella sua sfera di influenza, Israele è stato pago di aver posto fine, sono le parole dell'allora primo ministro Barak, a una tragedia, con un ritiro ben diverso da quelli di Saigon o Kabul, e scandito piuttosto dagli squilli dei cellulari che informavano i familiari, mentre "Yediot Ahronot", il più diffuso quotidiano ebraico, titolava a tutta pagina *"Il giorno dell'umiliazione"*[11].

Note

[1] *WAR – Guerre in tempo di pace, Afghanistan*, Armando Curcio Editore, Roma 1990.

[2] Edward N. Luttwak, *La grande strategia dell'Unione Sovietica*, Rizzoli, Milano 1984, p. 33.

[3] Giorgio Ferrari, *Il Generale Kuropatkin e la Guerra Russo-Giapponese*, "RID", settembre 1997.

[4] Edward N. Luttwak, *op. cit.*, p. 79.

[5] Andrea Nativi, *Guerra e ipocrisia: il caso Cecenia*, "RID", marzo 2000.

[6] Giovanni Porzio, *Ci resta solo il terrorismo*, "Panorama", 26 aprile 2001.

[7] Vladimir Putin, *"Nel Caucaso una minaccia strategica all'esistenza della Russia"*, "Corriere della Sera", 11 febbraio 2000. Ichkeria è il nome storico della parte sud-est della Cecenia.

[8] Antonella Scott, *Una guerra d'informazione*, "Il Sole 24 Ore", 23 gennaio 2000.

[9] *WAR – Guerre in tempo di pace, Libano*, Armando Curcio Editore, Roma 1990.

[10] Giovanni Porzio, *Nel piccolo Vietnam di Israele*, "Panorama", 27 aprile 2000.

[11] Enrico Franceschini, *"Meglio umiliati che morti: questo è il Vietnam di Israele"*, "La Repubblica", 24 maggio 2000.

XI

Nemesi o dei Commando suicidi

Mai un attentato terroristico aveva cercato e consentito un esito così catastrofico quale quello dell'11 settembre alle Torri gemelle: questo, a lavoro praticamente ultimato, ci ha imposto l'aggiunta di un capitolo dedicato al nuovo potere di distruzione di massa di quel tipo di guerra, che ha visto combinarsi un combattimento atipico con la letalità delle armi destinate a quel livello di distruttività, superando la stessa tragica assuefazione televisiva alle notizie di atti terroristici nelle aree interessate. Questo capitolo si è reso comprensibilmente necessario mentre prima del tragico evento poteva essere sufficiente il riferimento alle ipotesi di Jünger o Graziani o, a una rilettura di Spengler, come appunto si era fatto. Aggiungiamo anche che l'attentato alle Torri potrebbe essere inserito nella stessa categoria dei sacrifici umani, ma ciò implicherebbe intanto una conoscenza certissima di esecutori e mandanti che finora manca, e nel caso della probabile matrice islamica tutta una rilettura del pensiero militare islamico che esula dai limiti di questo lavoro, interessato piuttosto all'arte occidentale della guerra.

«Come la guerriglia, il terrorismo: a) è anch'esso un fenomeno antico ed estremamente moderno; b) è una tattica e una strategia insieme; c) presuppone atti di violenza al di fuori di regole umanitarie e di leggi interne e internazionali; d) ha fini

eminentemente politici; e) intende agire soprattutto sulla psicologia, sul morale delle popolazioni e delle forze armate avversarie; f) tende a colpire le vulnerabilità nemiche; g) come dimostrano in particolar modo gli eventi degli ultimi anni, è un'arma antioccidentale e anti-americana di sicura efficacia, forse superiore a quella della guerriglia stessa perché richiede minori mezzi e uomini e sforzi meno prolungati e intensi; h) gioca sui tempi lunghi; i) può avere sia finalità di sovversione di poteri costituiti, sia finalità di difesa e consolidamento di tali poteri, e/o accompagnarsi a operazioni di forze regolari; l) può rappresentare l'innesco e/o il potenziamento della guerriglia, quindi ha con essa un terreno comune»[1].

La citazione è corposa, ma necessaria, perché riteniamo che l'analisi del fenomeno dei cosiddetti *kamikaze* islamici e dell'attacco alle Torri Gemelle in particolare non possa prescindere, al di là dell'inevitabile retorica giornalistica e massmediatica, da una valutazione polemologica che comporta peraltro la sottolineatura di alcune differenze rispetto alla stessa guerriglia. Subito dopo l'attacco si è discusso se effettivamente si fosse in presenza di un attentato terroristico o di un atto di guerra *tout court*, ma quest'incertezza è durata pochissimo, dato che il presidente americano Bush «*ha dovuto dichiarare guerra prima ancora di sapere a chi dichiararla*»[2].

L'attentato ha prodotto, al di là dell'orrore già sperimentato in tempo di pace in tutta l'Europa da Parigi a Mosca, da Londra a Madrid, una cesura storica, la fine di un'inviolabilità del territorio statunitense che durava dal 1814[3], unendo insieme gli effetti psicologici di due episodi paradigmatici della seconda guerra mondiale, i bombardamenti di Dresda e Pearl Harbor. Già nel secondo è possibile individuare una sorta di nemesi che ha colpito gli Stati Uniti, ricorrendo nel 2001 il sesssantesimo anniversario dell'attacco giapponese, essendo apparso quest'anno sugli schermi un film che sembrava poter definitivamente esorcizzare quell'evento e avendo i servizi segreti e il

governo americano ormai da qualche anno paventato proprio un'ipotetica Pearl Harbor informatica[4].

La lontanissima base navale aveva sempre rappresentato per gli Stati Uniti il simbolo del colpo più duro subito in guerra, e ciononostante della sicurezza del cuore dell'impero rispetto alla periferia strategica. In questo senso la distruzione delle Torri Gemelle ha materializzato tutte le paure rimosse della guerra fredda, tutta la scenografia dei film di fantascienza e catastrofici sedimentatasi per decenni nell'immaginario collettivo[5]. In effetti il paragone potrebbe essere esteso all'attacco a Scapa Flow, attuato nel 1939 ma pianificato dai servizi segreti tedeschi in dodici lunghi anni[6], e in ogni caso l'incertezza iniziale sulla tipologia dell'azione è derivata anche dalla scarsa considerazione, almeno nei *media*, della natura camaleontica del conflitto, dell'incerto confine tra guerra e pace. Così, mentre si tende ancora a non considerare la guerra fredda come terza guerra mondiale[7], si è appena cominciato ad affrontare, sulla stampa quotidiana e specialistica, l'approfondimento dottrinario sulle cosiddette nuove guerre, e gli stessi stati maggiori sembrano ancora lontani dal considerarne la realtà post-statuale e globalizzata, e dall'individuare i mezzi atti a contrastare organizzazioni criminali o terroriste ora in grado di accedere ad armi di distruzione di massa come pure di trasformare in armi strumenti del vivere quotidiano[8].

Si ripropone il quesito sulla reversibilità, già postulata da Luttwak, della tendenza alla guerra a zero perdite, che ha rappresentato e rappresenta l'ultima illusione di quella fantasiosa *belle époque* che doveva seguire alla fine della guerra fredda. Infatti dopo l'attacco a New York e Washington si è ricominciato a parlare di bombardamenti chirurgici, collegabili però a quelle azioni da *commando*, e con le stesse tecniche dei terroristi, cui non si era fatto ricorso neanche in Serbia. Ipotizzando quelle azioni non ci rendeva conto di evocare così un altro spettro, quello della guerra rivoluzionaria, o controrivoluzionaria[9] , teorizza-

ta in Vietnam e scontratasi con la fanatica determinazione dei partigiani. In questo caso tuttavia la stessa motivazione dei *commando* avrebbe potuto poggiarsi su basi più salde, quantomeno sul lutto nazionale e sul desiderio di punire un crimine, rispetto a quella progressiva alienazione che aveva minato lo spirito combattivo degli Americani in Vietnam. Ora tuttavia la situazione è molto più favorevole agli Stati Uniti, e la conoscenza della loro storia indurrebbe a chiedersi se alla conclusione di un'operazione di polizia planetaria non seguirà, nell'illusione della fine della storia, una nuova aspirazione all'isolazionismo. La globalizzazione sta imponendo tuttavia leggi sue proprie: la prospettiva della guerra di lunga durata tenderebbe a far escludere tale ipotesi, e anche se non di rado ai proclami e alle parole segue una realtà diversa, adesso la talassocrazia americana ha l'opportunità di insediarsi stabilmente nello *Hearthland* mackinderiano[10]. In questo senso è significativo il riproporsi della dialettica fra le due tesi sullo scontro fra civiltà e fine della storia[11].

Una cosa è certa, al di là dell'atteggiamento apparentemente arrendevole dei Talibani: l'impatto della psicologia *kamikaze* su quella autocompiaciuta della *pax americana* ha rimescolato le carte, distrutto tutte le certezze, e anche lo slogan di guidare tutto il mondo alla vittoria, quasi che il terrorismo fosse un morbo eliminabile e non una tecnica di guerra che può puntualmente riproporsi, ha avuto una funzione rassicurante e di ricerca del consenso ma ha svelato anche l'ambizione imperiale statunitense. Nel contempo l'attacco all'America ha sancito la fine dell'illusione occidentale di poter convivere con un certo livello permanente di terrorismo. Dando per scontata la falsità del problema se l'attacco sia stato un atto di guerra piuttosto che terroristico è bene chiarire che il conflitto è, sotto certi aspetti, meno atipico di quanto potrebbe sembrare, ma rappresenta una novità per quello che riguarda il suo carattere post-statuale. In effetti, a differenza della maggior parte dei conflitti tra Stati o imperi, questo è stato innescato dall'azione di elementi apolidi, assimilabili tuttavia sotto certi aspetti ai soldati politici degli anni Trenta[12], anche se va ricordato come sia il gesto di Gavrilo Princip (28 giugno 1914) sia l'attacco alla stazione radio di Gleiwitz da parte di agenti tedeschi (settembre 1939) con false uniformi polacche non rappresentarono certo un modo convenzionale di iniziare i due conflitti mondiali.

I fatti dell'11 settembre non impediscono il ricorso alla nozione di guerra, anche in assenza di alcune caratteristiche specifiche del fenomeno: quei fatti hanno messo in atto la volontà di potenza di una setta[13], minoritaria quanto si vuole, eppure organica alla tradizione guerriera dell'universo islamico: priva di un territorio e di un popolo, di una moneta e di un arsenale, cioè di tutto quanto caratterizza gli Stati, ha dimostrato una capacità offensiva pari ai maggiori di essi[14]. Senza entrare nel merito delle eventuali coperture statali alla preparazione dell'attacco, non va mai dimenticato che dopo il 1989 si è creato un vuoto solo apparentemente compensato dall'unica superpotenza rimasta. Nello stesso tempo lo squilibrio tra Nord e Sud del pianeta si è andato accentuando, esasperando ulteriormente gli aspetti lobbistici e criminosi della lotta per lo sfruttamento delle risorse energetiche.

Quella tra Occidente e Terzo Mondo non è l'unica contrapposizione, ma al momento è la più critica, e gli imperi russo (posto non solo geograficamente nel nord del pianeta), indiano e cinese, hanno una configurazione statuale e *leadership* in grado di ricorrere anche alle armi della geoeconomia. Africa e Sudamerica sono invece in una situazione definibile convenzionalmente neocoloniale, mentre l'assenza di unità politica del mondo arabo e delle altre regioni asiatiche, e il crescente fondamentalismo religioso offrono spazio e credibilità alla risposta militare terrorista. Essa si configura anche come un episodio della storia, non ricostruibile in questa sede, del controverso rapporto fra Stati Uniti, compagnie petrolifere e fazioni afghane[15], una storia non dissimile da quella dei legami con Saddam Hussein e che, come versione aggiornata del Grande Gioco otto-

centesco, vede gli Stati Uniti protesi al controllo di gasdotti e oleodotti afghani, svincolati sia dall'Iran che dalla Russia.

In ogni caso anche questa guerra, considerata la prima fase dell'offensiva generale contro gli "Stati canaglia" e il terrorismo, ha seguito gli stessi schemi asimmetrici del Golfo e della Serbia, con la differenza che si è dovuto apertamente rinunciare all'obiettivo di perdite zero, e che è apparso evidente come l'interrogativo del futuro sarà non su chi attaccherà ma su come attaccherà.

Questo considerando il concetto di asimmetria, non legato solo a soggetti politico-militari nuovi quali appunto milizie private, organizzazioni terroristiche o criminali piuttosto che i famigerati *rogue states*, ma anche a entità imperiali militarmente poco competitive come la stessa Cina[16]. È stato proprio nella maggior difficoltà di praticare le regole di ingaggio della guerra post-eroica che si è verificato, con *Enduring Freedom*, il paradosso della superpotenza, in base al quale la supremazia assoluta spinge i potenziali avversari a ricercare sistemi non convenzionali e asimmetrici, anche se gli Stati Uniti non hanno accettato passivamente il rischio di rivedere le loro dottrine: la loro nuova strategia comporta, piuttosto che l'ipotesi di condurre due guerre per volta, la fornitura di tecnologia superiore[17], deterrenza e, se necessario, potenza di fuoco, lasciando agli alleati il compito di rifinire il lavoro. A questo proposito sarà necessario appurare se sia reale lo sfaldamento delle forze talibane, protagoniste secondo alcuni osservatori di una ritirata intenzionale e concordata, di una mossa premeditata che risponderebbe a una strategia precisa[18], anche se l'ipotesi di una vietnamizzazione del conflitto è alquanto improbabile.

Tuttavia le avanzate rapide sono una costante nella storia militare afghana, e la perdita delle città non ha mai significato necessariamente sconfitta definitiva[19], per cui anche chi esclude la sindrome indocinese ammette che, se nemmeno al Pentagono si pensava a un collasso così immediato e totale, è difficile parlare di disfatta in quanto Talibani e legione straniera terrorista sono

riusciti quasi sempre a sganciarsi e disperdersi senza essere incalzati e senza possibilità per gli aerei di far strage dei convogli in fuga. Il vero nodo di questa guerra è però la presunzione di trasformare un successo tattico in uno strategico, di fronte al rischio che la sua conduzione tatticamente impeccabile non porti alla cattura dell'uomo per il quale era stata iniziata[20]. Anche se erano evidenti la necessità per gli Stati Uniti di combattere una doppia guerra, con finalità di *peace-keeping* e per la cattura di Bin Laden, e il loro interesse a eliminare *Al Qaeda* senza impelagarsi nelle questioni interne afghane, la mancata cattura di Bin Laden potrebbe rappresentare uno smacco.

In questo senso il vero paradosso, la vera nemesi, risiedono nel fatto che *«la pur enorme forza americana mentre può tutto di fronte a uno Stato nemico, non può praticamente nulla contro un nemico post-statuale come l'organizzazione di Bin Laden, la quale ha una forza offensiva da grande potenza pur non disponendo né di un suo territorio, né di un suo governo né di un suo arsenale»*[21]. Se il vero e grande obiettivo proclamato era prendere vivi o morti Osama Bin Laden e il mullah Omar *«gli Usa hanno fatto non la guerra che era utile fare ma semplicemente l'unica guerra per la quale erano preparati»*[22]. Pertanto, anche a prescindere dalla possibilità che *Al Qaeda* non commetta l'errore di arroccarsi nuovamente in una regione come il Sudan o il Libano o la Somalia per controllarne una parte, e potendosi anche definire il conflitto iniziato l'11 settembre prima guerra post-statuale, si imporrà la riflessione sugli stessi criteri post-eroici e su una guerra che, senza essere necessariamente un modello prevalente pone appunto con sempre maggior forza il quesito sul modo in cui si sarà attaccati.

Note

[1] Ferruccio Botti, *L'arte militare del 2000*, "Rivista Militare", Roma 1998, pp. 358-362.

[2] Marwan Bishara, *L'era dei conflitti asimmetrici*, "Le Monde Diplomatique - il Manifesto", ottobre 2001.

[3] In quell'anno una forza inglese di terra conquistò Washington e bruciò il Campidoglio, per essere poi respinta a Fort McHenry, Baltimora. Sempre nel dicembre del 1814 un'altra flotta britannica e un altro esercito giunsero a New Orleans, ma vennero sbaragliati dalle truppe americane. A seguito di questi eventi si concluse la guerra iniziata nel 1812 col fallito tentativo statunitense di conquistare il Canada, e venne definitivamente sancita l'indipendenza americana. Sui tentativi dell'Asse di colpire gli Stati Uniti si veda Luca Poggiali e Alberto Rosselli, *Attacchi agli USA nella II guerra mondiale*, "Storia & Battaglie", n. 11, novembre-dicembre 2001.

[4] Cfr. nota 13 del capitolo 6.

[5] Si veda in proposito Antonio Tentori, *Volevamo stupirvi con effetti speciali...*, "Area", ottobre 2001.

[6] La grande baia di Scapa Flow, nell'arcipelago delle Orcadi, forniva un rifugio sicurissimo e, protetta naturalmente da scogli e isolette, era stata per oltre settant'anni il perno della strategia navale britannica in funzione antitedesca. Nel 1927 il futuro ammiraglio e capo dell'*Abwehr* Canaris incaricò un ufficiale in congedo, Alfred Wehring, di stabilirsi nei pressi della baia per individuare la via attraverso cui un sommergibile vi si fosse potuto insinuare. Wehring, ottenuta la cittadinanza inglese dopo alcune peregrinazioni in Europa e cambi di identità poté ricostruire tutta la situazione idrografica del luogo dando cosi modo alla *Kriegsmarine*, nel 1939, di sferrare il famoso attacco con un U-boot. Un altro evento fornì invece ai Giapponesi lo schema per l'attacco a Pearl Harbor, il bombardamento del porto di Taranto da parte di aerosiluranti britannici: dopo

quell'azione devastante per la nostra marina giunsero emissari nipponici che ne studiarono tutte le modalità e gli effetti. Sulla vicenda si veda Luca Leone e Vittorio Farina, *L'attacco a Taranto una lezione per Pearl Harbour*, "il Borghese", n. 28, 19 agosto 2001.

[7] Significativa in tal senso è la copertina del settimanale "Panorama" del 20 settembre 2001, che titolava a tutta pagina *"È la terza guerra mondiale?"*, che anticipava l'articolo di Pino Buongiorno all'interno *"Comincia così la terza guerra mondiale?"*. Va però in controtendenza Umberto Galimberti, *La quarta guerra mondiale*, "la Repubblica", 16 febbraio 2002, recensendo il *pamphlet* di Jean Baudrillard *Lo spirito del terrorismo*. Cfr. anche nota 7 del capitolo 7.

[8] Sulla maggior facilità dell'accesso ad armi di distruzione di massa si veda Gianfranco Tracci e Ulderico Petresca, *Le armi non convenzionali e il terrorismo internazionale*, "Rivista Militare", maggio-giugno 2001; Gabriele Romagnoli, *I coltellini arma letale*, "la Repubblica", 14 settembre 2001.

[9] Sulla guerra rivoluzionaria si veda Giorgio Galli, *I colonnelli della guerra rivoluzionaria*, Società Editrice il Mulino, Bologna 1962; Clemente Graziani, *La guerra rivoluzionaria*, estratto dalla rivista "Ordine Nuovo", n. 2, aprile 1963; Claude Delmas, *La guerre révolutionnaire*, P.U.F., Paris 1965; AA.VV., *La guerra rivoluzionaria*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1965: il volume contiene gli atti del famoso convegno dell'Istituto di studi militari Alberto Pollio del maggio 1965.

[10] Sul concetto mackinderiano di *Heartland* si veda Carlo Jean, *Geopolitica*, Laterza, Bari 1995, pp. 28-35. Un'esauriente trattazione dell'argomento è stata svolta da Carlo Terracciano in "Orion" nn. 22-27 del 1986; nn. 28, 30, 32, 35 e 38 del 1987; nn. 41 e 44 del 1988: in particolare gli ultimi quattro sono incentrati sul tema del "cuore del mondo". Si veda anche Ugo Gaudenzi, *La trappola afghana*, "Rinascita", 30 settembre 2001.

[11] Cfr. Francis Fukuyama, *La fine della storia*, Rizzoli, Milano 1992; Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e l'ultimo uomo*,

Garzanti, Milano 1997. Si veda inoltre Samuel P. Huntington, *Lo scontro di civiltà è cominciato con l'Afghanistan*, "la Repubblica", 27 dicembre 2001; Francis Fukuyama, *Qual è l'Islam che odia l'Occidente*, "la Repubblica", 28 dicembre 2001; M.M., *Huntington, l'utile profeta*, "Rinascita", 16 settembre 2001; Tariq Ali, *In nome dello scontro di civiltà*, "Le Monde Diplomatique - il Manifesto", ottobre 2001.

[12] Sul concetto di soldato politico si veda Ernst von Salomon, *I proscritti*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1979; Dominique Venner, *Baltikum*, Ciarrapico editore, Roma 1978; Armin Mohler, *La rivoluzione conservatrice*, Akropolis-La Roccia di Erec, Firenze 1990; sulla figura del presunto capo dei dirottatori dell'11 settembre Mohamed Atta si veda Terry Mc Dermott, *Il soldato perfetto di Allah*, supplemento a "Il Foglio", 10 febbraio 2002. Va detto che restano forti differenze storico-culturali tra i due fenomeni: i soldati politici, eredi di una tradizione romantica non ancora del tutto cancellata dal concetto di guerra totale, e già reduci dalla grande guerra, furono protagonisti dell'esperienza dei *Freikorps* nel Baltico oppure indulsero a forme di terrorismo comunque più mirato, laddove gli odierni *kamikaze* uniscono alla tradizione della *jihad* una forte connotazione nichilista. È quasi ovvio aggiungere, senza voler formulare in nessun caso un giudizio morale, che la realtà dei *kamikaze* nipponici si riallaccia ancor più strettamente al combattimento coi soli militari.

[13] Cfr. Bernard Lewis, *Gli assassini*, Mondadori, Milano 1992; Edward Burman, *Gli assassini. La setta segreta dei sacri killers dell'islam*, Convivio-Nardini Editore, Firenze 1988; Fiamma Nirenstein (intervista a Bernard Lewis a cura di), *L'ultima jihad e le radici dell'odio*, "il Giornale", 13 ottobre 2001; Luciano Arcella, *Nietzsche, la guerra, la jihad*, "l'Officina", n. 1, gennaio 2002.

[14] Robi Ronza, *La nuova guerra*, "il Giornale", 7 gennaio 2002.

[15] Sui rapporti tra CIA, compagnie petrolifere ed estremismo islamico si veda John K. Cooley, *Una guerra empia*, Elèuthera, Milano 2000; Jean-Charles Brisard e Guillaume Dasquié, *La verità negata*, Marco Tropea Editore, Milano 2002; Pierre Abramovici, *La storia segreta dei negoziati tra Washington e i taliban*, "Le Monde Diplomatique - il Manifesto", gennaio 2002.

[16] Sul concetto di guerra asimmetrica cfr. Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001; Amedeo Bravo, *Il paradosso della superpotenza*, "Panorama Difesa", marzo 2001; Massimo Amorosi, *Lo scudo antimissile*, "Rivista Militare", n. 4, luglio-agosto 2001; Marwan Bishara, *L'era dei conflitti asimmetrici*, cit.; Ferruccio Botti, *Dissimmetrie strategiche*, "Rivista Militare", n. 1, gennaio-febbraio 2002.

[17] In questo senso l'evento più clamoroso è stato *«il debutto di una nuova bomba termobarica sviluppata appositamente per ripulire i complessi sotterranei senza farli crollare»*: Andrea Nativi, *Dopoguerra difficile per l'Afghanistan e dintorni*, "RID", febbraio 2002. Per una descrizione sufficientemente approssimativa di tale ordigno si veda la scheda pubblicata su "La Stampa" del 15 ottobre 2001. Un altro mezzo che ha richiamato enormemente l'attenzione anche per la spettacolarità della sua azione è stato l'*AC-130 Spooky*, vera e propria cannoniera volante: cfr. Gianni Bisio, *Spectre e Spooky, le cannoniere volanti*, "La Stampa", 17 ottobre 2001; Nico Sgarlato, *Aerei americani nella campagna afghana*, "Aerei Dossier", n. 7, gennaio 2002.

[18] Cfr. Riccardo Ferretti, *L'offensiva finale contro i Talibani*, "Panorama Difesa", gennaio 2002; Eugenio Scalfari, *Che fine ha fatto la guerra di Bush*, "la Repubblica", 3 febbraio 2002; Andrea Nativi, *Enduring Freedom e il dopo Talibani*, "RID", gennaio 2001.

[19] Riccardo Ferretti, *op. cit.*

[20] Alberto Flores d'Arcais, *Che fine hanno fatto gli Stinger di Al Qaeda?*, "la Repubblica", 19 dicembre 2001.

[21] Robi Ronza, *Se Al Qaida va in Libano*, "il Giornale", 4 /2/2002.

[22] *Ibidem*.

Indici

Bibliografia

- AA.VV., *La guerra rivoluzionaria*, Volpe Editore, Roma 1965
- AA.VV., *Il nuovo volto di Ares*, CEDAM, Padova 1991
- AA.VV., *Guerre stellari*, Roma, Sapere 2000, 1991
- AA.VV., *Ditelo a Sparta: Serbia ed Europa contro l'aggressione della NATO*, Graphos, Genova 1999
- Roberto Balducci, *La bomba Hamas*, Datanews, Roma 1999
- Wendy Barnaby, *L'incubo dell'untore. Guerra e terrorismo biologico*, Fazi Editore, Roma 2001
- Piero Baroni, *La guerra psicologica*, Ciarrapico, Roma 1986
- Jean Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002
- Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada*, Rizzoli, Milano 1991
- Cajus Bekker, *Luftwaffe*, Longanesi, Milano 1971
- Peter L. Bergen, *Holy War, Inc.*, Mondadori, Milano 2001
- Pascal Boniface, *Les guerres de demain*, Seuil, Parigi 2001
- Mauro Bottarelli, *Good Morning, Belgrado*, Società Editrice Barbarossa, Milano 2000

- Ferruccio Botti, *L'arte militare del 2000*, Rivista Militare, Roma 1998
- Gaston Bouthoul, *Le guerre*, Longanesi, Milano 1982
- Paul Bracken, *Fuochi a oriente*, Corbaccio, Milano 2001
- Robert Brasillach, *Lettera a un soldato della classe '40*, Volpe, Roma 1975
- Jean-Charles Brisard - Guillaume Basquié, *La verità negata*, Marco Tropea Editore, Milano 2002
- Edward Burman, *Gli Assassini. La setta segreta dei sacri killers dell'Islam*, Convivio-Nardini Editore, Firenze 1988
- Franco Cardini, *Quell'antica festa crudele*, Mondadori, Milano 1995
- Centro Militare di Studi Strategici, *Islam: problemi e prospettive e le politiche dell'Occidente*, Rivista Militare, Roma 1990; *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, 2 voll., Rivista Militare, Roma 1991
- Paolo Ceola, *La Nuova Destra e la guerra contemporanea*, Angeli, Milano 1987
- Noam Chomsky, *Atti di aggressione e di controllo*, Marco Tropea Editore, Milano 2000; *Il nuovo umanitarismo militare*, Asterios Trieste 2000
- Tom Clancy, *Stormo da caccia*, Mondadori, Milano 1998; *Dentro la tempesta*, Rizzoli, Milano 1998; *Cavalleria corazzata*, Mondadori, Milano 1999
- Andrew Cockburn, *La minaccia*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1984
- John K. Cooley, *Una guerra empia*, Elèuthera, Milano 2000
- Alain De Benoist - Guillaume Faye, Pierre Vial, *Adesso che Marte non abita più qui*, Settimo Sigillo, Roma 1987
- Manuel De Landa, *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Feltrinelli, Milano 1996
- Claude Delmas, *La guerre révolutionnaire*, Presses Universitaires de France, Paris 1965
- Julius Evola, *La dottrina aria di lotta e vittoria*, Ar, Padova 1986
- Francesco Fatutta - Luca Peruzzi, *Kosovo 1999*, Mursia, Milano 2000
- Massimo Fini, *Elogio della guerra*, Mondadori, Milano 1989
- Sandro Forte (a cura di), *Clemente Graziani la vita, le idee*, Settimo Sigillo, Roma 1997
- Claudio Fracassi, *Sotto la notizia niente*, I libri dell'Altritalia, Roma 1994
- Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992

- Giorgio Galli, *I colonnelli della guerra rivoluzionaria*, il Mulino, Bologna 1962
- W. B. Gallie, *Filosofie di pace e di guerra*, Il Mulino, Bologna 1993
- Arnold Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica*, Sugar, Milano 1967
- Romolo Gobbi, *Guerra contro l'Europa*, Europa Libreria Ed., Roma 2000
- Robert A. Heinlein, *Fanteria dello spazio*, Mondadori, Milano 1995
- François Helsbourg, *Hyperterrorisme: la nouvelle guerre*, Odile Jacob, Paris 2001
- Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario*, Il Mulino, Bologna 1988
- Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997
- Ludovico Incisa di Camerana, *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Laterza, Bari 1996; *Stato di guerra*, Ideazione Ed., Roma 2001
- Rikihei Inoguci - Tadasci Nakajima - Roger Pineau, *Vento divino*, Longanesi, Milano 1974
- International Action Center, *Il metallo del disonore*, Asterios Editore, Trieste 1999
- Carlo Jean, *Geopolitica*, Laterza, Bari 1995; *L'uso della forza*, Laterza, Bari 1996; *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Bari 1997
- Chalmers Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano 2001
- Ernst Jünger, *"La mobilitazione totale"*, in Marcel Decombis, *Ernst Jünger, l'ideale nuovo e la mobilitazione totale*, Edizioni del Tridente, La Spezia 1981; *La pace*, Guanda, Parma 1993; *Lo stato mondiale*, Guanda, Parma 1998
- Dragos Kalajic, *Serbia, trincea d'Europa*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1999
- John Keegan, *La grande storia della guerra*, Mondadori, Milano 1996; *Il volto della battaglia*, Il Saggiatore, Milano 2001
- Gilles Kepel, *Jihad Ascesa e declino*, Carocci, Roma 2001
- John Kleeves, *Sacrifici umani*, Il Cerchio, Rimini 1993
- Robert R. Leonhard, *The Principles of War for the Information Age*, Presidio Novato 2000
- Bernard Lewis, *Gli Assassini*, Mondadori, Milano 1992

- QIAO LIANG - WANG XIANGSUI, *Guerra senza limiti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001
- BASIL H. LIDDELL HART, *Storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1996
- SVEN LINDQVIST, *Sei morto! Il secolo delle bombe*, Ponte alle Grazie, Milano 2001
- GIORGIO LOCCHI - ALAIN DE BENOIST, *Il male americano*, LEDE, Roma 1979
- EDWARD N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Unione Sovietica*, Rizzoli, Milano 1984; *Strategia della vittoria*, Rizzoli, Milano 1988; *Strategia*, Rizzoli, Milano 1989; *La grande strategia dell'impero romano*, Rizzoli, Milano 1993
- GIORGIO MAJORINO, *Gli effetti psicologici della guerra*, Mondadori, Milano 1992
- ANTONIO MEDRANO, *Islam ed Europa*, Edizioni di Ar, Padova 1978
- IVAN MORRIS, *La nobiltà della sconfitta*, Guanda, Milano 1975
- ISIDORO MORTELLARO, *I signori della guerra*, Manifestolibri, Roma 1999
- GEORGE MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1988
- RICHARD NIXON, *La vera guerra*, Editoriale Corno, Milano 1980
- CARLO PELANDA, *Evoluzione della guerra*, Franco Angeli, Milano 1996
- RALPH PETERS, *Fighting for the future*, Stackpolebooks, Mechanicsburg 1999
- ALESSANDRO POLITI, *Le dottrine tedesche di controguerriglia. 1936-1944*, SME, Ufficio Storico, Roma 1996
- RICHARD A. PRESTON - SYDNEY F. WISE, *Storia sociale della guerra*, Mondadori, Milano 1973
- UMBERTO RAPETTO - ROBERTO DI NUNZIO, *Le nuove guerre**, Rizzoli, Milano 2001 (Il volume contiene una bibliografia internazionale copiosissima, essenzialmente anglo-americana, che occupa un centinaio di pagine)
- ERICH MARIA REMARQUE, *La via del ritorno*, Mondadori, Milano 1988
- CLAUDIO RISÉ, *La guerra postmoderna*, Editrice Tecnoscuola, Gorizia 1996; *Misteri, guerra e trasformazione del sé*, Società Editrice Barbarossa, Milano 1997
- LORIS RIZZI, *Clausewitz. L'arte militare, l'età nucleare*, Rizzoli, Milano 1987
- SERGIO SALVI, *La Cecenia e i paesi del Caucaso del Nord*, Insula, Nuoro 1996

- CARL SCHMITT, *Teoria del partigiano*, Il Saggiatore, Milano 1981; *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991
- HANS-JOACHIM SCHOEPS (a cura di), *Questa fu la Prussia*, Volpe, Roma 1965
- COLIN SIMPSON, *Il Lusitania*, Rizzoli, Milano 1974
- OSWALD SPENGLER, *Ascesa e declino della civiltà delle macchine*, Edizioni del Borghese, Milano 1970
- ROBERT B. STINETT, *Il giorno dell'inganno*, Il Saggiatore, Milano 2001
- SUN TZU, *L'arte della guerra*, Ubaldini Editore, Roma 1990
- ALVIN e HEIDI TOFFLER, *La guerra disarmata*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1994
- ALFREDO G. A. VALLADAO, *Il XXI secolo sarà americano*, Il Saggiatore, Milano 1996
- PAUL VIRILIO, *La strategia dell'inganno*, Asterios Editore, Trieste 2000
- RUHLE VON LILIENSTERN, *Apologia della guerra*, Settimo Sigillo, Roma 1993
- HERBERT GEORGE WELLS, *La guerra nell'aria*, Mursia, Milano 1981
- GERMANA TAPPERO - MERLO, *William Mitchell e la dottrina militare degli Stati Uniti tra le due guerre mondiali*, SMA Ufficio Storico, Roma 1993
- ZERO-TARGET, *La pietra e le uova*, Edizioni Barbarossa, Saluzzo 1981

Fonti giornalistiche

- [senza firma], *La battaglia automatica: individua, calcola e distruggi*, "Maquis", luglio-agosto 1975
- [senza firma], *È di nuovo battaglia per il BCI*, RID, agosto 1999
- [senza firma], *Scudo spaziale: scienziata denuncia test falsi*, "il Giornale", 8 marzo 2000
- [senza firma], *«Stress da guerra»: 280 soldati inglesi fanno causa*, "il Giornale", 22 aprile 2000

- AA.VV., *Dentro le caserme della nuova Cina*, "Futura", settembre 1984
- AA.VV., *Speciale Cecenia*, "Guerra & Pace", marzo 1995
- AA.VV., *La guerra e i media, problemi dell'informazione*, "Dossier" n. 3, settembre 1999
- AA.VV., *Da Enrico IV alla pax americana*, "Il Sole 24 Ore", 8 dicembre 1999
- AA.VV., *La guerra del terrore*, i quaderni speciali di "Limes", sett. 2001
- AA.VV., *Nel mondo di Bin Laden*, i quaderni speciali di "Limes", ott. 2001
- AA.VV., *Le spade dell'Islam*, i quaderni speciali di "Limes", nov. 2001
- Christine ABDELKARIM - DELANNE, *Quelle armi così poco convenzionali*, "Le Monde Diplomatique", giugno 1999
- Gilbert ACHCAR, *Gioco triangolare fra Washington, Mosca e Pechino*, "Le Monde Diplomatique", dicembre 2001
- Kamal AHMED (intervista a Tony Blair a cura di), *«Siamo pronti a perdere i nostri uomini»*, "la Repubblica", 15 ottobre 2001
- Baktiar AKMEDKANOV, *L'isola avvelenata*, "Internazionale", n. 379, 30 marzo 2001
- Gregory ALEGY, *Revisionismo Usa firmato CNN*, "Area", gennaio 1999
- Tariq ALI, *In nome dello «scontro di civiltà»*, "Le Monde Diplomatique", ott. 2001; *Terrorismo, bombe, terrorismo...*, "il Manifesto", 15 ottobre 2001
- Magdi ALLAM, *Bin Laden, l'ultima sfida: «Pakistani lottate con me»*, "la Repubblica", 2 novembre 2001; *«La sfida integralista ripartirà: è pronta una nuova leva di kamikaze»* (intervista a Mountasser Al Zayyat, a cura di), ivi, 22 novembre 2001
- John ALLISON, *Il futuro del potere aereo: una prospettiva europea*, "RID", gennaio 1999
- Stéphane ALLIX, *Dalla resistenza alla conquista di Kabul. La storia segreta dei talebani*, "Le Monde Diplomatique", gennaio 1997
- Massimo AMOROSI, *L'Irak tra contenimento e proliferazione*, "RID", settembre 2000; *Lo scudo antimissile: una minaccia o un deterrente nucleare?*,"Rivista Militare", n. 4, luglio-agosto 2001
- Luciano ANDREUCCI, *Serbia un anno dopo*, "la Padania", 30 marzo 2000
- Fabio ANDRIOLA, *Non ci sono più le guerre di una volta*, "lo Stato delle idee" (supplemento a "il Borghese"), 19 maggio 1999
- Francesca ANGELI, *Foto choc, Israele mette sotto accusa «la Repubblica»*, "il Giornale", 8 settembre 1997; *Sesso nell'auto in corsa, «surf» sui treni: le nuove sfide mortali*, ivi, 11 maggio 2000; *Uranio, per gli esperti i morti sono solo un caso*, ivi, 20 marzo 2001
- AGENZIA ANSA, *Jumbo coreano. Il regista: truccato il filmato Usa*, "La Stampa", 3 settembre 1996; *Il Pentagono ridimensiona l'esercito*, "il Giornale", 30 aprile 1997; *Kissinger: una guerra sbagliata*, "La Stampa", 24 maggio 1999; *Scudo spaziale: Francia contro Usa*, ivi, 7 luglio 2000
- Luciano ARCELLA, *Nietzsche, la guerra, la jihad*, "l'Officina", n. 1, gennaio 2002
- Isabelle ASTIGARRAGA, *Cecenia, cronaca di tre anni caotici*, "Le Monde Diplomatique", marzo 2000
- William M. ARKIN, *A colpi di superspionaggio*, "L'Espresso", 2 ottobre 1983
- Vittorio BARBATI, *Potere aereo e ordine mondiale*, "Rivista Aeronautica", nn. 2 e 3/1993; *Strategia e tecnologia*, "Rivista Militare", n. 3, maggio-giugno 1996
- Giuseppe BARRAVECCHIA, *La guerra con altri mezzi*, "Relazioni Internazionali", maggio 1994
- John BARRY - Christopher DICKEY, *Warrior's Reward*, "Newsweek", 9 agosto 1999
- Karel BARTAK, *Cecenia, una guerra «senza nome»*, "Le Monde Diplomatique", maggio 1995
- Amnon BARZILAI, *Uno scudo antimissile per Israele*, RID, settembre 2000
- Pierluigi BATTISTA, *La guerra senza etichette*, "La Stampa", 5 giugno 1999
- Simona BATTISTELLA, *Asia centrale e politica estera iraniana*, "Relazioni Internazionali", novembre 1994
- Giorgio BATTISTINI, *Un esperto in colpi di stato*, "la Repubblica", 26 febbraio 1995
- Lucille BÉAMONT, *L'esercito, arbitro supremo del potere in Pakistan*, "Le Monde Diplomatique", gennaio 1997
- Richard BEESTON, *Bombardare o trattare? La strana guerra di Sharon*, "Libero", 5 giugno 2001
- Yves BELANGER - Laurent CARROUÉ, *Offensiva americana per il controllo dei cieli*, "Le Monde Diplomatique", settembre 1997
- Enrico BELARDINELLI, *Si tratti di guerra o terrorismo è certo un cambiamento epocale*, "Rinascita", 15 settembre 2001
- Eitan BEN-HELIAU, *Il potere aereo nel XXI secolo*, "RID", settembre 2000
- Alain de BENOIST, *Svelare la guerra*, "Elementi", a. II, n. 2, marzo-apri-

le 1983; *Il futuro del mondo occidentale dipende dall'Asia centrale*, "il Giornale", 20 dicembre 1997; *Uno Stato planetario? Impossibile*, "Area", gennaio 2000

- Mario BERNARDI GUARDI (intervista a Franco Cardini, a cura di), *La guerra, quell'antica festa crudele*, "Storia Illustrata", n. 322, settembre 1984
- Enzo BETTIZA, *Milosevic, il Ceausescu di Belgrado*, "La Stampa", 25 marzo 1999; *La terza fine della guerra fredda*, ivi, 26 settembre 2001
- Giovanni BIANCONI - Fiorenza SARZANINI, *«I kamikaze aiutati da servizi arabi deviati»*, "Corriere della Sera", 25 settembre 2001
- Francesco BIGAZZI, *Colonna afghana*, "Panorama", 31 ottobre 1993; *Ci resta solo il terrorismo*, ivi, 26 aprile 2001; (intervista a Boris Gromov, a cura di) *«Un disastro inviare le truppe di terra»*, ivi, 11 ottobre 2001
- Fausto BILOSLAVO, *Ecco il miliardario terrorista*, "il Borghese", n. 34, 1998; *Pronti a combattere anche 15 anni*, "il Giornale", 30 marzo 1999; *«Voglio morire combattendo». Parola del corsaro di Francia*, ivi, 23 aprile 2000; *Pronto il caccia che vola e bombarda senza pilota*, ivi, 7 dicembre 2000; *I «quattro leoni» guidano la rivolta. Ecco l'esercito dei ribelli afghani*, ivi, 27 settembre 2001
- Marwan BISHARA, *L'era dei conflitti asimmetrici*, "Le Monde Diplomatique", ottobre 2001
- Gianni BISIO, *Spectre e Spooky, le cannoniere volanti*, "La Stampa", 17 ottobre 2001
- Peter van BLYENBURGH, *UAV: a che punto siamo?*, "RID", novembre 1999
- Norberto BOBBIO, *Guerra nei Balcani e pace ideale*, "La Stampa", 10 maggio 1999
- Giorgio BONACINA, *Ecatombe su Berlino*, "Storia Illustrata", n. 265, dicembre 1979; *Germania 1917 la prima volta sotto le bombe*, ivi, n. 315, febbraio 1984; *Gli attacchi dal cielo nell'ultimo conflitto: Londra usò le bombe più grandi*, ivi, n. 321, agosto 1984
- Ivan BONFANTI, *La disfatta del Pentagono, cuore militare degli Stati Uniti*, "Liberazione", 12 settembre 2001
- Frederick BONNART, *Una controversia inutile*, "RID", settembre 2001
- Ezio BONSIGNORE, *La guerra che non c'è stata*, "RID", aprile 1991; *Siamo una società di imbranati?*, ivi, marzo 2000
- J.M.J. BOSCH, *Operazioni sulle informazioni: sfida o frustrazione?*, "RID", ottobre 2000
- Gianni BOTONDI - Fernando TORMENTINI, *Le mine antiuomo: come mitridatizzarle*, "Rivista Militare", n. 5, settembre-ottobre 1997
- Mauro BOTTARELLI, *La legge dell'Uck sul Kosovo*, "la Padania", 30 marzo 2000; *Uranio, i militari morti svegliano anche il governo*, "Libero", 20 dicembre 2000; *L'Uck consegna le armi. Ma solo quelle rotte*, ivi, 29 agosto 2001; *Così Putin aiuterà Bush e se stesso*, ivi, 15 settembre 2001
- Ferruccio BOTTI, *Le lezioni della Schwarzkrieg*, "Panorama Difesa", n. 77, maggio 1991; *È rimasta solo la NATO*, ivi, dicembre 1993; *Il potere terrestre nel 2000*, "Rivista Militare", n. 4, luglio-agosto 1997; *Potere aereo la nuova Maginot dell'Occidente*, "Panorama Difesa", giugno 1999; *Dalla guerra di nazioni alla guerra di élite*, "Rivista Militare", n. 4, luglio-agosto 1999; *Quale rivoluzione negli affari militari?*, ivi, n. 3, maggio-giugno 2001; *Dissimmetrie strategiche*, ivi, gennaio-febbraio 2002
- Philippe BOULET-GERCOURT, *Les guerriers de l'ombre*, "Le Nouvel Observateur", 11-17 ottobre 2001
- Luciano BOZZO, *Potere aereo e politica postbipolare*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 1999
- Amedeo BRAVO, *«Allied Force» sulla Jugoslavia*, "Panorama Difesa", maggio 1999; *Il paradosso della superpotenza*, ivi, marzo 2001
- Henri de BRESSON - Jean-Marie COLOMBANI - Georges MARION - Daniel VERNET (intervista a Gerhard Schroeder, a cura di), *Schroeder: la Germania è pronta a scendere in guerra*, "La Stampa", 30 ottobre 2001
- Marco BRIGANTI, *Cecenia, Eltsin minaccia gli Usa con l'atomica*, "il Giornale", 10 dicembre 1999; *I ribelli della Cecenia resistono ai Russi: abbattuto un aereo*, ivi, 14 dicembre 1999; *Cecenia, in mano russa gli aeroporti di Grozny*, ivi, 21 dicembre 1999; *Vicegovernatore russo ucciso in un attentato*, ivi, 1 giugno 2000; *Asse Cina-Rus-sia contro lo scudo di Bush*, ivi, 17 luglio 2001; *«Espugneremo la Cecenia con l'aiuto Usa»*, ivi, 12 settembre 2001
- Gerard P. BROHM, *C4IEWS: lo strumento per ottenere il dominio delle informazioni*, "RID", settembre 1999
- Giovanni BUCCIOL, *Alle origini della violenza*, "Panorama Difesa", lug. 1999
- Elisabetta BURBA - Francesca FOLDA, *Gli italiani, il Kosovo e lo strano caso dei proiettili all'uranio impoverito*, "Panorama", 27 gennaio 2000
- Riccardo BUSETTO, *Comando e controllo delle operazioni aeree*, "Rivista Aeronautica", n. 4, 1999
- Luigi BUTTI, *Aerei spia del Pentagono grandi come una libellula*, "il Giornale", 13 luglio 2001

- Maurizio CABONA, *Quel tragico inganno di Roosevelt*, "il Giornale", 10 giugno 2001
- Pierangelo CAITI, *Le armi chimiche: passato e presente*, "RID", giugno 1990
- Ermanno CALDERONI - SERGIO LENZI, *Guerra e diritto internazionale*, "Rivista Militare", n. 1, gennaio-febbraio 1996
- Omar CALABRESE - Ugo VOLLI, *A colpi di notizie*, "Panorama mese", anno II, n. 15, novembre 1983
- Loris CAMPETTI, *Sul treno colpito abbiamo mentito*, "il Manifesto", 7 gennaio 2000
- Livio CAPUTO, *Le nuove alleanze*, "il Giornale", 15 settembre 2001
- Lucio CARACCIOLO, *I miti spazzati dalla guerra*, "la Repubblica".
- Giorgio CARBONE, *«Rules of Engagement». Il ritorno dei Marines*, "il Borghese", 30 aprile 2000
- Franco CARDINI, *Lo scandalo della guerra*, "Futuro Presente", n. 1, inverno 1992; (Intervista a), *"Rivista Militare"*, n. 1, gennaio-febbraio 1996; *Il Veglio della montagna*, "Storia Dossier", n. 165, dic. 2001-gen. 2002
- Ennio CARETTO, *E il generale inglese disse no a Clark*, "Corriere della Sera", 3 agosto 1999; *E se rispolverassimo lo scudo stellare?*, "Sette", n. 41, 1999; (intervista al cremlinologo Pipes), *Una guerra coloniale che incrina i rapporti col mondo*, "Corriere della Sera", 8 dicembre 1999; *Guerre stellari, test riuscito nel Pacifico*, ivi, 16 luglio 2001; *«Libertà duratura» comincia in gran segreto*, ivi, 27 settembre 2001; (intervista a Jeffrey Kemp, a cura di), *«Un mese per scovare Osama. Altrimenti la neve lo salverà»*, ivi, 29 settembre 2001; (intervista al generale Wesley Clark, a cura di), *Clark: «Abbiamo sottovalutato Osama, che errore»*, ivi, 29 ottobre 2001; (intervista al gen. Wesley Clark, a cura di), *«Non facciamo l'errore di bloccare i mujaheddin ora»*, ivi, 13 novembre 2001
- Paola CARIDI, *Meno morti? Stesso orrore*, "L'Espresso", 11 novembre 1999
- Bernard CASSEN, *Chi ha paura di una difesa europea?*, "Le Monde Diplomatique", giugno 1999
- Filippo CECCARELLI, *Arrivano i nostri*, "La Stampa", 6 novembre 2001
- CE.MI.S.S., *Nuovi scenari globali per gli Stati Uniti*, "Rivista Militare", n. 4, luglio-agosto 2001
- Federico CERRUTI, *La nuova dottrina dell'US Air Force per il XXI secolo*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 1999
- Fausto CERULLI, *I morti nei Balcani non fanno notizia finché non arrivano le bombe degli americani*, "Libero", 22 marzo 2001

- Stefano CHIARINI, *Le bombe oggi i morti domani*, "il Manifesto", 16 gennaio 2001
- Giulietto CHIESA, *Ma la Tigre ha le unghie spuntate*, "La Stampa", 25 marzo 1999; *Scudo stellare, parte seconda*, ivi, 9 dicembre 1999; *La giungla macedone*, "il Manifesto", 27 giugno 2001
- Gian Marco CHIOCCI, *Il governo taglia le ali ai parà della Folgore*, "il Giornale", 27 maggio 2001
- Noam CHOMSKY, *L'alibi umanitario*, "la Repubblica", 25 aprile 1999; *Ma è stata una vittoria?*, "Internazionale", n. 288, 18 giugno 1999; *La nuova guerra fredda*, ivi, n. 395, 20 luglio 2001; *Un orrore da capire*, "il Manifesto", 14 settembre 2001
- Michael CHOSSUDOVSKY, *Relazioni pericolose dietro l'Uck*, "il Manifesto", 16 giugno 1999
- Renzo CIANFANELLI, *Russia, il dito sul bottone*, "Corriere della Sera", 15 gennaio 2000; *Cecenia, trappola mortale per i russi*, ivi, 4 marzo 2000
- Stefano CINGOLANI, *Derrida: «In Kosovo violenze, non crimini contro l'umanità»*, "Corriere della Sera", 7 gennaio 2000
- Wesley K. CLARK, *Quando la forza è necessaria: la risposta militare della NATO alla crisi del Kosovo*, "Rivista della NATO", estate 1999; *Il potere aereo nel futuro della NATO*, "RID", giugno 2000
- Steven C. CLEMENS, *Stati uniti, eccesso di potenza*, "Le Monde Diplomatique", ottobre 2001
- Giancarlo COCCIA, *Chiamatemi professionista del golpe*, "il Borghese", 3 dicembre 1997
- Stefano COCHETTI, *Le ragioni della dissuasione*, "Trasgressioni", anno I, n. 1, maggio-agosto 1986
- Leonardo COEN, *Fatti a pezzi dodici israeliani*, "la Repubblica", 6 settembre 1997
- Maria G. COGGIOLA, *Caporetto israeliana in Libano*, "il Giornale", 6 settembre 1997
- Eliot A. COHEN, *The mistique of U.S. Air Power*, "Foreign Affairs", vol. 73, gennaio-febbraio 1994
- Andrea COLOMBO, *Nel pantano*, "il Manifesto", 30 ottobre 2001
- Emanuele CONTI, *L'onore delle armi e l'arma dell'onore*, "Area", ott. 2001
- Marco CONTINI, *La strategia del generale Clark: «Ci servono molti alleati»*, "la Repubblica", 16 settembre 2001

- Henry F. COOPER, *Cooperazione per una difesa antimissile globale*, "RID", nov. 2001
- Alessandro CORNELI, *Sun Tzu e la nascita dell'arte della guerra*, "Rivista Marittima", marzo 1984
- Marinella CORREGGIA, *Fra i dannati dell'embargo*, "il Manifesto", 6/8/1999
- Paolo CORSINI, *Pagati per mentire?*, "Area", luglio-agosto 2000; *Né «belve assassine» né assistenti sociali*, ivi, dicembre 2000
- Giuseppe CUCCHI, *La nuova guerra dei cento anni*, "Rivista Militare", n. 3, maggio-giugno 1991
- Antonio CUCURACHI, *Forze aerotattiche USA: quale futuro?*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 2001
- Maria Grazia CUTULI, *La rivolta dei liceali ebrei: «Non vestiremo la divisa»*, "Corriere della Sera", 7 settembre 2001
- Giuliano DA FRÉ, *Gli eredi di Clausewitz e la Battaglia d'Inghilterra*, "RID", marzo 2000
- Alessandro DAL LAGO, *Il fascino tardivo della guerra*, "Alfabeta", n. 32, gennaio 1982
- Régis DEBRAY, *Una macchina da guerra*, "Le Monde Diplomatique", giugno 1999
- Giuseppe DEL NINNO, *«Tamburi lontani» e paure vicine*, "Elementi", a. II, n. 2, mar.-apr. 1983; *La storia: istruzioni per l'uso*, "Elementi", (nuova serie), a. I, n. 1, mar. 1991
- Daniel DELUCE, *La guerra dei mezzi d'informazione*, "Rivista della NATO", inverno 2000-2001
- Giovanni DE LUNA, *La guerra civile del mondo globale*, "La Stampa", 13 ott. 2001
- Marco DE MARTINO, *Via all'operazione falco notturno*, "Panorama", 18 ottobre 2001
- Yves DEMAY, *Visione «ognitempo» sul campo di battaglia*, "RID", luglio 1998
- DEPARTMENT OF DEFENSE, *Il punto sullo sviluppo dei sistemi d'arma non letali*, "RID", settembre 1999
- Carlo DE RISIO, *La prima «Tempesta nel deserto»*, "Rivista Militare", n. 6, novembre-dicembre 1991
- Anna DETHERIDGE, *Le paraboliche della retorica*, "Il Sole 24 Ore", 7/10/2001
- Gianfranco DE TURRIS, *Quando le bandiere sventolano sulla storia*, "il Giornale", 15 settembre 2001
- Gianluca DI FEO, *La Serbia rischia il Medioevo*, "Corriere della Sera", 26 aprile 1999
- Tommaso DI FRANCESCO, *Indagata la Nato*, "il Manifesto", 29 dicembre 1999
- Ciro DI MARTINO, *Guerra sovversiva. Visioni retrospettive*, "Rivista Militare", n. 3, maggio-giugno 1987
- Andrea DI ROBILANT, *«Persa la lezione di Desert Storm»: Powell critica Clark. Nuove polemiche sugli Apache*, "La Stampa", 17 maggio 1999
- Rino DI STEFANO, *Jumbo coreano, ecco la vera storia*, "il Giornale", 3 settembre 1996
- Nur DOLAY, *Grandi manovre intorno al petrolio del Caucaso*, "Le Monde Diplomatique", luglio 1995
- Anselmo DONNARI, *Peace keeping e sicurezza del personale*, "Rivista Militare", n. 6, novembre-dicembre 1997
- Chris DONNELLY, *Formare dei soldati adatti al XXI secolo*, "Rivista della NATO", estate-autunno 2000
- Germano DOTTORI, *Il ritorno di Sigfrido*, "Limes", n. 3, 2000
- Fabrizio DRAGOSEI, *Il generale russo: «Americani attenti, rischiate un Vietnam»*, "Corriere della Sera", 16 settembre 2001
- Fabrizio DRAGOSEI - Franco VENTURINI (intervista a Vladimir Putin, a cura di), *«Russia pronta al riarmo, se necessario»*, "Corriere della Sera", 16 luglio 2001
- B.A.C. DROSTE, *Il potere aereo è decisivo*, "RID", giugno 2000
- Federico EICHBERG, *Dai Balcani al Sud-Est europeo*, "Area", ott. 2000
- Hans Magnus ENZENSBERGER, *L'arte della guerra a fine millennio*, "la Repubblica", 15 aprile 1999
- R. ES., *Rivolta (FI): forse in Kosovo non fu genocidio*, "il Giornale", 4 novembre 1999
- Paul EVANCOE - Mark BENTLEY, *CVW. I virus informatici come arma*, "RID", settembre 1994
- Paul EVANCOE, *Armi non letali per le guerre del futuro?*, "RID", ott. 1994
- Roberto FABBRI, *La svolta di Mosca: pronti a usare l'atomica*, "il Giornale", 15 gennaio 2000; *Teste di cuoio per stanare ex premier*, ivi, 21 aprile 2000; *Così dalla guerra può nascere un «nuovo ordine mondiale»*, ivi, 27 settembre 2001; *Bush: «Ci saranno morti tra gli americani»*, ivi, 27 novembre 2001
- Roberto FABIANI, *Quasi guerra con la Cina*, "L'Espresso", 25 novembre 1999

- Giovanni FANTUZZI, *La robotizzazione*, "Rivista Aeronautica", n. 1, 2001
- Renato FARINA, *Andreotti: il bombardamento viola i trattati*, "il Giornale", 26 marzo 1999; *Il miraggio della guerra etica*, ivi, 11 maggio 1999; *Ma anche l'incriminazione è un crimine di guerra*, ivi, 28 maggio 1999
- Francesco FATUTTA, *I Paracadutisti dal Basco Azzurro*, "RID", feb. 1991
- Francesco FATUTTA - Andrea MARGELLETTI, *Morskaia Pekhota, i fucilieri di marina sovietici*, "RID", dicembre 1991
- François FEJTÖ, *L'America ha ancora una missione mondiale*, "il Giornale", 29 agosto 2001
- Jonathan M. FELDMAN, *Strategia e tattica di pace*, "il Manifesto", 21 settembre 2001
- Vittorio FELTRI, *La vita dei soldati vale poco*, "Libero", 21 marzo 2001
- Giorgio FERRARI, *Il Generale Kuropatkin e la guerra Russo-Giapponese (1904-1905)*, "RID", settembre 1997; *Al lupo, al lupo!*, ivi, luglio 2000
- Marco FERRAZZOLI (intervista a Ida Magli), *È un'invasione, difendiamoci*, "il Borghese", 27 gennaio 1998; *La guerra piace ancora*, "lo Stato delle Idee" (supplemento a "il Borghese"), 7 aprile 1999; *La fine della ritualità bellica occidentale*, "Palomar", n. 2, settembre 2001
- Riccardo FERRETTI, *Attacco a New York*, "Panorama Difesa", ottobre 2001; *Lo scudo di Bush*, "Panorama Difesa", ottobre 2001
- Dario FERTILIO (intervista a Joe Pirjevic), *Serbia, quattordici secoli guerrieri*, "Corriere della Sera", 27 marzo 1999
- Massimo FINI, *Giocare alla guerra è peggio che farla*, "Europeo", n. 6, 8 febbraio 1991; *La Norimberga slava una tragica farsa*, "L'Italia", 17 marzo 1993; *Che infelice idea intervenire in Serbia*, ivi, 28 aprile 1993; *Ma in Bosnia è stata una guerra giusta*, ivi, 7 luglio 1993; *Ma che vogliono questi ceceni...*, ivi, 4 gennaio 1995; *Povera guerra, ti hanno ammazzata*, "il Borghese", 22 aprile 1998; *Ora la Nato farà pulizia. Etnica*, ivi, n. 13, 1999; *Il lupo slavo e lo sciacallo occidentale*, ivi, n. 16, 1999; *In Kosovo due pesi e due misure*, ivi, n. 17, 1999
- Robert FISK, *I giornalisti e il Kosovo*, "Le Monde Diplomatique", settembre 1999; *Quei proiettili erano americani, li ho scavati con le mie mani*, "il Manifesto", 18 novembre 1999
- Alberto FLORES D'ARCAIS, *Tutti insieme a Kabul per il «grande gioco»*, "la Repubblica", 15 novembre 2001; *I misteri di Tora Bora*, ivi, 14 dicembre 2001; *La guerra è vinta ma dov'è Osama?*, 17 dicembre 2001; *La guerra è finita anzi continua*, ivi, 18 dicembre 2001; *Che fine hanno fatto gli Stinger di Al Qaeda?*, ivi, 19 dicembre 2001
- Marcello FOA, *Luttwak: «La democrazia di oggi è rimasta senz'anima»*, "il Giornale", 24 febbraio 2001
- Renzo FOA, *Solo Keegan ha ammesso l'errore*, "Liberal", 24 giugno 1999
- Ronald R. FOGLEMAN, *Verso l'integrazione del potere aereo con quello spaziale*, "RID", gennaio 2000
- Frederick FORSYTH, *Protocollo per una guerra*, "la Repubblica", 28 aprile 1999; *Per l'Occidente è finita la grande illusione*, ivi, 14 settembre 2001
- Robert FOX, *Clark vs. Jackson: benvenuti al festival dei cartellini rossi*, "Limes", n. 4, 1999
- Enrico FRANCESCHINI, *«Meglio umiliati che morti questo è il Vietnam di Israele»*, "la Repubblica", 24 maggio 2000; *L'ultimo soldato è a casa. Israele «sigilla» il Libano*, ivi, 25 maggio 2000
- Giorgio S. FRANKEL, *Verso nuovi equilibri*, "Aeronautica e Difesa", mar. 1991
- Jean-Gabriel FREDET, *Les guerriers de l'ombre*, "Le Nouvel Observateur", 11- 17 ottobre 2001
- Julien FREUND, *Sul concetto di disarmo*, "RID", novembre 1991
- Francis FUKUYAMA, *E ora gli Stati Uniti riscoprono le alleanze*, "la Repubblica", 20 settembre 2001; *La fine della storia dopo l'11 settembre*, ivi, 19 ottobre 2001; *Quell'Islam che odia l'Occidente*, ivi, 28 dicembre 2001
- Mark FUMAROLI, *Il Corano il Diavolo e la Storia*, "la Repubblica", 20 dicembre 2001
- Diego GABUTTI, *E il Vecchio della Montagna fondò la prima setta kamikaze*, 21 settembre 2001
- Gianandrea GAIANI, *La prossima guerra sarà devastante. Ma invisibile*, "il Borghese", n. 29, 1998; *La promessa di Putin: farò risorgere l'Armata rossa*, ivi, n. 16, 16 aprile 2000; *Una guerra che Mosca non riesce a vin cere*, "Panorama", 26 aprile 2001; *Scatta l'ora X attacco a Kabul*, ivi, 27 settembre 2001; *Black Hawk Down*, "Il Foglio", 12 febbraio 2002
- Giuseppe GALASSO, *Questa sì che è guerra*, "L'Espresso", n. 20, 24/5/1981
- Umberto GALIMBERTI, *La quarta guerra mondiale*, "la Repubblica", 16 febbraio 2002
- Ernesto GALLI DELLA LOGGIA, *Il paradosso del Kosovo*, "Corriere della Sera", 19 agosto 1999; *Ma i bellicisti dove sono?*, ivi, 15 ottobre 2001; *L'ultimo tabù dell'Occidente*, ivi, 11 novembre 2001

- Fabio GALVANO, *Forni crematori a Trepca*, "La Stampa", 7 giugno 1999; *I brancaleone di Sua Maestà*, "Corriere della Sera", 7 gennaio 2000
- Giorgio GANDOLA, *«Lassù mi sono sentito un torero»*, "il Giornale", 27 marzo 1999; *L'Fbi ammette: «Sono entrati nei nostri sistemi informatici»*, ivi, 13 settembre 2001; *Così la Cia inventò lo sceicco nero*, ivi, 15 settembre 2001
- Paolo GARIMBERTI, *Il rischio della doppia guerra nell'Afghanistan «liberato»*, "la Repubblica", 15 novembre 2001
- Timothy GARTON ASH, *La pace che l'Occidente sta perdendo in Kosovo*, "la Repubblica", 16 febbraio 2000; *La grande illusione sotto quelle macerie*, ivi, 15 settembre 2001; *I nuovi fantasmi dell'Europa tra l'America e l'Islam*, ivi, 1 dicembre 2001
- Enzo GASPARINI CASARI, *Scontro di cavallerie in Manciuria*, "RID", lug. 1999
- Ugo GAUDENZI, *La trappola afghana*, "Rinascita", 30 settembre 2001
- Martin GELLMAN, *La Cia è pronta a uccidere*, "la Repubblica", 29/10/2001
- James L. GEORGE, *La Cina: tigre di carta o vera minaccia?*, "RID", dic. 1996
- Pietro GIANVANNI, *"Bottom-up review"*, "Panorama Difesa", dic. 1993; *L'Oriente è giallo*, ivi, apr. 1997; *L'Italia vi segue con ammirata attenzione*, ivi, lug. 1999; *La forza della NATO*, ibidem; *Punti di vista su «Allied force»*, ivi, feb. 2000; *NMD: la prova cruciale*, ivi, ago.-set.2000
- Giorgio GIORGERINI, *Portaerei o aeroporti naviganti?*, "RID", giugno 1999; *Guerra e pace nel XXI secolo*, ivi, settembre 2000
- Jacques GIRARDON, *La scienza fabbrica i soldati di domani*, "Nuova scienza", a. XXIV, n. 3, settembre 1983
- André GLUCKSMANN, *Diritto d'ingerenza: ecco la nuova etica*, "Liberal", 8 aprile 1999
- Wlodek GOLDKORN - Stefano VASTANO (colloquio con Ernst Nolte), *Una NATO albanese*, "L'Espresso", 1 aprile 1999
- Pavel S. GRACHEV, *Una nuova dottrina militare per la Russia*, "RID", n. 5, maggio 1993
- Giovanna GRASSI, *La guerra al cinema deve essere brutale*, "Corriere della Sera", 26 gennaio 2002
- Remo GUERRINI, *Difendersi. Ma da chi?*, "Focus", n. 36, ottobre 1995
- Jean GUEYRAS, *Né guerra, né pace nel Nagorno Karabakh*, "Le Monde Diplomatique", gennaio 1996
- Silvia GUIDI, *L'attacco? Il minimo che potesse capitare*, "Libero", 13 ottobre 2000; *«Obesi, pigri e violenti» i soldati Usa in Bosnia*, ivi, 31 maggio 2001

- Luciano GULLI, *Kosovo, un anno dopo. Il nuovo Uck vuole un'altra guerra*, "il Giornale", 21 marzo 2000; *Barak: «Nel Libano è finita una tragedia»*, ivi, 25 maggio 2000; *L'Iran ipoteca il Libano del Sud*, ivi, 26 maggio 2000; *L'America ha fretta, sempre più bombe*, ivi, 12 ottobre 2001
- Judith GUNTHER - Suzanne KANTRA - Robert LANGRETH, *Guerra digitale*, "Scienza & Vita", dicembre 1994
- Paolo GUZZANTI, *Perché in Usa la guerra del Kosovo è di sinistra*, "il Giornale", 24 maggio 1999
- Shireen T. HUNTER, *Il ruolo iraniano*, "Relazioni Internazionali", feb.-apr. 1996
- Samuel HUNTINGTON, *Lo scontro di civiltà è cominciato con l'Afghanistan*, "la Repubblica", 27 dicembre 2001
- Jean-Pierre HUSSON, *Lo Special Service Group dell'esercito pakistano*, "Panorama Difesa", luglio 2001
- Michel IGNATIEFF, *Guerra virtuale*, "Internazionale", n. 332, 28 aprile 2000
- Piero IGNAZI, *La preziosa regia di Mister Powell*, "Il Sole 24 Ore", 29 settembre 2001
- Virgilio ILARI, *Le nazioni sopravviveranno*, "Area", gennaio 2000; *Ma il nuovo esercito sarà femmina*, "Libero", 26 ottobre 2000; *La cultura della guerra*, "Palomar", n. 2, settembre 2001
- Carlo JEAN, *Il nuovo dibattito strategico*, "Rivista Militare", n. 5, set.-ott. 1992; *La nuova dottrina militare russa*, "Relazioni Internazionali", a. LVII, dic. 1993; *Alleanza atlantica: gestione delle crisi e dei conflitti*, "Rivista Militare", n. 3, mag.-giu. 1995; *Interessi e ruolo della Russia nel Caucaso e in Asia centrale*, "Relazioni Internazionali", feb.-apr. 1996
- John P. JUMPER, *I 50 anni della NATO*, "RID", giugno 2000
- Dragos KALAJIC, *Il terzo impero yankee*, "Area", giugno 1999; *Dalla Crimea al Kosovo*, "Area", gennaio 2000; *Il nuovo terrorismo contro l'Europa*, "Area", marzo 2000
- John KEEGAN, *La miglior propaganda si chiama verità*, "La Stampa", 26 aprile 1999; *«Mi creda ministro, Clark non è all'altezza»*, ivi, 13 maggio 1999; *«Nel 2000 dovremo invadere»*, ivi, 17 maggio 1999; *«Non sarà un altro Vietnam»*, ivi, 31 maggio 1999; *«L'Aviazione, regina delle battaglie»*, ivi, 5 giugno 1999; *«Bravo Blair, ma non provarci più»*, ivi, 7 giugno 1999; *Truppe speciali per guerre speciali*, ivi, 4 dicembre 2001
- Gilles KEPEL, *Il terrorismo spettacolare e il declino di Bin Laden*, "la Repubblica", 17 novembre 2001

- Dennis H. KIRBY, *Architettura dei mezzi corazzati per il campo di battaglia digitale*, "RID", maggio 1999
- Henry KISSINGER, *La Nato non ha scelta dovrà inviare le truppe*, "la Repubblica", 14 aprile 1999
- John KLEEVES, *Conto alla rovescia per Clinton*, "Orion" n. 162, marzo 1998
- Gabriel KOLKO, *Vittoria militare, sconfitta politica*, "Le Monde Diplomatique", novembre 1999
- Milan KUNDERA, *Don Chisciotte la rivincita dell'eterno sconfitto*, "la Repubblica", 14 luglio 1999
- Paul-Marie DE LA GORCE, *Discordie a Washington*, "Le Monde Diplomatique", novembre 2001
- Zaki LAIDI, *Dopo la guerra, la mischia generalizzata*, "Le Monde Diplomatique", gennaio 1996
- Walter LAQUEUR, *La lotta al terrorismo tra vendetta e paura*, "la Repubblica", 30 settembre 2001
- Giovanni LAZZARI, *Tra il dire e il fare*, "RID", settembre 1997; *I barbari alle porte?*, ivi, ottobre 1997; *Sull'orlo del baratro*, ivi, maggio 1999
- John LE CARRÉ, *Il teatro del terrore*, "la Repubblica", 11 ottobre 2001
- Jeffrey LEGRO - Andrew MORAVCSIK, *Politica di potenza? Forse solo a parole*, "Global", n. 10, agosto 2001
- Marvin LEIBSTONE, *LAND WARRIOR PLUS: stato di avanzamento del programma*, "RID", aprile 2000
- Luca LEONE - Vittorio FARINA, *L'attacco a Taranto una lezione per Pearl Harbor*, "il Borghese", n. 28, 19 agosto 2001
- George LEWIS - Lisbeth GRONLUND - David WRIGHT, *Con gli antimissili anche l'America sarà meno sicura*, "Global", n. 1, febbraio 2000
- *"Speciale Acqua"*, supplemento a "Liberazione", 13 agosto 2000
- John S. LISIEWICZ, *Veicoli subacquei senza equipaggio*, "RID", marzo 2000
- Marco LORELLI, *Non ci sono mai stati, né ci saranno mai, eserciti invincibili*, "Rinascita", 16 settembre 2001
- Giovanni LUDI, *Patriot contro Scud*, "Aeronautica & Difesa", marzo 1991
- Pier Paolo LUNELLI, *La rivoluzione negli affari militari*, "Rivista Militare", n. 6, novembre-dicembre 2000 e n. 2, marzo-aprile 2001
- Edward N. LUTTWAK, *Where Are the Great Powers? At Home with the Kids*, "Foreign Affairs", volume 73, n. 4, luglio-agosto 1994; *Toward Post-Heroic Warfare*, ivi, volume 74, n. 3, maggio-giugno 1995; *Non facciamo gli ipocriti*, "L'Espresso", 28 luglio 1995; *Croazia, non esagerare*, ivi, 11 agosto 1995; *Capitalismo supersonico, che trappola*, ivi, 29 ottobre 1995; *A Post-Heroic Military Policy*, "Foreign Affairs", volume 75, n. 4, luglio-agosto 1996; *Ritorno al colonialismo*, "L'Espresso", 1 aprile 1999; *Più che la tregua poté la bomba*, ivi, 8 aprile 1999; *Che fatica un italiano per alleato*, ivi, 15 aprile 1999; *Ma l'Apache non fa miracoli*, ivi, 6 maggio 1999; *La guerra post-eroica*, ivi, 20 maggio 1999; *Ma l'Onu può poco o nulla*, ivi, 27 maggio 1999; *Invasione? Sì, no, forse...*, ivi, 3 giugno 1999; *E adesso protettorato con guerriglia*, ivi, 17 giugno 1999; *Russia e Cina hanno il Kosovo di paglia*, ivi, 5 agosto 1999; *L'enigma Sharon*, "Panorama", 26 aprile 2001; *New Fears, New Alliance*, "The New York Times", 2 ottobre 2001; *Senza obiettivi, vince la diplomazia*, "Panorama", 4 ottobre 2001; *Un corpo fatto solo di burocrati*, ivi, 11 ottobre 2001
- M.M., *Huntington, l'utile profeta*, "Rinascita", 16 settembre 2001
- Walter MAGGI, *Por nuestras Malvinas*, "Storia del XX secolo", n. 14, giu. 1996
- Enrico MAGNANI (intervista al generale Eric Shinseki, a cura di), *Il nuovo esercito degli Stati Uniti*, "Rivista Militare", n. 3, maggio-giugno 2001
- Claudio MAGRIS, *Tre domande ingenue*, "Corriere della Sera", 3 maggio 1999; *Coraggio la luce che svela il demone dell'Occidente*, ivi, 11 novembre 2001
- Marco MAGRINI, *E per bloccare il cyberterrorismo l'Fbi lancia l'antivirus universale*, "Il Sole 24 Ore", 2 ottobre 2001
- Alexei MALASHENKO, *Dal Daghestan alla Cecenia, escalation militare e «pericolo islamico»*, "Le Monde Diplomatique", ottobre 1999
- Aldo MANDI, *L'Abc dell'impiego*, "Rivista Militare", n. 6, novembre-dicembre 1991
- Tullio MARCON, *I «kamikaze»*, "Storia Militare", n. 99, dicembre 2001
- Subcomandante MARCOS, *La 4ème guerre mondiale a commencé*, "Le Monde Diplomatique", agosto 1997
- Luigi MARESIO, *L'uso buonista dell'esercito. Invece di combattere gli ordinano di fare la pasta*, "Libero", 26 ottobre 2000
- Andrea MARGELLETTI, *Quali minacce per l'Italia*, "RID", maggio 1999; *In Kosovo con la KFOR*, ivi, agosto 1999; *Hizbollah*, ivi, giugno 2001
- Giovanni MARIZZA, *Idrostrategia. Una scienza per il terzo millennio*, "Rivista Militare", n. 2, marzo-aprile 2000; *La resistenza antisovietica in Lituania*, ivi, marzo-aprile 2001
- Miguel MARTINEZ, *Un presidente per amico*, "Orion" n. 204, settembre 2001

- Giampiero MARTINOTTI, *Erano dei servizi francesi i killer serbi anti-Milosevic*, "la Repubblica", 4 dicembre 1999
- Paolo MASTROLILLI (colloquio con Edward Luttwak), *E lui sta ancora lì...*, "Liberal", 11 novembre 1999; *«Il Pentagono mente. Nel raid su Kandahar feriti dodici Rangers»*, "La Stampa", 4 novembre 2001; (intervista a Francis Fukuyama) *Fukuyama: «La disperata reazione dell'estremismo»*, ivi, 4 dicembre 2001
- Vittorio MATHIEU, *Il paradosso della guerra giusta*, "il Giornale", 29 luglio 1990; *Il dominio dell'aria non deve illudere*, ivi, 29 marzo 1999
- Predrag MATVEJEVIC, *Chi vince la guerra fredda?*, "Il Sole 24 Ore", 12 marzo 2000
- Pascal MAUGIN, *Identificazione sul campo di battaglia: indicazioni per il successo*, "RID", agosto 1999
- Terry MCDERMOTT, *Il soldato perfetto di Allah*, supplemento a "Il Foglio", 10 febbraio 2002
- Sandro MEARDI, *Guerra e giornalismo*, "Rivista Militare", n. 4, lug.-ago. 2001
- Albrecht MEIER (intervista a Samuel Huntington, a cura di), *«Bin Laden vuole trasformare il terrorismo in uno scontro di culture»*, "Corriere della Sera", 15 ottobre 2001
- Angelo MELLONE, *Il nemico sconosciuto*, "Area", novembre 2001
- Gian MICALESSIN, *Così i generali sono caduti nella trappola dei guerriglieri*, "il Giornale", 13 gennaio 2000; *Storie segrete dell'ultima guerra*, "il Borghese", n. 4, 23 gennaio 2000
- Paolo MIELI, *Roma caput Americae*, "L'Espresso", 15 gennaio 1984
- Cesare MILANESE, *La dottrina del dominio dell'aria*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 1982
- Ernesto MILANESI (intervista a Danilo Zolo, a cura di), *L'illegalità del conflitto*, "il Manifesto", 8 novembre 2001
- Maurizio MINI, *Guerra del Golfo: vincitori e vinti*, "RID", maggio 1991
- Ettore MO, *Pulizia etnica, piano studiato 60 anni fa*, "Corriere della Sera", 4 maggio 1999
- Maurizio MOLINARI, *La prima Blitzkrieg dell'armata kosovara*, "La Stampa", 6 maggio 1999; *Il generale Jean: servono sei mesi di legge marziale*, ivi, 19 giugno 1999; *«Clark voleva fermare i russi»*, ivi, 3 agosto 1999; *Contro Mosca non soltanto parole*, ivi, 11 dicembre 1999; *Kosovo, la pace senza pace*, ivi, 24 marzo 2000; *Bush: sarà una guerra di guerriglia*, ivi, 26 settembre 2001

- Mirko MOLTENI, *Verso una nuova guerra del Peloponneso?*, "la Padania", 15 dicembre 2000
- Antonio MONDA, *«Vietnam Dio mio che errore»*, "la Repubblica", 14 novembre 2001
- Alberto MONDINI, *Una guerra per professionisti*, "Rivista Militare", n. 5, settembre-ottobre 1991
- Giorgio MORELLI, *Il re del terrore stanato da un timido professore*, "il Giornale", 2 dicembre 2001
- Danilo MORIERO (intervista ad Angelo Panebianco, a cura di), *Difesa e sicurezza*, "Rivista Militare", n. 5, set.-ott. 1997; (intervista a Edward N. Luttwak, a cura di), *Esercito e opinione pubblica*, ivi, n. 4, lug.-ago. 1998
- Gianfranco MORRA, *In Albania una guerra simulata per esportare falsi profughi*, "Il Tempo", 8 maggio 1997; *Siamo entrati nell'era delle guerre etniche*, "il Borghese", n. 17, 1999
- M.S.F., *L'arma mediatica*, "RID", novembre 1999
- Maurice NAJMAN, *Gli americani preparano le armi del XXI secolo*, "Le Monde Diplomatique", febbraio 1998
- Bill NASH - John HILLEN, *È possibile che i militari siano al contempo dei soldati della pace e dei combattenti?*, "Rivista della NATO", estate 2001
- Andrea NATIVI, *Ma l'Armata Rossa sta rivivendo l'incubo dell'Afghanistan*, "il Giornale", 20 dicembre 1994; *F-117, gioiello tecnologico già vecchio a 16 anni*, ivi, 29 marzo 1999; *La Nato ammette i primi fallimenti*, ivi, 31 marzo 1999; *La Russia invia nel Mediterraneo la sua flotta scalcinata*, ivi, 1 aprile 1999; *L'invio dell'esercito in Serbia avrebbe un costo umano elevatissimo*, ivi, 2 aprile 1999; *L'impiego delle forze aeree*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 1999; *La Nato pronta a invadere il Kosovo*, "il Giornale", 3 aprile 1999; *Allied Force e Air Power*, "Rivista Aeronautica", n. 4, 1999; *Come Clark ti organizza il blitz*, "Liberal", 6 maggio 1999; *In 71 giorni pochi danni all'esercito jugoslavo*, "il Giornale", 3 giugno 1999; *Mito sfatato: si può vincere usando solo aerei*, ivi, 6 giugno 1999; *Allied Force: guerra aerea ad alta intensità contro la Serbia*, "RID", giugno 1999; *Colpevole di aver promesso una facile vittoria contro Milosevic*, "il Giornale", 29 luglio 1999; *Kosovo: è l'ora della KFOR*, "RID", agosto 1999; *L'impiego degli UAV dopo Allied Force*, ivi, ottobre 1999; *Allied Force: attenti alle false lezioni*, ivi, ottobre 1999; *Sta in una mano l'aereo che cambierà il modo di far la guerra*, "il Giornale", 9 novembre 1999; *Cecenia, vittoria di Pirro per Mosca*, ivi, 6 febbraio 2000; *Guerra ipocrisia: il caso Cecenia*, "RID", marzo 2000; *Iracheni sempre più scaltri*

nella sfida contro il Pentagono, "il Giornale", 18 febbraio 2001; *La Cina saccheggia i segreti dell'aereo spia*, ivi, 4 aprile 2001; *Un laser sparato dallo spazio distruggerà i missili dei nemici*, ivi, 11 maggio 2001; *«Subiremo per dite, sarà un'offensiva difficile»*, ivi, 19 settembre 2001; *Da che parte stiamo*, "RID", novembre 2001; *Enduring Freedom, molto più di una Afghan Storm*, ivi, novembre 2001; *Beffa Usa: dalla radio militare di regime inci tano il popolo a ribellarsi ai mullah*, "il Giornale", 1 novembre 2001; *Dopoguerra difficile per l'Afghanistan e dintorni*, "RID", febbraio 2002

- Vitaly NAUMKIN, *Geopolitica dell'Asia centrale e della Transcaucasia*, "Relazioni Internazionali", febbraio-aprile 1996
- Massimo NAVA, *E al crocevia di Urosevac spuntano i fucilieri gurkha*, "Corriere della Sera", 13 giugno 1999
- Yuri NAZARKIN, *La nuova dottrina militare russa*, "Panorama Difesa", febbraio 1994
- Alberto NEGRI, *«Noi, mujaheddin della guerra santa»*, "Il Sole 24 Ore", 30 settembre 2001
- Andrea NICASTRO, *«Amici, aiutateci ma non avventuratevi qui»*, "Corriere della Sera", 29 settembre 2001
- Vincenzo NIGRO (intervista ad Amid Karzai, a cura di), *Continuate a bombardare i Taliban: il mondo ci aiuti a trovare la libertà*, "la Repubblica", 10 novembre 2001
- Fiamma NIRENSTEIN, *Tutto cominciò con quattro madri*, "La Stampa", 25 maggio 2000; (intervista a Bernard Lewis, a cura di), *L'ultima jihad e le radici dell'odio*, "il Giornale", 13 ottobre 2001
- Roberto NOCELLA, *India e Pakistan*, "Rivista Militare", n. 2, mar.-apr. 2001
- Beppe NOCERA, *Quel reduce del Vietnam che piegò la Serbia armato solo di penna*, "il Giornale", 29 marzo 1999
- Ernst NOLTE, *Un passo avanti. Anzi no, un passo indietro*, "Liberal", 8 aprile 1999
- Robert NOVAK - Al HUNT (intervista a Donald Rumsfeld, a cura di), *Rumsfeld: «Ora è guerra di agguati moriranno altri americani»*, "la Repubblica", 2 dicembre 2001
- Emanuele NOVAZIO, *Osama come Hitler? No dei tedeschi*, "La Stampa", 20 ottobre 2001
- Guido OLIMPIO, *Le madri dei soldati: «Lasciamo agli arabi le loro terre»*, "Corriere della Sera", 15 novembre 2000
- Gianni OLIVA, *Quando le aquile voleranno*, "Storia Illustrata", agosto 1987
- Tim OTTER, *Difesa NBC in un mondo che cambia*, "RID", luglio 1997
- Corrado PALLENBERG, *Anche nel Medioevo i kamikaze islamici*, "Storia Illustrata", n. 318, maggio 1984
- Annibale PALOSCIA, *La sconfitta della Cia*, "Liberazione", 12/9/2001
- Franco PANTARELLI, *L'aereo invisibile, incubo a lieto fine*, "La Stampa", 29 marzo 1999; *Litigano Clark e il Pentagono*, ivi, 31 maggio 1999; *Dalla Cnn veleni sul generale Clark*, ivi, 22 giugno 1999
- Franco PAPITTO, *Scudo spaziale anche in Italia*, "la Repubblica", 4 dicembre 1999
- Valentino PARLATO, *La mossa di Bush*, "il Manifesto", 14 settembre 2001
- Alberto PASOLINI ZANELLI, *Clinton dice addio alla guerra atomica totale*, "il Giornale", 8 dicembre 1997; *E se l'Europa stesse tirando un missile sul suo futuro?*, ivi, 25 marzo 1999; *Divisi tra la sete di vendetta e la sindrome del Vietnam*, ivi, 2 aprile 1999; *La rivoluzione di Bush jr: mai più guerre umanitarie*, ivi, 23 agosto 2000; *Bush rivoluziona le Forze Usa*, ivi, 10 febbraio 2001; *Nuova strategia del Pentagono. L'Asia peserà più dell'Europa*, ivi, 8 maggio 2001; *Gli uomini del presidente divisi sugli obiettivi. Anche Siria, Libano e Irak nel mirino dei falchi*, ivi, 21 settembre 2001; *L'America non esclude l'uso dell'atomica*, ivi, 24 settembre 2001
- Carlo PELANDA, *Una soluzione sottobanco*, "il Giornale", 26/3/1999; *Il vero obiettivo: tutti i Balcani sotto protettorato*, ivi, 13/4/1999; *La vera guerra comincia adesso*, ivi, 24/4/1999; *Ecco perché la guerra sarà un affare*, ivi, 4/5/1999; *Guerra giusta? Meglio: utile*, "il Borghese", n. 20, 1999; *La coalizione occidentale è diventata globale*, "il Giornale", 22/10/2001
- Antonio PELLICCIA, *La guerra nei Balcani*, "RID", luglio 1999
- Renato PERA, *Jacchia: «Il Kosovo indipendente sarebbe follia»*, "il Giornale", 3 aprile 1999
- Riccardo PETRELLA, *La nuova «conquista dell'acqua»*, "Le Monde Diplomatique", marzo 2000
- Valeria F. PIACENTINI, *Il puzzle afghano*, "Relazioni Internazionali", febbraio-aprile 1996
- Mario PIANTA, *La bomba è globale*, "il Manifesto", 19 luglio 2001
- Ferrante PIERANTONI, *La guerra delle informazioni*, "AREL Informazioni", n. 2, 1995
- Paola PITTEI, *Kosovo, i falsi della Nato*, "Liberazione", 2 novembre 1999
- Luca POGGIALI, *Target U.S.A., il ritorno degli sciacalli*, "RAIDS", n. 171, ottobre 2001

- Luca POGGIALI - Alberto ROSSELLI, *Attacchi agli USA nella II Guerra Mondiale*, "Storia & Battaglie", n. 11, novembre-dicembre 2001
- Silvio POLI - Carlo Alfredo CLERICI, *Prospettive della guerra aerospaziale: la guerra parallela*, "RID", dicembre 1999
- Massimo POLIDORO, *Psicologia del kamikaze*, "Focus", n. 11, 2001
- Alessandro POLITI, *Pochi bersagli e per giunta invisibili*, "L'Espresso", 27 settembre 2001
- Antonio POLITO, *Lo stop americano alle truppe inglesi*, "la Repubblica", 22/11/2001; *Il sottile piacere di uccidere*, "la Repubblica", 28/11/2001
- Philippe PONS (intervista a Albrecht Schnabel, a cura di), *L'Occident n'a rien à gagner à vouloir impatiemment imposer ses normes*, "Le Monde", 25/9/2001
- Nicola PONTE, *Contrordine compagni, ammazzare è bello*, "Area", luglio-agosto 1999
- Henry PORTER, *La guerra dei giornalisti*, "Internazionale", n. 293, 23/7/1999
- Giovanni PORZIO, *Nel piccolo Vietnam di Israele*, "Panorama", 27 aprile 2000; *Alle porte di Kabul*, ivi, 25 ottobre 2001
- Colin N. POWELL, *Why Generals get Nervous*, "The New York Times", 8 ottobre 1992
- Andrea PUCCI, *Medaglia d'oro a un eroe in tempo di pace*, "il Giornale", 21 dicembre 1985
- Pierluca PUCCI POPPI, *Il ventre molle dell'Asia*, "Area", ottobre 1999; *L'impero colpisce ancora*, ivi, febbraio 2000
- Andrea PURGATORI, *Forsyth: «Il blitz tedesco di Mogadiscio? Un bluff, gli eroi furono britannici»*, "Corriere della Sera", 29 dicembre 1999
- Vladimir PUTIN, *Nel Caucaso una minaccia strategica all'esistenza della Russia*, "Corriere della Sera", 11 febbraio 2000
- Domenico QUIRICO, *Alla fine la guerra restò senza guerrieri*, "La Stampa", 14 dicembre 1999
- Jean RADVANYI, *Perché Mosca rilancia la guerra in Cecenia*, "Le Monde Diplomatique", novembre 1999
- Elena RAGUSIN, *L'economia serba senza un futuro*, "Il Sole 24 Ore", 19 marzo 2000
- Ignacio RAMONET, *Cecenia*, "Le Monde Diplomatique", febbraio 2000; *L'avversario*, ivi, ottobre 2001; *Obiettivi di guerra*, ivi, novembre 2001; *Il nuovo volto del mondo*, "Le Monde Diplomatique - il Manifesto", dicembre 2001
- Guido RAMPOLDI, *Kosovo il mistero delle fosse comuni*, "la Repubblica", 3 novembre 1999; *Kosovo regno dell'impunità dove gli assassini sono liberi*, ivi, 4 novembre 1999; *Troppi gli errori e gli orrori di una guerra leale e pulita*, ivi, 24 marzo 2000
- Jean RANNOU, *L'informazione nell'impiego del potere aereo*, "RID", gennaio 2000
- Carlo REMINO, *L'arma aerea nella dottrina della Wehrmacht*, "Storica", a. I, n. 3, giugno 1996
- Maurizio RICCI, *Clinton silura Clark sostituito alla NATO*, "la Repubblica", 29 luglio 1999; *«Così aiutai Milosevic» la talpa è un ufficiale Usa*, ivi, 11 marzo 2000
- Valerio RICCI, *L'Italia e il grande gioco asiatico*, "Orion" n. 206, nov. 2001
- Giancarlo RIOLFO, *La guerra dei fantasmi*, "Tuttoscienze", n. 894, 6 ottobre 1999
- Gianni RIOTTA, *Il Congresso dà il via libera a Bush*, "Corriere della Sera", 13 gennaio 1991
- Fulvio RISTORI, *L'influenza del pensiero di Giulio Douhet sulla dottrina d'impiego dell'aviazione strategica elaborata da Mitchell*, "Aeronautica", dicembre 1992
- Aldo RIZZO, *Nell'era della guerra trasversale, la Nato si scopre invecchiata*, "La Stampa", 1 ottobre 2001
- George ROBERTSON, *Il generale Clark sta piegando Milosevic*, "La Stampa", 11 maggio 1999
- Gabriele ROMAGNOLI, *I coltellini arma letale*, "la Repubblica", 14/9/2001
- Sergio ROMANO, *La tribù che corteggia la sconfitta*, "Corriere della Sera", 28 marzo 1999; *Nella parte di Milosevic*, ivi, 26 aprile 1999; *Dopo lo «scudo» la «spada»*, Rivista Aeronautica, n. 1 2001; *Ma il «Grande Gioco» afghano ha già bruciato inglesi e russi*, "Corriere della Sera", 17 settembre 2001; *Che guerra farà l'America?*, ivi, 9 novembre 2001; *Il rischio di Pirro*, ivi, 12 novembre 2001; *La guerra che cambia*, ivi, 14 novembre 2001
- Luigi ROMERSA, *Douhet il profeta dell'aria*, "il Giornale", 13 marzo 1997
- Robi RONZA, *Vogliono abbattere la via del Danubio*, "il Giornale", 4 febbraio 2000; *L'Italia complice degli errori nella gestione del caos balcanico*, ivi, 20 marzo 2000; *Roma sempre più lontana dal Danubio*, ivi, 15 maggio 2000; *Cina e Usa finti nemici*, ivi, 30 aprile 2001; *Nato, l'Italia membro muto*, ivi, 19 agosto 2001; *L'Islam senza laici*, ivi, 24 settembre 2001; *La nuova guerra*, ivi, 7 gennaio 2002; *Se Al Qaida va in Libano*, ivi, 4 febbraio 2002

- James RUBIN, *La nuova geopolitica*, "Panorama", 8 novembre 2001
- Chantal DE RUDDER, *Dai loro inviati nel Golfo*, "Il Sabato", 22 giugno 1991
- Donald H. RUMSFELD, *Con i missili e con il computer*, "L'Espresso", 11 ottobre 2001; *Eserciti troppo vecchi per i nuovi conflitti*, "la Repubblica", 2 novembre 2001
- Tim RUSSERT (intervista a Richard Myers, a cura di), *«L'inverno afghano non ci fermerà»*, "La Stampa", 6 novembre 2001
- Salvatore SANTANGELO, *Esiste in Occidente un'arte della guerra?*, "Area", gen. 2002
- Stefano SARI, *Quando la televisione dà una mano ai terroristi*, "Libero", 16 settembre 2001
- Giovanni SARTORI, *Il mio no a una guerra sbagliata*, "Corriere della Sera", 25 maggio 1999
- Eugenio SCALFARI, *Che fine ha fatto la guerra di Bush*, "la Repubblica", 3 febbraio 2002
- Carl SCHMITT, *L'unità del mondo*, "Trasgressioni", n. 1, maggio-agosto 1986
- Mario SCIALOJA, *Europa, armati e paga il conto*, "L'Espresso", 13 maggio 1999
- Antonella SCOTT, *Una guerra d'informazione*, "Il Sole 24 Ore", 23 gennaio 2000
- Luigi SEMPRINI, *Le armi di distruzione di massa*, "Rivista Militare", n. 4, luglio-agosto 2000
- Marcello SESSICH, *«L'arte della guerra» di Sun Zu, il Clausewitz cinese: sua influenza sul pensiero militare di Mao Tse-Tung*, "Rivista Militare", n. 3, 1963
- R. A. SEGRE, *Il fantasma della fuga da Saigon*, "il Giornale", 23 maggio 2000; *Ma resta la Siria il vero bersaglio di Gerusalemme*, ivi, 18 aprile 2001
- Ferdinando SGUERRI, *Sta tramontando l'era del pilota da combattimento?*, "Rivista Aeronautica", n. 3, 1999; *Alcune considerazioni sulla campagna aerea del Kosovo*, ivi, n. 3, 2000
- Nico SGARLATO, *Desert Storm*, "Aeronautica & Difesa", marzo 1991
- Jamie P. SHEA, *Conflitti moderni, mass media e opinione pubblica. L'esempio del Kosovo*, "Rivista Aeronautica", n. 5, 2000; *I media e la crisi del Kosovo*, "RID", ottobre 2000; *La storia in diretta*, "Rivista della NATO", estate 2001

- Laura SILBER, *Ho vinto la guerra e ho perso il posto*, "La Stampa", 25 marzo 2000
- Ken SILVERSTEIN, *La privatizzazione della guerra*, "The Nation", 28 luglio 1997 (traduzione in "Orion", n. 176, maggio 1999)
- Stefano SILVESTRI, *E per tetto un cielo di killer*, "Europeo", 16 aprile 1983
- Rodolfo SINESI, *Noi yankee, criminali di guerra*, "L'Italia", 13 ottobre 1993
- Elinor SLOAN, *DCI: una risposta alla Rivoluzione negli affari militari guidata dagli USA*, "Rivista della NATO", primavera/estate 2000
- William D. SMITH, *L'US Navy e la guerra delle informazioni*, "RID", set. 2000
- Luca SOFRI, *Se Superman cade*, "Il Foglio", 14 settembre 2001
- Stenio SOLINAS, *In Tv mandano in onda il conflitto immaginario*, "il Giornale", 31 marzo 1999; *Un'operazione umanitaria e tanti dubbi*, ivi, 7 aprile 1999; *La guerra celeste ha perso*, ivi, 1 maggio 1999; *Va in diretta la nuova Pearl Harbor*, ivi, 12 settembre 2001
- Helmut SONNENFELDT, *Le nuove sfide militari del dopoguerra afghano*, "la Repubblica", 21 dicembre 2001
- Louis SOREL, *De l'Alliance Atlantique à la Sainte Alliance Universelle*, "Vouloir", n. 76/77/78/79, été 1991; *L'Air Power est-il l'horizon indépassable de la stratégie?*, ivi, n. 109/110/111/112, octobre-décembre 1993
- Marco SPAGNOLI, *Il ritorno dell'Apocalisse*, "Area", novembre 2001
- Barbara SPINELLI, *Europa e America dov'è la vittoria?*, "La Stampa", 5 marzo 2000
- Alberto STABILE, *Cernobyl, ricatto atomico*, "la Repubblica", 25 novembre 1999; *Cecenia, la collina della vergogna: così Mosca nasconde i suoi morti*, ivi, 15 marzo 2000; *Cecenia, agguato ai parà, per Mosca non c'è tregua*, ivi, 25 aprile 2000; *Cernobyl fa ancora paura: «Senza soldi non chiudiamo»*, ivi, 27 aprile 2000; *Grozny, omicidio eccellente. I ribelli uccidono il numero due di Mosca*, ivi, 1 giugno 2000; *Coprifuoco in Cecenia, kamikaze pronti a colpire*, ivi, 5 luglio 2000
- Feliks STANEVSKI, *Spiacenti, ma noi Russi non pensiamo di aver perso la guerra fredda*, "Limes", n. 2, giugno-settembre 1996
- Ruggero STANGLINI, *Errori ed orrori*, "Panorama Difesa", giugno 1999
- Maurizio STEFANINI, *Assoldate i mercenari per conquistare il Kosovo*, "il Borghese", n. 18, 1999; *I nuovi guerrieri*, "Liberal", 1 luglio 1999; *Presto sarà un problema fare il pieno. D'acqua*, "il Borghese", n. 13, 26 marzo 2000; *Una legione straniera nell'esercito di Aznar*, "Libero", 17 giugno 2001; *Ma anche l'Islam stabilisce che andranno all'inferno*, ivi, 15 settembre 2001

- Richard J. STERK, *Arriva il soldato digitale*, "RID", settembre 1997
- Alexander STILLE, *Quell'America che non crede ai proclami del presidente*, "la Repubblica", 22 settembre 2001
- Andrea TANI, *Kosovo un anno dopo*, "RID", aprile 2000
- Antonio TENTORI, *Volevamo stupirvi con effetti speciali*, "Area", ott. 2001
- Xavier TERNISIEN (intervista a cinque specialisti di terrorismo, sette e Islam, a cura di), *Retour sur la feuille de route des kamikazes*, "Le Monde", 10 ottobre 2001
- Carlo TERRACCIANO, *Il lupo del Caucaso e l'orso della steppa*, "La spina nel fianco", anno III, N. 1, febbraio 1995
- Enrico TIANO, *La guerra dei bottoni*, "Elementi", a. II, n. 2, marzo-aprile 1983
- Marco TONI, *Esercito Popolare di Liberazione*, anno 2001, "Panorama Difesa", luglio 2001; *In attesa della QDR*, ivi, agosto/settembre 2001
- Michele TOPA, *Kohl ha proposto a Mitterrand uno scudo spaziale tutto europeo*, "il Giornale" 21 dicembre 1985
- Alberto TOSCANO, *Kosovo, quante bugie*, "Il Secolo XIX", 21 aprile 2000
- Gianfranco TRACCI e Ulderico PETRESCA, *Le armi non convenzionali e il terrorismo internazionale*, "Rivista Militare", n. 3, maggio-giugno 2001
- Francesca TUSCANO, *La guerra cecena può incendiare il Caucaso*, "Guerre & Pace", marzo 1995
- Charles TUSTIN KAMPS, *L'USAF sul Vietnam del nord*, "Panorama Difesa", giugno 2001
- Roberto VACCA, *Tre scenari per il futuro*, "Il Mattino", 29 ottobre 2001
- Paolo VALENTINO, *NATO, un video falso sulla strage in Serbia*, "Corriere della Sera", 7 gennaio 2000
- Lorenzo VALERI, *Gli oleodotti della discordia*, "Rivista Militare", n. 1, gennaio-febbraio 1996
- Bernardo VALLI, *Afghanistan, l'incubo degli eserciti*, "la Repubblica", 22 settembre 2001
- Paolo VALPOLINI, *Armi non letali: realtà o utopia?*, "Panorama Difesa", aprile 1995
- Marco VALSANIA, *Bush: sarà una guerra di tipo diverso*, "Il Sole 24 Ore", 30 settembre 2001
- Sergio VALZANIA, *Per fare la guerra bisogna esser d'accordo*, "il Giornale", 19 aprile 1995
- Marion VAN RENTERGHEM (intervista a Gérard Challiand, a cura di), *«Ce n'est pas une guerre, c'est le stade ultime du terrorisme classique»*, "Le Monde", 18 settembre 2001
- Marcello VENEZIANI, *Beato il popolo che onora gli eroi*, "il Borghese", n. 30, 1998; *Chi è disposto a morire per l'Occidente?*, "il Borghese", n. 17, 1999
- Enrico VERDECCHIA, *In battaglia senza soldati*, "Panorama", 24 maggio 1982
- Pietro VERONESE, *NATO, alleanza sotto stress: «Impreparati a questa guerra»*, "la Repubblica", 23 settembre 2001
- Gabriele VILLA, *E per molti giovani l'esercito non è più un mito: «Non vogliamo morire per la pace che non c'è»*, "il Giornale", 12 ottobre 2000
- Sandro VIOLA, *Libano giorni di sangue*, "la Repubblica", 1 giugno 2000; *L'occasione di Putin nella guerra di Bush*, ivi, 22 settembre 2001
- Piero VISANI, *E se scopri che l'Amico è il tuo peggior Nemico?*, "Elementi", a. II, n. gennaio-febbraio 1983; *L'essenza del conflitto*, "Elementi", a. II, n. 2, marzo-aprile 1983; *Il mondo salvato dai «duri»*, "il Giornale", 28 aprile 1994
- Serenkij VOLCHOK, *Il Kosovo e oltre*, "Orion", n. 183, dicembre 1999
- Donald CAMERON WATT, *Le guerre del dopoguerra*, "Relazioni Internazionali", dicembre 1991
- Maria WEBER, *La Cina e gli equilibri politici dell'Asia*, "Relazioni Internazionali", febbraio-aprile 1996
- Bob WOODWARD, *La guerra invisibile della Cia*, "la Repubblica", 23 novembre 2001
- Susan WRIGHT, *Gli ambigui risvolti della guerra batteriologica*, "Le Monde Diplomatique", novembre 2001
- Arturo ZAMPAGLIONE, *Kosovo, Russia all'attacco: «L'Onu copre la Nato»*, "la Repubblica", 3 giugno 2000; *Clark: «Prima di bombardare consultavo gli avvocati»*, ivi, 7 giugno 2000; *Avvertimento di Rumsfeld all'Europa: «Il terrorismo colpirà anche voi»*, ivi, 19 dicembre 2001
- Roberto ZAVAGLIA, *Una legge per tutto il mondo*, "il Giornale", 26 giugno 1999
- Stefano ZECCHI, *La misera e razionale filosofia della guerra*, "il Giornale", 2 aprile 1999
- Vittorio ZUCCONI, *La sfida di Bush: «Per fare lo scudo violiamo i patti»*, "la Repubblica", 13 luglio 2001